

SU LA TESTA, SI RIPARTE!

*Assemblea nazionale
sul Partito*

Caserta, 7 - 8 Novembre 2009

Quaderno 1



DIPARTIMENTO ORGANIZZAZIONE PRC - SE

*Assemblea nazionale
sul Partito*

Caserta, 7 - 8 Novembre 2009

Sommario

Su la testa, si riparte!	7
La presenza del Partito nei luoghi di lavoro	25
Il Partito Sociale: innovazione fondamentale nel processo della rifondazione	35
Per un partito meticcio	45
Critica del partito monosessuato	57
Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori e campagna d'opposizione al governo delle destre	61
Nuovi strumenti di comunicazione per un partito cancellato dai media	71
Nasce l'archivio del Prc. Un progetto per il futuro	77
L'autofinanziamento come pratica strategica	81
La riorganizzazione di <i>Liberazione</i>	89
<i>Liberazione</i> . Quale progetto per il suo rilancio	99
Per una storia di Rifondazione comunista	103
È irreversibile la crisi della forma-partito?	111
Un partito: come, quando e perché lo vorrei accanto - appunti di una femminista	131
Un caso in controdendenza: la Lega Nord	141
Partito e movimento di fronte alla crisi	147
I partiti comunisti e della sinistra d'alternativa nel quadro europeo.....	153
Conclusioni	157

Su la testa, si riparte!

*Claudio Grassi*¹

Svolgiamo questa assemblea a conclusione di 20 assemblee regionali, organizzate tra settembre e ottobre per fare il punto sul tesseramento e lo stato del partito.

Il senso di questa iniziativa è duplice: oggi proveremo a parlare di noi, del nostro partito, delle sue difficoltà e delle sue potenzialità; in questa prima giornata ci scambieremo informazioni e rifletteremo sul nostro stato. L'obiettivo, sulla base anche dell'esperienza concreta, è quello di avanzare qualche proposta di lavoro per fare passi in avanti. Anche per questo abbiamo scelto un approccio plurale anziché una relazione onnicomprensiva, facendo svolgere ai responsabili di dipartimento o di settore gli interventi sulle cose di cui si occupano, affinché emergano le difficoltà, ma anche le potenzialità della nostra organizzazione.

Ci premeva anche darvi informazioni precise su alcune situazioni molto delicate – penso a *Liberazione* o alla nostra condizione economica – poiché, girando per il partito, a volte si sentono cose anche molto lontane dalla realtà.

La seconda giornata di questa assemblea si pone invece un altro obiettivo: quello di indagare la crisi della forma partito in senso più generale, una riflessione quindi più di fondo - direi quasi teorica - poiché i cambiamenti intervenuti nella società, nel modo di fare e di intendere la politica sono rilevanti. Tocca a noi tentare di capire quali cambiamenti dobbiamo attuare per uscire in positivo da questa crisi che – come accade per quasi tutti i partiti – ci coinvolge pesantemente.

¹ Segreteria nazionale Prc - responsabile organizzazione

Assemblea nazionale sul partito

Vorrei precisare – in premessa – che questa non è una Conferenza di Organizzazione del partito simile a quella di Chianciano del giugno 1997, oppure a quella - sempre di Chianciano - nel febbraio 2000 o a quella più recente di Carrara del marzo 2007. Questo è un momento di discussione. Penso che sia quanto mai opportuna una conferenza d'organizzazione, visto tutto quello che è successo in questi ultimi due anni, ma penso che essa vada collocata - avanzo qui formalmente questa proposta – dopo le elezioni regionali, vale a dire nell'aprile-maggio 2010. Le differenze tra una conferenza e un'assemblea sono sostanziali: una conferenza si costruisce a partire da documenti discussi nei circoli e nelle federazioni, mentre un'assemblea come questa è un momento di discussione che serve per fare il punto della situazione e avanzare proposte di lavoro.

La nuova “area organizzazione” si è insediata dopo il congresso di Chianciano e, di conseguenza, ha iniziato a lavorare dopo l'estate 2008, svolgendo l'assemblea di avvio del tesseramento il 5 dicembre 2008 a Roma, in un periodo nel quale la scissione non si era ancora consumata definitivamente. Abbiamo poi tenuto un'assemblea dei responsabili organizzazione, conclusa da Paolo Ferrero il 4 aprile sempre a Roma, a scissione più o meno conclusa, per fare il punto della situazione.

Non ho bisogno di ricordare qui che nei mesi di aprile e maggio tutto il partito si è concentrato nella campagna elettorale per le elezioni europee e per le amministrative.

Così ci siamo ritrovati a settembre con la necessità di recuperare terreno sul versante del tesseramento del partito.

La necessità di ridurre i costi e il rilancio di Liberazione

Vorrei anche ricordare che sempre in quei mesi il gruppo dirigente del partito si è dovuto impegnare a fondo per affrontare due questioni relevantissime, la cui soluzione costituiva una precondizione per poter di-

scutere di tutto il resto: parlo di *Liberazione* e della consistenza dell'apparato centrale del partito. Su questo intervengono più diffusamente i compagni Belisario, Greco e Boccadutri nelle loro relazioni. Mi limito a dire che *Liberazione* aveva accumulato un debito di 3,5 milioni di euro nel 2008 (10 milioni di euro negli ultimi tre anni di gestione Sansonetti) e che senza un intervento drastico si sarebbe arrivati inevitabilmente o alla chiusura del giornale o al fallimento del partito. L'accordo raggiunto ci consente di ipotizzare un netto calo del debito per il 2009 e una condizione di pareggio per il 2010, a condizione però, compagni e compagne, che *Liberazione* sia acquistata. Oggi non si può certo dire che il giornale non sia in sintonia con il partito, con le sue iniziative, le sue battaglie e le sue politiche. Anzi, colgo l'occasione per ringraziare il direttore Dino Greco, che in una condizione difficilissima si è assunto questa responsabilità e che con grande impegno ha lavorato affinché il nostro giornale riuscisse a cambiare l'impostazione e fosse in edicola tutti i giorni, cosa assolutamente non scontata vista la situazione.

Noi dobbiamo ricostruire un rapporto tra partito e giornale: il partito deve avere più cura, più sensibilità e dedicare maggiore impegno per questo suo strumento fondamentale. In un contesto dove siamo spesso cancellati dai media, credo sarebbe una sciagura se ci venisse a mancare anche il nostro quotidiano. Per questo dobbiamo incaricare in ogni federazione un compagno o una compagna che si occupi nello specifico del lavoro che riguarda la diffusione, il controllo della distribuzione e la ricerca di abbonamenti.

Nell'ambito della riduzione dei costi abbiamo dovuto assumere misure dolorose, a partire dalla drastica riduzione del numero delle pagine e dalla rinuncia alla distribuzione del giornale in Calabria, Sicilia e Sardegna, dove il rapporto venduto-costi di distribuzione non era sostenibile. Queste misure possono essere temporanee, come mi auguro, solo se riusciamo ad aumentare il numero delle copie vendute. Parliamo di alcune migliaia di copie, una ventina di copie a federazione: un obiet-

Assemblea nazionale sul partito

tivo quindi assolutamente alla nostra portata. Vorrei informarvi che su questa questione è stato costituito un gruppo di lavoro da parte del Dipartimento Comunicazione diretto da Rosa Rinaldi al quale potete rivolgervi.

Così come siamo dovuti intervenire per ridurre drasticamente l'apparato centrale del partito, poiché anche quella spesa non era più sostenibile a fronte di una drastica riduzione delle entrate del partito provenienti dal finanziamento pubblico e dai versamenti degli eletti. Queste entrate, infatti, già quest'anno si sono ridotte drasticamente e, dal prossimo anno, si avvicineranno a zero. L'accordo siglato a *Liberazione* e l'intesa raggiunta per il personale dell'apparato centrale ci consente oggi un contenimento delle uscite quasi compatibile con le entrate. Abbiamo, quindi, messo il partito in sicurezza sul piano dell'esposizione economico-finanziaria.

Tutte queste difficoltà ci hanno provocato ritardi su altri versanti, a partire soprattutto dal tesseramento, rispetto al quale dobbiamo cercare di recuperare il terreno perduto. Per questo abbiamo deciso di tenere aperto il tesseramento 2009 fino al 31 dicembre, sulla base di altre iniziative che più avanti illustrerò.

L'anno 2009, il più difficile per il Prc

Penso di non esagerare nel dire che il 2009 è l'anno più difficile da quando esiste Rifondazione Comunista, cioè da 18 anni. Abbiamo subito una scissione pesante, grave come quella del 1998, ma ad essa si è associata a una sconfitta politica senza precedenti che ha minato la nostra credibilità. Mi riferisco prima alla fallimentare esperienza di sostegno al governo Prodi e poi all'altrettanto fallimentare esperienza della Sinistra Arcobaleno, che ci ha collocati – per la prima volta dal dopoguerra - fuori dal Parlamento.

Tutto questo avviene tra l'altro in un contesto di crisi economica, dove le nostre ragioni – se non vivessimo questa doppia difficoltà dovuta

alla scissione e alla caduta di credibilità in conseguenza delle scelte passate – potrebbero trovare uno spazio ed un consenso assai rilevanti. Parlo della crisi che Berlusconi ritiene ormai superata, dopo averla prima negata o minimizzata. Una crisi economica nel corso della quale i liberisti - quelli del *laisser-faire* e gli apologeti dell'egemonia di mercato senza condizionamenti - sono diventati improvvisamente statalisti per salvare il capitalismo; una crisi nel corso della quale i protagonisti del “niente stato e tutto mercato” si sono affrettati ad utilizzare montagne di soldi pubblici per salvare banche, aziende e borse. In una parola, per salvare l'intero sistema capitalistico che, senza l'intervento pubblico, non avrebbe probabilmente retto. Grazie agli interventi diretti dei diversi governi sono in parte ripartiti i meccanismi del capitalismo, ma non l'economia reale. Aumenta la disoccupazione e il precariato diviene ogni giorno di più una vera e propria piaga sociale. Contemporaneamente è partito un attacco frontale contro il sistema contrattuale e le relative garanzie salariali, con Confindustria pronta a porre sul tappeto le richieste di aumento della produttività senza mai ragionare delle retribuzioni e della qualità del lavoro. Così come le attuali difficoltà economiche si riflettono direttamente sulla tenuta di uno stato sociale realmente universalistico.

Che crisi è quella che stiamo vivendo? Una crisi di sovrapproduzione che si inserisce in un contesto diverso rispetto alle precedenti fasi di sviluppo del sistema capitalistico: da una parte sempre più merci, un maggiore grado di concentrazione del capitale economico-finanziario ed una concorrenza spietata su scala “globale”, anche grazie all'emergere di nuove potenze su scala mondiale, dall'altra una riduzione dei consumi e dei mercati interni dovuta ai bassi salari, funzionali al capitale per fare profitti. Una contraddizione intrinseca del capitalismo che ne lascia intravedere l'obiettivo necessità di un suo superamento. Abbiamo però imparato dalla storia che la presenza di “condizioni oggettive” per determinare il crollo ed il superamento del sistema capitalistico non sono sufficienti: da qui la necessità di ragionare a fondo an-

Assemblea nazionale sul partito

che sulle “condizioni soggettive”, vale a dire sui soggetti della trasformazione sociale.

Nel mondo si evidenzia un indebolimento degli USA, anche se al momento non appare un’alternativa. Positive le esperienze legate al socialismo del XXI secolo in America Latina, positive anche le dinamiche relative al multipolarismo sul piano delle relazioni internazionali, ma tutto questo non è sufficiente e, soprattutto, non allude a un’economia alternativa a quella capitalistica. Le nostre proposte non riescono a essere sufficientemente attrattive in questa crisi, pur essendo quelle che sarebbero in grado di andare alla radice dei problemi che stiamo vivendo, semplicemente perché abbiamo dilapidato in questi anni un patrimonio che tutti ci riconoscevano.

Di Rifondazione Comunista si poteva dire tutto, ma non che non fosse coerente. Coerenza che abbiamo perduto misurandoci con l’esperienza del secondo governo Prodi e che dobbiamo cercare di recuperare. Non si può essere il partito per la pace “senza se e senza ma” e poi sostenere, dopo averle contrastate negli anni passati, le missioni di guerra come quella in Afghanistan: in questo modo la tua credibilità va a zero. Si crea una frattura tra il partito ed i movimenti, tra il partito e parti consistenti del “popolo della sinistra”: una rappresentazione plastica di questo disastro l’abbiamo toccata con mano con la visita di Bush a Roma con Piazza del Popolo vuota.

Inoltre, se tu sostieni di entrare in un governo per ottenere finalmente il “risarcimento sociale” e poi i soldi vanno solamente alle imprese attraverso una riduzione del cuneo fiscale, la tua credibilità va a zero. Se poi, oltre a non riconoscere che non ce l’hai fatta, stampi un manifesto che è l’esatto contrario della realtà e cioè “anche i ricchi piangano”, facile capire cosa abbia pensato la nostra gente!

Siamo stati noi, insomma, a pagare il prezzo maggiore delle politiche moderate messe in campo dal governo di centro-sinistra. Per questo

siamo crollati e per questo si è interrotta una connessione con il nostro popolo, che in passato ci aveva dato fiducia.

Nel 1997 il partito ha tenuto una Conferenza d'Organizzazione con una parola d'ordine emblematica: "Dalla resistenza al progetto: vinta la sfida dell'esistenza, ora si pone il problema della costruzione del partito comunista di massa". Eravamo al picco della nostra storia: l'anno precedente avevamo ottenuto l'8,6% e 3.200.000 voti, mentre tutti i sondaggi ci davano al 10% e Bertinotti era considerato uno dei leader più apprezzati del panorama politico italiano. Se in questo momento dovessi dare un titolo alla nostra assemblea che sintetizzi quello che dobbiamo fare, direi: "Vinta la battaglia contro lo scioglimento, ora dobbiamo vincere quella dell'esistenza: occorre risalire la china e ricostruire il partito".

Abbiamo provato sulla nostra pelle quanto si faccia presto a distruggere un partito e quanto sia faticoso il lavoro della ricostruzione. Ma questo è il lavoro sul quale dobbiamo impegnarci, la sfida sulla quale ci siamo cimentati da Chianciano ad oggi.

La situazione nella quale versa il paese, tra l'altro, è grave. Non mi soffermo sulle vere e proprie nefandezze del governo di Berlusconi e Bossi; mi limito a dire semplicemente che il nostro contributo contro queste destre non deve mai mancare. In questi venti mesi non c'è stata una vera e reale opposizione politica contro questo governo: da una parte l'Italia dei Valori con un'impostazione populista, dall'altra il Pd in grave difficoltà e vittima di se stesso, delle proprie divisioni e dei propri pregiudizi. Da questo punto di vista il Pd di Bersani è diverso da quello di Veltroni e Franceschini almeno su un punto: è stata sconfitta la linea dell'autosufficienza e, di conseguenza, si può ragionare insieme almeno su un impianto istituzionale e su un sistema elettorale più democratico di quello attuale. Il fatto poi che il Pd di Bersani sia contro la bozza Calderisi (proposta di legge che prevede lo sbarramento del 4% per tutti i partiti a prescindere dalle coalizioni), sia contro gli sbarramenti elettorali su scala regionale e locale è un altro elemen-

Assemblea nazionale sul partito

to positivo. Tutto da verificare, invece, nonostante Bersani abbia parlato della centralità del lavoro e della lotta al precariato, l'azione concreta del Pd su questi temi che, coerentemente, dovrebbero determinare un'opposizione reale e da sinistra non solo al governo, ma anche alla Confindustria. In questo contesto, dicevo, Di Pietro è apparso e appare l'unica vera opposizione a Berlusconi. Il fenomeno non va sottovalutato. Noi dobbiamo condividere con Di Pietro le battaglie che riteniamo giuste, dal "lodo Alfano" alla manifestazione del 5 dicembre, evidenziando nel contempo le sue contraddizioni: da una parte sostiene la Fiom, dall'altra si complimenta con i liberali tedeschi, cioè il partito più antioperaio della Germania, dice di voler coprire lo spazio a sinistra del Pd ma impedisce la nascita della commissione sul G8 e vota a favore della missione in Afghanistan e del federalismo fiscale.

Risalire la china è difficile ma non impossibile

Compagne e compagni, nonostante le difficoltà che ho tentato di richiamare pur se sommariamente, ritengo ci siano anche degli elementi positivi su cui possiamo innestarci per risalire la china.

a) Il nostro paese non è "pacificato" nonostante vent'anni di politiche neoliberaliste più o meno temperate che hanno frammentato drammaticamente il mondo del lavoro e l'intera società italiana; al contrario, in Italia resta viva una forte conflittualità e una grande disponibilità alla lotta e alla mobilitazione: pensiamo alla manifestazione del 4 ottobre sulla libertà di stampa, allo sciopero del 9 ottobre della Fiom, alla manifestazione di Roma contro l'omofobia del 10 ottobre come a quella del 17 contro il razzismo ed il pacchetto sicurezza del governo, fino alla mobilitazione dei sindacati di base del 23. Inoltre abbiamo già alcuni grandi appuntamenti per le prossime settimane come la manifestazione del 14 novembre organizzata dalla Cgil e quella del 5 dicembre contro le politiche del governo Berlusconi. Due manifestazioni alle quali il nostro partito parteciperà massicciamente. In particolare, siccome per il 5 dicembre qualcuno pensa ad una manifestazione apo-

litica e apartitica (sic!), non solo dobbiamo partecipare in tanti, ma portare migliaia di bandiere rosse!

Queste mobilitazioni costituiscono un terreno fertile per una forza politica come la nostra, che sta all'interno dei movimenti e ritiene i conflitti essenziali per il proprio progetto di radicale trasformazione della società.

b) Il quadro europeo non rappresenta affatto un arretramento generale delle forze comuniste e della sinistra di alternativa, come penso ci racconterà domani Fabio Amato. Al contrario, tanto in Germania quanto in Grecia e Portogallo tali forze hanno ottenuto nelle recenti elezioni politiche risultati importanti, nel contesto peraltro di una evidente difficoltà delle socialdemocrazie, con particolare riferimento alla Germania. Ciò dimostra che in tutta Europa, perciò anche in Italia, vi è uno spazio rilevante a sinistra delle “socialdemocrazie”, quindi la nostra difficoltà - se sappiamo dotarci di una proposta politica e organizzativa credibile – può essere assolutamente superata!

Così come ritengo sia stato molto positivo l'ultimo Comitato Politico Nazionale che abbiamo tenuto in settembre. Le decisioni che abbiamo largamente condiviso possono aiutarci nella sfida della ricostruzione del nostro partito.

Vale la pena richiamare le tre importanti decisioni assunte dal Comitato Nazionale:

1) Gestione unitaria: le compagne e i compagni della seconda mozione hanno condiviso il documento politico e hanno deciso di entrare nella Segreteria Nazionale. Questo percorso unitario era già stato proposto al Congresso e, di conseguenza, non si tratta affatto di un abbandono dello “spirito di Chianciano” – come invece qualcuno ha sostenuto -, ma semmai di un suo inveramento. Dopo tanti anni, comunque, un documento politico viene condiviso da una larghissima maggioranza del Cpn (86%), così come dopo tanti anni si è costituita una Segreteria al-

Assemblea nazionale sul partito

trettanto rappresentativa. Occorre lavorare con grande lena per consolidare la gestione unitaria al centro ma anche nei territori. Il nostro auspicio è che ovunque – regionali, federazioni, circoli - si possa procedere su questo terreno, utile per la ricostruzione del partito, capovolgendo quella che è stata la “gestione maggioritaria” ereditata dal precedente Congresso di Venezia. In questo modo, praticando il terreno della sintesi e del reciproco rispetto, si possono creare le condizioni per superare il partito organizzato in correnti, dando vita ad una modalità di confronto interno nella quale le diverse opinioni e le diverse aree culturali possano confrontarsi senza rigide sclerotizzazioni interne.

2) La scelta della Federazione della sinistra. Una forma organizzativa che coglie due esigenze: da un lato consente a tutti i soggetti di mantenere la propria autonomia e la propria identità – al contrario di quanto ipotizzato con l’esperienza dell’Arcobaleno, Rifondazione non si scioglie –, ma dall’altro coglie un bisogno di unità che è centrale per ridare credibilità alla nostra proposta politica, passaggio fondamentale anche in vista dell’ormai prossima campagna elettorale. Unità nella chiarezza, dunque, poiché nel nostro progetto resta chiaro l’obiettivo del superamento del capitalismo, così come l’autonomia (che non è indisponibilità al confronto e anche alle alleanze anzi, ma ciò dipende sempre dai contenuti) dal Partito Democratico. Anche in questo caso, il contrario di quanto avvenuto con l’Arcobaleno e con il progetto di Sinistra e Libertà, che non a caso si sta sfaldando: un cartello elettorale, infatti, può funzionare per le elezioni, ma il giorno dopo c’è la politica e i nodi giungono al pettine: i Verdi se ne vanno, mentre i Socialisti non vogliono fare il partito. E’ il momento di incalzare Sinistra e Libertà, entrare nelle loro contraddizioni, lanciare la sfida unitaria. La ricostruzione di un consenso significativo per il nostro Partito passa anche attraverso il recupero di quel bacino di voti che, non dimentichiamolo, è stato di poco inferiore al nostro! Occorre quindi lavorare senza tentennamenti per costruire la Federazione della Sinistra a livello centrale. Dopo la riuscita assemblea di luglio le cose stanno andan-

do avanti, sono pronti il manifesto politico ed il documento sulle regole. Tra la fine novembre ed i primi di dicembre ci sarà una grande assemblea nazionale che darà l'avvio alla fase costituente della Federazione della Sinistra. Lo stesso dobbiamo fare nei territori, assemblee aperte con il coinvolgimento dei soggetti promotori (Prc, Pdc, Socialismo 2000 e Lavoro e Solidarietà) come di altre soggettività: movimenti, comitati, singole personalità della sinistra.

3) Intervento nella società come terreno decisivo per ricostruire una connessione e una credibilità, per il Prc come per la Federazione. In questi mesi sono stati compiuti importanti passi in avanti – dai Gruppi di acquisto popolare alle brigate di solidarietà, alle casse di resistenza -, sui quali ci riferirà il compagno Piobbichi, responsabile del Partito Sociale. Così come il compagno Giardiello proverà a tracciare un quadro sulla presenza del partito nei luoghi di lavoro. Anche su questo terreno stiamo recuperando gradualmente un minimo di consenso, tutto da consolidare attraverso l'impegno e la mobilitazione quotidiani a sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori colpiti dalla crisi: sta di fatto che nel 2007 abbiamo subito pesanti contestazioni davanti ai cancelli della FIAT, mentre in questi mesi la nostra presenza attiva in tutte le lotte e le vertenze operaie per evitare chiusure e delocalizzazioni, è stata molto apprezzata. Occorre continuare su questa strada.

Dalle difficoltà della scissione alla ripartenza

Detto questo, dalle riunioni regionali che abbiamo organizzato emerge un quadro senza dubbio di difficoltà, ma sarebbe sbagliato e miope non registrare anche una reazione, una voglia di ripartire, a cominciare da una generale e inaspettata buona partecipazione (questa riflessione vale anche per la straordinaria presenza a questo convegno, al di sopra di qualsiasi aspettativa), stimabile in circa un migliaio di persone, con molti giovani e diversi compagni che si sono riavvicinati. La scissione ha colpito pesantemente alcune regioni, in particolare Puglia, Campania, Sardegna e Lazio (Roma). Se dal punto di vista organizzativo il danno è circoscritto, sul piano politico tende invece ad essere genera-

Assemblea nazionale sul partito

lizzato. E' interessante notare anche come, a parte la Puglia, non vi sia una corrispondenza tra la consistenza organizzativa della scissione ed il consenso elettorale, che invece si spalma in modo abbastanza omogeneo su tutto il territorio nazionale. Abbiamo stimato tra gli 8 ed i 10.000 gli iscritti che sono passati dal Prc a Sinistra e Libertà.

Ora vorrei soffermarmi brevemente su quelli che sono i nostri dati relativi al tesseramento, che trovate in cartellina e che pubblicheremo su *Liberazione*. Partirei dal dato relativo al 2007, essendo certificato poiché è quello su cui si è svolto il congresso: gli iscritti sono 87.826, in linea con un andamento che è stato di fatto quasi costante per circa un decennio, vale a dire dal 1999, dall'anno successivo alla scissione del Pdc, quando siamo passati da 117.000 a 96.000 iscritti. Nel 2000 infatti siamo scesi a 90.000 per risalire un poco solo nel 2004 (con 97.000 iscritti) in occasione del congresso di Venezia.

Per quanto riguarda il 2008, prima quindi della scissione, registriamo invece vari problemi. Intanto, come potete vedere, vi è un calo significativo: passiamo infatti da 87.000 a 71.000 iscritti. Questo dato, inoltre, è in parte ricostruito poiché ci sono ben 19 federazioni che non ci hanno comunicato il numero esatto degli iscritti: in questi casi abbiamo ricavato un dato presunto applicando agli iscritti del 2007 la media del calo generale, vale a dire circa il 20% in meno. In queste settimane cercheremo ovviamente di recuperare altri dati, anche se il numero degli iscritti proposto rimane – almeno questa è la mia opinione – tutto sommato veritiero, potendo subire una oscillazione al massimo di 1.000 iscritti in più o in meno. Nel 2008 abbiamo già dunque un calo non dovuto prevalentemente alla scissione (se ricordate, per votare nei congressi occorre avere la tessera del 2008, anche se il dato di riferimento per la composizione della platea congressuale era quello del 2007), ma alle difficoltà politiche del partito, alla pesante situazione interna e al fatto che dopo il congresso non si è continuato un lavoro organico sul tesseramento.

Atti di Caserta

Sui dati del 2009 pesa invece inequivocabilmente anche il calo dovuto alla scissione, oltre alle difficoltà generali di tipo politico che viviamo. Il dato che ci è stato comunicato al 31 ottobre – quindi parziale - è di 37.729 iscritti, pari al 53% rispetto al 2008. E' un dato, questo, che dobbiamo e possiamo assolutamente migliorare. Vedremo i dati disaggregati per federazione, ma sono convinto che si possa ragionevolmente pensare di raccogliere altri 10-12.000 iscritti. Dobbiamo però lavorare con decisione su questo terreno e a questo proposito avanziamo alcune proposte organizzative e politiche:

La prima iniziativa sarà una lettera del segretario nazionale da inviare a tutti coloro che sono stati iscritti negli ultimi anni: forniremo poi a ciascuna federazione gli elenchi per contattare rapidamente questi compagni, una volta inviata la lettera.

Una mobilitazione generale del partito nella settimana che va dal 7 al 13 dicembre, con i circoli aperti, con la presenza il sabato e la domenica nelle piazze e nei mercati, con una campagna nella rete e, soprattutto, con la presenza di tutti i dirigenti nazionali per il 12-13 dicembre nelle grandi città. In queste giornate proponiamo alle federazioni, attraverso i circoli di ricontattare tutti i vecchi iscritti. Trasformare la presenza del partito nelle grandi realtà metropolitane.

Il futuro dei circoli

Non è certamente un caso che proprio nelle grandi città viviamo il punto più alto della nostra crisi organizzativa: Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze (qui il dato è drammatico), Roma, Napoli, Bari, Palermo, Cagliari. Dobbiamo insomma recuperare forza organizzativa e insediamento del partito. Per farlo però credo non sia affatto sufficiente limitarsi ad uno sforzo semplicemente organizzativo, anche se esso deve comunque essere messo in campo.

Sulle città metropolitane propongo una sperimentazione che, se condiziona, sarà seguita direttamente dall'area organizzazione nazionale con

Assemblea nazionale sul partito

una verifica dopo un anno della sua funzionalità o meno. Propongo che il partito – con un progetto elaborato e organizzato su scala nazionale – costituisca assieme alle federazioni di riferimento delle “case dei diritti sociali”, strutture organizzative di informazione, consulenza giuridica, supporto gratuito alle cause di lavoro, alle dichiarazioni dei redditi, alla lotta per la casa, al contrasto degli sfratti, alla lotta contro la precarietà, le discriminazioni razziali e di genere; strutture che siano anche sedi dei gap, dei gas e delle brigate di solidarietà. Si tratta in questo caso di mettere concretamente al lavoro le competenze e le disponibilità – che sono tante – di cui il partito dispone per creare strutture utili ai lavoratori, agli immigrati, ai pensionati, in una parola ai soggetti deboli colpiti dalla crisi e dalle discriminazioni del sistema.

Sperimentazioni e innovazioni da una parte, ma anche cura di quel che c'è. Una cosa che ho sempre fatto fatica ad accettare negli anni passati – fatemela dire così – è stata questa pseudo-cultura diffusa nel partito secondo la quale chi si occupava dell'organizzazione e del tesseramento “era rimasto un po' indietro”, una figura un po' patetica magari ammalata di torcicollo. I risultati di quelle demenziali teorie sono davanti a noi e tutti ne paghiamo le conseguenze. Occorre al contrario ripristinare al più presto la cura nella nostra organizzazione, con un richiamo forte alla serietà e al rigore con cui dobbiamo abituarci a lavorare.

Oggi i circoli veramente attivi sono solamente una piccola parte. Questo è un dato di fatto, ma sarebbe davvero troppo facile – e profondamente sbagliato - attribuire la responsabilità solamente ai dirigenti locali o ai compagni sul territorio. Tocca a noi riattivare dal punto di vista politico ed organizzativo le nostre strutture di base. Intanto – non vi appaia questa una banalità, perché questa situazione non è acquisita ovunque – ogni regionale ed ogni federazione deve avere un/una responsabile organizzazione e del tesseramento che deve proporre alle federazioni e ai circoli un piano di lavoro che va poi gestito e verificato con cura. Occorre, insomma, programmare un minimo di attività su

cui impegnare i circoli, attraverso una modalità di lavoro che preveda sempre verifiche intermedie e finali.

Altro elemento di cui parlerà diffusamente la compagna Barbarossa nel suo intervento riguarda la natura monosessuata del nostro partito, come si vede anche da questa assemblea. La presenza delle compagne è scarsissima, con l'aggravante che più si scende dalla Direzione Nazionale ai circoli, più questa presenza si riduce. Dobbiamo assolutamente modificare questa situazione, riprendendo e mettendo in pratica quanto deciso a Carrara. Dobbiamo inoltre organizzare in modo diverso le nostre riunioni, ad orari più accessibili. Per quanto ci riguarda, vorremmo organizzare attraverso un lavoro comune con il Forum e con le compagne una campagna specifica di adesione al partito per il 2010 rivolta alle donne. Pensiamo anche che sia opportuno organizzare, come ulteriore strumento di coinvolgimento, di elaborazione e di proposta, la Conferenza delle donne comuniste, prevista dal nostro Statuto ma dal 2000 non più convocata.

Abbiamo iniziato un lavoro per costituire l'Archivio del Prc, curato dalla compagna Linda Santilli. Riteniamo che questa mancanza che abbiamo avuto negli anni passati sia da colmare assolutamente. Il Progetto Archivio, a cui vi chiediamo di collaborare, sarà uno strumento importante di valorizzazione del partito e della sua attività negli anni, un modo non solamente per non disperdere la memoria, ma per approfondire ulteriormente il nostro senso di appartenenza ad una duratura comunità di donne e di uomini.

In conclusione, compagne e compagni, vorrei riprendere altre rapide proposte di lavoro: il nostro partito, come ci dirà la compagna Rosa Rinaldi, ha un terribile ritardo, un vero e proprio gap sull'uso della rete e dei nuovi sistemi di comunicazione. Il nuovo Dipartimento Comunicazione si sta attivando e sabato a Roma ci sarà una prima riunione nazionale di tutti i compagni e le compagne che hanno esperienze e conoscenze in materia.

Assemblea nazionale sul partito

Questo terreno è per noi strategico: la manifestazione del 5 dicembre - che sarà grande - è stata organizzata dalla rete. Beppe Grillo e tutta la sua organizzazione si ramifica e si struttura con la rete. Penso non ci sia veramente tempo da perdere e credo che le aree di lavoro dell'organizzazione, della tesoreria e della comunicazione si debbano attivare rapidamente per mettere intorno ad un tavolo un gruppo costituito di compagni e compagne che conoscono queste tematiche, coinvolgendo anche esperti esterni del web 2.0, per produrre un progetto e una pianificazione per l'utilizzo da parte del partito e della Federazione della sinistra di questi nuovi strumenti.

Il dibattito politico si sposterà inevitabilmente e sempre più dal palazzo, dai giornali e dalle televisioni alla rete, verso quella che possiamo considerare a tutti gli effetti una nuova forma di democrazia dal basso che richiede nuove modalità di organizzazione.

Il nostro partito, che per molti motivi è penalizzato e minoritario nella presenza televisiva, potrebbe invece essere valorizzato nel contesto dei media sociali, perché la sua struttura organizzativa, la sua visione del mondo, le diversità che contiene, lo stesso orientamento ideologico appaiono più compatibili con la struttura di questi ultimi.

Gli Stati Uniti sono molto progrediti nell'uso della rete, che si è rivelata decisiva nella vittoria elettorale di Obama, ma che viene anche intensamente usata per costruire movimenti contro i paesi scomodi. E' di questi giorni la notizia che a Città del Messico si è tenuta una riunione patrocinata dal Dipartimento di Stato Usa per ribaltare il Venezuela di Chavez attraverso un processo definito "rivoluzione twitter", dal nome, appunto, di un importante Social Network. Se è vero che nel nostro paese le persone anziane fanno ancora un uso ridotto della rete e che la televisione è il mezzo di gran lunga più importante per orientare l'opinione pubblica, è altrettanto vero che recenti dati ci dicono che l'80% dei giovani dai 14 ai 29 anni utilizza internet.

Abbiamo, inoltre, la necessità, come ci dirà il compagno Galieni, di diventare effettivamente un “partito meticcio”, perché meticcio è la società, perché meticcio è il mondo del lavoro. Il nostro partito su questo ha fatto e continua a fare tantissimo. Manca però la capacità di aggregazione. Ci sono realtà che hanno avviato un lavoro positivo, penso a Padova o a Bergamo: organizziamo in una di queste federazioni un’assemblea per cercare di estendere queste esperienze in altre federazioni.

Le Feste di *Liberazione* rimangono uno straordinario strumento di mobilitazione per il partito, un vero e proprio “specchio” o “vetrina” verso l’esterno. In questa assemblea sentiremo di alcune esperienze particolarmente positive, anche se per fortuna esistono centinaia di esperienze in tutta Italia. Dobbiamo fare un progetto per il 2010, una campagna di Feste estive con un forte coordinamento e con l’obiettivo prioritario dell’autofinanziamento.

Infine un breve ragionamento relativamente alla quota tessera. So bene che ci sono problemi sulla nostra decisione e so che è difficile chiedere soldi in un momento come questo, nel pieno di una doppia crisi, economica e di fiducia nei partiti. Detto questo, però, penso anche che non si possa nemmeno continuare come in questi anni, quando, con l’avvicinarsi dei congressi, si distribuivano centinaia di tessere a 5 euro o anche meno. Così come so che in questi anni è passata una logica secondo cui la tessera non era importante, una cosa da fare certo, ma senza spenderci impegno. Dobbiamo operare per invertire questa tendenza. Va ricostruito un lavoro che ci consenta di ricontattare tutti gli iscritti, senza aspettare che siano questi ultimi a recarsi al circolo. Per la quota tessera – che proponiamo anche per il 2010 di mantenere a 20 e 40 euro – la proposta potrebbe essere quella di prevedere, partendo con il tesseramento a gennaio, il pagamento in due rate. Pensiamo, inoltre, di lanciare l’obiettivo di 1.000 tessere “sostenitore”, con una quota di almeno 500 euro per l’iscrizione al partito e l’abbonamento a *Liberazione* che sarà sottoscritta obbligatoriamente da tutto

Assemblea nazionale sul partito

il gruppo dirigente. Inoltre, partendo da qualche città pilota, con un responsabile del progetto che inizierà subito questo lavoro, esploreremo il tesseramento tramite RID, attraverso cioè un dispositivo automatico tramite banca di versamento al partito. In questo modo con un piccolo versamento mensile, che tutti possono fare, si incrementa alla fine dell'anno la quota tessera (5 euro al mese, tanto per fare un esempio, significano una quota tessera di 60 euro l'anno).

Queste sono alcune proposte di lavoro. Ritengo che un partito in generale, e soprattutto un partito comunista come il nostro, se vuole tentare di trasformare in realtà le proprie idee ed i propri progetti debba curare a fondo il lavoro organizzativo, avendo la capacità di dotarsi di quegli strumenti, che cambiano con il cambiare dei periodi storici, in grado di raggiungere milioni di persone.

Possiamo farcela, dobbiamo farcela.

La presenza del partito nei luoghi di lavoro

Alessandro Giardiello²

Care compagne e compagni, voglio partire col dire, riferendomi all'introduzione, che tra quei compagni che sostengono che si sarebbe prodotta nell'ultimo Cpn una rottura con lo "spirito di Chianciano" si iscrive anche il sottoscritto. Mi dichiaro "colpevole" e senza attenuanti. Ma detto questo sono altrettanto convinto che le ipotesi presenti nel partito non si misurino solo nel dibattito interno ma soprattutto nel lavoro comune e nella necessaria verifica sui risultati ottenuti. Essendo questa una assemblea di organizzazione ometterò valutazioni di linea politica, non perché queste non incidano sulle sorti del nostro radicamento sociale ma essendo posizioni ampiamente conosciute nel partito preferisco concentrarmi sui punti organizzativi e sugli aspetti concernenti l'incarico che nazionalmente rivesto. Il tema delle crisi aziendali e della crisi occupazionale è il tema decisivo e prioritario sul quale il partito dovrà investire il suo rilancio. Il primo obiettivo è monitorare la situazione sul territorio fornendo conoscenze e supporto operativo ai circoli in modo che il partito possa sviluppare un intervento sistematico e non estemporaneo. La linea ragionevole non è quella di correre da un presidio all'altro, ma dopo un'attenta analisi delle forze a disposizione selezionare attentamente i punti nevralgici, le aziende più rilevanti per il loro impatto sociale o perché significative per i livelli di mobilitazione che producono e organizzare delle campagne sistematiche. Non possiamo ragionare come se fossimo un partito di massa. La questione delle priorità è ineludibile se non vogliamo relegarci all'impotenza e al velleitarismo, a un'azione che non è in grado di incidere sul conflitto e sui rapporti di forza reali. Definire una prima mappatura delle aziende in crisi. Questo presuppone che esista un responsabile e un dipartimento lavoro (cosa che ancora in molte federa-

² Direzione nazionale - Prc

Assemblea nazionale sul partito

zioni manca) e che questo dipartimento stabilisca un'interlocuzione costante con i circoli, a partire da quelli aziendali.

So bene che la nostra struttura non è priva di debolezze, che l'attenzione dei nostri gruppi dirigenti è spesso rivolta in altre direzioni (basta pensare alla scarsa centralità che le questioni del lavoro assumono nei dibattiti dei Cpf) e che i compagni che lavorano su questi temi sono ancora troppo pochi.

Il partito è uscito devastato dall'esperienza del governo Prodi, nella sua credibilità, nella sua capacità di intervento, risalire la china non è semplice ed è un obiettivo su cui lavorare nel medio e lungo periodo. Quando dopo Chianciano ci siamo messi a fare una mappatura del nostro insediamento sociale la situazione era desolante: i circoli aziendali erano pochi e più della metà in crisi (circa 60 a livello nazionale). Il partito nella sua punta più alta era arrivato ad averne oltre 150. Circoli importanti si erano persi: alla Fiat (a Mirafiori restavano 3 iscritti), al porto di Genova, alla Sevel, all'Iveco di Torino e di Brescia, alla Fincantieri solo per citarne alcuni. A Torino la situazione era e resta particolarmente drammatica, come ha manifestato una importante dirigente della federazione con un vero e proprio grido di dolore all'ultimo Cpn, nel quale ha richiesto, a piena ragione, maggiore sostegno ed aiuto dal partito a livello nazionale. Tutte le strutture per l'intervento nei luoghi di lavoro erano debilitate e un conflitto permanente al nostro interno paralizzava gran parte dell'iniziativa sociale. In alcune federazioni il congresso è rimasto aperto fino alla settimana scorsa e questo ha impedito di avere dei punti di riferimento stabili e precisi. Le riunioni organizzate nazionalmente dal dipartimento lavoro non ottenevano grandi risultati in termini di presenza. Per dissensi politici anche dopo Chianciano abbiamo perso i circoli aziendali delle Telecomunicazioni e della Fini Compressori di Bologna. Per quanto riguarda la scissione i circoli aziendali persi sono stati solamente due e in realtà su uno di questi, quello della Bosch di Bari, c'erano forti dubbi che avesse una reale consistenza e non si trattasse di una cordata (dai contorni poco

limpidi) formata a fini puramente congressuali, come ho potuto verificare personalmente in un incontro tenuto con i compagni che in quella federazione hanno sempre organizzato (e in maniera pregevole) l'intervento nei luoghi di lavoro e che rappresentano uno degli assi portanti della federazione dopo l'uscita di Vendola. Questa situazione di estrema debolezza del partito e del suo radicamento si produceva precisamente nel mezzo della più grave crisi economica dal '29, quando c'era maggiore necessità di mettere in campo una efficace campagna di massa rivolta al mondo del lavoro.

Siamo partiti da ciò che c'era e da allora è stato fatto un lavoro in varie direzioni. L'unico coordinamento nazionale che restava in piedi dopo il congresso e manteneva una sua continuità di intervento era quello dei compagni delle Poste, organizzato a partire dai circoli di Roma, Milano e Firenze. Si è poi ricostituito un ufficio credito e ci sono stati vari tentativi di riunire nazionalmente i compagni dei trasporti e del gruppo Fiat. I tre circoli delle Telecomunicazioni (Roma, Firenze e Bologna) hanno mantenuto contatti stabili tra di loro organizzando un intervento (con volantini e materiali comuni) nella crisi del gruppo Telecom. Oltre che nelle grandi manifestazioni e scioperi che hanno attraversato il paese (stimo che il volantino nazionale prodotto per lo sciopero generale del 12 dicembre sia stato diffuso davanti a 500 posti di lavoro) c'è stato un intervento a fondo nella crisi del gruppo Fiat e nelle acciaierie.

Due realtà modello, alle quali dobbiamo ispirarci per la costruzione della nostra presenza nei luoghi di lavoro sono il ricostituito circolo della Fiat-Avio di Pomigliano d'Arco, che è intervenuto ad ampio raggio in tutte le grandi manifestazioni che hanno riguardato il gruppo e in un lavoro sistematico nella mobilitazione di massa che si è sviluppata in quella città in difesa dello stabilimento (che occupa 5.000 lavoratori e circa 20.000 nell'indotto) e il nucleo aziendale dell'Ilva di Taranto, che ha prodotto un giornalino di fabbrica distribuito con regola-

Assemblea nazionale sul partito

rità in almeno 2.000 copie, in quella che è la più grande acciaieria d'Europa.

A Piombino è stato inaugurato ad aprile il circolo della Lucchini-Severstal e delle fabbriche del comprensorio. Una decina di nuovi circoli aziendali si sono formati nell'ultimo anno a livello nazionale e altri sono in via di formazione. L'intervento si è sviluppato anche in altri settori (energia, sanità, impiego pubblico, alimentaristi, credito, scuola, trasporti). Il dipartimento lavoro nazionale è intervenuto con il circolo degli aeroportuali nella crisi Alitalia e all'Atitech. Nel settore trasporti, gli interventi più importanti sono stati alla Tirrenia, tra i lavoratori della Ferport, nel merci e nelle municipalizzate e per quanto riguarda la cantieristica a Fincantieri. C'è poi stato l'intervento nelle lotte dei precari della scuola organizzato dal dipartimento scuola che è stato piuttosto attivo nell'ultimo anno.

Uno sforzo è stato fatto anche per riorganizzare il partito tra i meccanici. La situazione della nostra presenza organizzata è oggi più positiva a Melfi, Termoli e a Cassino. La situazione a Mirafiori è ancora largamente insoddisfacente (avendo pagato severamente in questa fabbrica la scissione di Sinistra Critica), sempre nel gruppo ci sono stati tentativi di riorganizzazione alla Sevel (dove alcuni militanti sono andati via con Ferrando) e abbiamo una presenza all'Iveco di Torino e di Suzzara, alla Ferrari, alla Maserati e alla Lasmè 2 con compagne e compagni estremamente brave/i e combattive/i. Abbiamo anche dei circoli molto attivi alla Terim di Modena, alla Bonfiglioli di Bologna e alla Unilever di Lodi. C'è poi il lavoro sui Porti, la chimica e la cantieristica che il responsabile del Progetto Nord ha messo in campo con l'impegno di diverse federazioni.

Ometto per ragioni di sintesi - di cui mi scuso fin da ora - l'intervento in altre importanti situazioni, rimandando i compagni alla mappa dei conflitti, il sito del dipartimento partito nei luoghi di lavoro.

Un progresso c'è dunque stato, anche se devo rilevare che questo è stato più il risultato delle iniziative dei singoli, che per l'instaurazione di un vero e proprio lavoro collettivo, che individuo essere uno dei limiti fondamentali del nostro partito. In ogni caso grazie all'intervento del nazionale, delle federazioni e dei circoli abbiamo smesso di essere "una macchina appoggiata su 4 mattoni" e delle cose si è cominciato a farle. Pur valorizzando il buon lavoro svolto devo comunque segnalare uno scarto enorme tra la profondità della crisi e gli strumenti che il partito è in grado a tutt'oggi di mettere in campo. Cercherò di segnalare quelli che a mio modo di vedere sono i limiti principali a cui mettere mano.

Oggi il partito è presente in varie forme in moltissime lotte che si sviluppano nel paese, in prima linea spesso e volentieri ci sono nostre/i compagne/i o simpatizzanti. Il segretario nazionale, i nostri responsabili nazionali e locali vanno ai cancelli, agli scioperi, alle manifestazioni. Il punto però è che questo intervento ha spesso un carattere formale, superficiale, si riduce a qualche pacca sulle spalle, ai comunicati stampa o a una convegnoistica sterile. Quello che manca in larga parte è lo studio, l'analisi approfondita dei problemi che il conflitto pone. La nostra partecipazione alla discussione sulle scelte da operare, sulle rivendicazioni e le forme di lotta più efficaci che possono emergere in un costante confronto con i lavoratori nel vivo della lotta. Saldarci alle mobilitazioni, diventare un tutt'uno con esse è l'unico modo per preparare un'uscita a sinistra dalla crisi, di cui parliamo, ma per la quale non abbiamo né proposte precise, né una pratica sociale adeguata. L'annunciata Conferenza delle lavoratrici e lavoratori comunisti deve affrontare questi nodi. Non possiamo andare dai lavoratori e limitarci a dire loro quello che sanno già sullo sfruttamento, la precarietà, le nefandezze del governo...; dobbiamo dimostrare la nostra utilità e costruire la nostra credibilità (fortemente compromessa dagli errori del passato) sul terreno della mobilitazione reale. Per fare questo è necessario dare centralità nelle nostre discussioni, alle problematiche concrete del conflitto di classe. Questo è l'unico modo per formare quadri

Assemblea nazionale sul partito

politici e sindacali di cui abbiamo assoluta carenza (anche un po' di teoria non guasterebbe) ed evitare che proposte, pur meritorie, sul terreno della mutualità, di cui vi parlerà Piobbichi, si trasformino in azioni di mera assistenza dal carattere volontaristico.

L'elemento da mettere al centro della nostra discussione è il riemergere di un conflitto operaio radicale, sia pure nella sua fase iniziale e su basi tutt'ora non di massa, di cui la lotta della Innse e soprattutto il suo esito vittorioso costituisce l'esempio ad oggi più significativo. Dobbiamo analizzare in modo non propagandistico questo conflitto. Gli elementi decisivi nel permettere un esito positivo, che non a caso è immediatamente rimbalzato in tutti gli altri punti di conflitto, sono stati: a) La forte autorganizzazione della lotta, che dal primo all'ultimo momento ha visto il ruolo decisionale incontestato e centrale dei lavoratori direttamente impegnati nella mobilitazione; b) L'idea della lotta come difesa della fabbrica, del lavoro come elemento unificante della compagine operaia, che ha potuto così raggiungere la determinazione e l'unità necessarie per reggere una vertenza di oltre 15 mesi e a coagulare attorno a sé una vasta solidarietà. c) La presenza, anche grazie alla lunga tradizione di lotta, di quadri di fabbrica capaci di interpretare al meglio queste esigenze e questo spirito. Solo se si capisce questo si può dare una valutazione equilibrata dell'effetto di azioni eclatanti (la "salita" su un carrozzone) e del loro impatto mediatico, che pure importanti non sono state altro che uno dei passaggi di questa lunga vicenda.

"Fare come alla Innse", parola d'ordine sempre più popolare e diffusa, significa quindi non semplicemente cercare il gesto eclatante, ma lavorare sistematicamente a fare emergere quegli stessi elementi di radicalità e di autorganizzazione che sono stati decisivi. Suggestivo da questo punto di vista di diffondere il video di Silvia Tagliabue sulla lotta alla Innse e di organizzare delle discussioni approfondite a tutti i livelli del partito. C'è un distacco, tra i lavoratori che spesso lottano in condizioni di isolamento e le loro rappresentanze sindacali fino ad ar-

rivare in certi casi agli stessi delegati di fabbrica, in alcuni casi questo distacco si manifesta in forme plateali (Manuli, Esab, Adelchi, Merloni, ecc.). Qui si pone il problema della relazione che il partito stabilisce con i propri militanti che a vario titolo occupano posizioni di responsabilità sindacale. Spesso viene chiesta a gran voce l'autonomia sindacale, a me pare invece che il punto sia oggi assicurare l'autonomia del partito dalle sue propaggini sindacali. Questo punto diventa particolarmente importante in un contesto in cui si va a celebrare un congresso in Cgil, la quale attraversa una evidente crisi di strategia sindacale, che si manifesta con un vuoto enorme tra la scelta di non firmare l'accordo del 22 gennaio sul modello contrattuale e l'assenza completa di un percorso di lotta capace di reggere quella scelta e di trasferirla in coerente azione sindacale nelle aziende e nelle categorie. Il progetto di unificare le sinistre sindacali rischia di andare in frantumi e la contraddizione si riversa tutta nel nostro campo, generando forti ombre rispetto al sostegno che il partito deve dare alla difficile lotta che in questo momento vede impegnati i metalmeccanici e la Fiom. Una lotta che non solo è giusta e necessaria, ma rappresenta uno snodo decisivo per le sorti del sindacalismo di classe nel nostro paese. Allo stesso tempo dobbiamo prestare più attenzione e cura al processo di unificazione in corso nel sindacalismo di base, il patto di base, che non è privo anch'esso di increspature e difficoltà.

Il rapporto con le istituzioni va proposto correttamente. Deve finire quell'approccio paternalistico che molte volte ha caratterizzato il rapporto tra i nostri assessori e i lavoratori impegnati nella lotta. Dobbiamo aiutare i lavoratori, anche quelli meno attrezzati sul piano politico a basarsi solo ed esclusivamente sulle loro forze e sulle relazioni sociali che attraverso la mobilitazione possono costruire. I nostri rappresentanti istituzionali devono ovviamente essere a disposizione della mobilitazione ma non trasformarla in una vetrina per costruire il proprio consenso personale, magari in una relazione che bypassa totalmente il partito.

Assemblea nazionale sul partito

L'egemonia a sinistra e la critica al dipietrismo. Non siamo l'unica forza politica ad andare ai cancelli, né quella che ha maggiore visibilità mediatica. L'Italia dei Valori sta sviluppando un intervento cosciente davanti ai luoghi di lavoro, e con una presenza significativa alle manifestazioni della Cgil e della Fiom, trovando anche delle sponde in certi settori del sindacalismo confederale e di base. Si tratta di un tentativo di sfondamento nelle nostre classi di riferimento da parte di una forza politica che pur avendo dei tratti sostanzialmente liberisti e anti-operai lavora coscientemente nella crisi della sinistra per costruire un proprio radicamento e una presenza organizzata nel movimento operaio. Si tratta di uno scenario nuovo per il nostro paese, una sorta di moderno peronismo che può essere contrastato solo con un'azione cosciente che sostituisce ai gesti eclatanti una capacità, attraverso un lavoro certosino, di dare le leve politiche a quelle lavoratrici e lavoratori che devono orientarsi e imparare a distinguere tra i diversi soggetti che si presentano ai loro presidi e alle mobilitazioni.

I comitati contro la crisi. Cito quattro esperienze riuscite: Taranto, Poggioreale, Parma e Trento che si sono formati attorno alla lotta di grandi e medie concentrazioni industriali. Queste esperienze spesso sono state il frutto dell'iniziativa dei nostri militanti operai che hanno costruito relazioni con il territorio (associazioni, collettivi, comitati, ecc.) e che vanno valorizzate. Dobbiamo apprendere da queste esperienze, diffonderle, facendole conoscere il più possibile attraverso dei resoconti scritti. Quello che non si può fare è lanciare delle proposte o delle campagne e dimenticarsene la settimana successiva senza mai fare un bilancio serio delle risposte che abbiamo incontrato, per correggere il tiro quando è necessario. In generale, utilizzando anche lo strumento dell'inchiesta, dobbiamo avere la capacità di ascoltare i lavoratori, di tastare il polso della mobilitazione, di leggerne i passaggi chiave per definire le parole d'ordine, le proposte che più si adattano in ogni contesto. Conquistare la fiducia non è qualcosa che si fa con interventi sporadici o trovate "geniali" dell'ultimo minuto (lo slogan ad effetto), ma solo con un lavoro paziente e strettamente vincolato al-

Atti di Caserta

l'esperienza, sapendo che è proprio nei contesti di lotta che la coscienza può mutare rapidamente. In questi mesi abbiamo visto lavoratori apolitici o persino con simpatie di destra salire sui tetti, occupare gli stabilimenti e mettersi alla testa di lotte, che avevano un carattere difensivo ma anche molto radicale.

Il rapporto con la classe non è più quello degli anni '70. Non siamo più un riferimento immediato e naturale. Quello che in passato era acquisito, oggi va conquistato con la coerenza delle scelte e dei comportamenti, con il supporto alle lotte, con la nostra capacità di orientarle, di offrirgli uno sbocco politico per condurle alla vittoria. Oggi non siamo in larga parte adeguati a fare questo. Ma capire a fondo la natura degli ostacoli che abbiamo di fronte è un primo passo nella giusta direzione per affrontarli e lavorare alla loro soluzione.

Il Partito Sociale: innovazione fondamentale nel processo della rifondazione

*Francesco Piobbichi*³

Discutere di partito sociale oggi è paradossalmente molto più difficile di un anno fa. Lo è sostanzialmente per un elemento che reputo centrale: la necessità da parte del nostro partito di credere in questo processo di mutamento antropologico del suo agire politico fino in fondo. Se l'anno scorso dopo il congresso dicevamo che il percorso del partito sociale era una sperimentazione, oggi, al netto di un anno di lavoro, possiamo dirci sicuramente che l'investimento fatto ha dato buoni frutti sia in termini di qualità che di quantità delle iniziative svolte. Oggi però ci troviamo di fronte a noi un salto più difficile di quello che abbiamo fatto lo scorso anno, io direi un salto fondamentale, perché o assumiamo le modalità del partito sociale come pratica complessiva del funzionamento del partito, oppure rischiamo di vedere queste pratiche ripiegarsi su se stesse. Passare insomma dall'azione puntiforme al colore uniforme delle pratiche sociali che svolgiamo, superando diffidenze, incomprensioni, che a vario titolo si registrano. Il punto da chiarire quindi ritengo che sia questo: se le pratiche del partito sociale siano una spilletta da esibire pensando che siano collaterali all'attività del partito, oppure debbano diventare il suo funzionamento elementare. Se si decide d'investire in questo processo, allora dovremmo capire che la costruzione dei nostri gruppi dirigenti non dipenderà soltanto da quante tessere si fanno, o a quale cordata si appartiene, ma anche da quante pratiche si mettono in piedi, da come si gestiscono e si strutturano, e soprattutto se e con quali criteri valutiamo il lavoro fatto. Dico questo per un motivo semplice, che spero sia assunto in questa discussione: o il nostro partito, dentro la crisi, riparte investendo in maniera complessiva strutturando la propria forma organizzativa a sostegno

³ Comitato politico nazionale Prc – responsabile Partito sociale

Assemblea nazionale sul partito

delle vertenze e dei conflitti, oppure rischia di perdere la possibilità d'inserire un punto di vista alternativo all'interno delle contraddizioni che la crisi apre nei confronti delle classi dominanti. Non passa giorno che non ci sia un circolo o una federazione che ci chiede come intervenire rispetto alla crisi, come fare una cassa di resistenza, un banco alimentare, un GAP.

Tutti gli indici ci parlano di un'economia in crisi per lungo tempo, con disoccupazione di massa e con uno stato sociale che si restringe anno dopo anno. L'orizzonte che si prospetta davanti ai nostri occhi appare sempre più chiaro, o siamo in grado di sostenere la lotta di classe o avremo la guerra tra poveri. O costruiremo nuove reti di solidarietà sociale che creano altraeconomia o avremo egoismo e collasso ambientale. O daremo lo spunto per una nuova cittadinanza e voce ai nuovi diritti o avremo xenofobia e violenza di stato. Oggi la violenza diffusa contro i diversi, etichettati come capro espiatorio da sacrificare nella spirale della crisi, è la cifra della crisi sociale che ci attraversa. Il neoliberalismo, come diceva Loique Waquant, impone una giustizia a doppio livello, garantista per i ricchi, spietata per i proletari, non è un caso che in tutta Europa i tassi d'incarcerazione crescono col crescere della disoccupazione, con la diminuzione delle spese sociali e dell'istruzione. E non è un caso che in Italia si discute di come aprire nuove carceri invece d'impedire che chiudano le fabbriche.

Questa crisi accentua la metamorfosi dello stato sociale in stato penale, la forma di governo e la forma-Stato sono sottoposte ad una duplice e contrapposta tensione: o un assoluto approdo plebiscitario e populista che fa della zero tolleranza il suo funzionamento elementare (che è, oggi, la tendenza più pericolosa, perché di fatto determina situazione come quella di Stefano Cucchi) oppure - se noi in questa crisi sapremo giocare le nostre carte - la ricostruzione di uno spazio pubblico aperto, fondato su una fitta rete solidale, conflittuale e orizzontale che io definisco nuovo movimento operaio. Un movimento che dovrebbe secondo me guardare con estremo interesse alle esperienze di costru-

zione del socialismo del XXI secolo avviate in Sud America. Ma la crisi economica non modifica solo le istituzioni classiche, essa modifica primariamente le relazioni, ed è quindi anche crisi della società, ed è quindi crisi della politica la cui efficacia è stata svuotata in questi decenni da processi giuridici e normativi che spesso si sono originati al di fuori dei parlamenti nazionali. Una crisi della politica questa, che colpisce soprattutto chi nella politica, come noi, vede la speranza del cambiamento senza cadere nel voto di scambio o nel qualunquismo populista che spesso sono facce della stessa medaglia. Addentrarsi nel sociale con un'idea forte di trasformazione della società come noi vogliamo fare necessita, dal mio punto di vista, di un ripensamento generale della nostra organizzazione. Senza ricostruire un blocco sociale in grado di misurarsi con i rapporti di forza che esistono nella società, rischiamo di lavorare in superficie, vuol dire svolgere una partita virtuale, come se mettessimo un cd e giocassimo alla lotta di classe alla Play Station fino a tarda ora per poi svegliarsi la mattina non riconoscendo più che il mondo grande e terribile nel quale viviamo è molto differente dalla realtà che immaginiamo. Se questa crisi determina una crisi verticale di credibilità delle classi dominanti, allora ritengo che il punto centrale sul quale lavorare non sia avviare una discussione rispetto a come uscire dalla crisi del capitalismo spostando un po' più a sinistra Keynes, quanto semmai gettare le basi per cominciare a riflettere su come uscire dal capitalismo in crisi costruendo un'ipotesi concreta, agibile nel quotidiano, di socialismo del XXI secolo. In questo senso le pratiche sociali, seppur fondamentali per ricostruire legami e solidarietà all'interno della classe, servono a poco se da un lato non riusciamo collettivamente a delineare un programma di trasformazione sociale, comprensibile ai ceti popolari, e se dall'altro non cominciamo a dire in termini chiari chi sono gli avversari contro i quali dobbiamo lottare.

Lavorare più in alto, lavorare più in basso, costruire un progetto reale capace di ridare speranza, identificare l'avversario. Ritengo pertanto che riprendere la discussione sulla costruzione del nuovo movimento

Assemblea nazionale sul partito

operaio non sia una discussione sganciata dalla costruzione del partito sociale. I due elementi vanno coniugati insieme, come costruzione simbiotica di linguaggi e pratiche nei conflitti, di ritessitura di cultura solidaristica e come neomutualismo, di stesura di una narrazione identificativa per ridefinirsi come blocco popolare. Vedo questo come un lento processo a spirale che si allarga attraverso le pratiche e un orizzonte simbolico comprensibile, un processo che tende a riunire quel *noi* collettivo che vive oggi una situazione d'impoverimento drammatica, in termini di salario e diritti sociali, civili, ambientali, culturali. In questi mesi mi è capitato spesso di confrontarmi con lavoratori e lavoratrici di fabbriche in crisi, insegnanti precari. Devo dire che se è vero che è prevalente il senso di rassegnazione e frammentazione, di sfiducia nella politica e nell'azione collettiva, esistono i presupposti per una ripresa del conflitto sociale diffusa. Significativa in questo senso è l'esperienza di Arancia Metalmeccanica a sostegno diretto delle casse di resistenza che abbiamo prodotto, perché si pone sul duplice terreno della risposta diretta al sostegno delle lotte, come elemento di aggregazione reale di quelle che partecipano al progetto, e dall'altro perché tende a rimettere al centro, dalle piazze di paese a quelle delle grandi città, la questione del lavoro. Sia chiaro, vedo i presupposti seri di una ripresa del conflitto sociale, non un processo reale in corso.

Come rifondazione comunista dobbiamo allora lavorare in questa direzione, mani e piedi dentro la crisi contro chi vuole utilizzarla per portare via il lavoro ed i diritti ai lavoratori. Su questo molto abbiamo fatto negli ultimi tre mesi, anche se la nostra organizzazione da sola è insufficiente per affrontare questa sfida. Insufficiente perché esce piegata da anni difficilissimi. In questi anni infatti abbiamo visto come, nella crisi della politica, la socialità dell'organizzazione stessa sia evaporata, e come la risposta messa in campo non sia stata all'altezza della sfida che avevamo davanti a noi. Verticalizzazione estrema in chiave leaderistica e mediatica della forma partito, delegittimazione delle attività di radicamento sociale sostituite con l'impatto mediatico come panacea di tutti i mali, sostituzione della classe con la base elettorale,

prevalente istituzionale sul prevalente sociale. Senza il suo carattere d'internità al blocco popolare, senza un reale radicamento sociale nel vissuto di centinaia di migliaia di lavoratori, di precari, di uomini e donne lasciati soli nella crisi, il potenziale di costruzione del partito sociale si è disperso in questi anni, abbiamo smesso di ascoltare, e quando parlavamo utilizzavamo linguaggi non comprensibili. Un potenziale disperso per errori strategici come la partecipazione al governo Prodi, o per un massimalismo senza solide basi nella realtà.

Ci sarà un perché se in Europa la sinistra radicale viaggia a due cifre ed in Italia è extraparlamentare. A chi ha visto perdere il potere d'acquisto di salari e pensioni, a chi ha perso il lavoro abbiamo offerto l'unico spettacolo delle scissioni infinite alla nostra destra come alla nostra sinistra, scissioni di gruppi dirigenti di fatto separati dal sociale, che trovano la propria ragione d'esistenza nella critica alla soggettività a loro più vicina, in una sequela di atti fondativi interminabili, di nuovi inizi, che altro non sono che la riproposizione storica di una sconfitta complessiva per la sinistra d'alternativa che dimostra la separatezza dalla propria classe sociale. Una deriva che già Marx - come scrive Favilli - individuava quando scriveva che l'errore di molte frazioni era quello di «cercare la base reale della propria agitazione non dagli elementi concreti del movimento delle classi, bensì di voler prescrivere a tale movimento il suo corso in base ad una certa ricetta dottrinale». Marx allora scriveva questo in polemica con le "sette" socialiste, sviluppando una profonda divisione tra quello che definiva il movimento settario e il movimento di classe.

Le sette socialiste precedenti alla Prima Internazionale non cercavano per Marx i punti in comune con il movimento di classe, quanto semmai il segno di riconoscimento che le distingueva da tale movimento. Le sette socialiste e lo sviluppo del movimento operaio pertanto stanno nelle sue riflessioni in un rapporto inversamente proporzionale. Marx pensa ad un modello d'intervento intellettuale completamente interno al soggetto sociale, e propone al tempo stesso una concezione

Assemblea nazionale sul partito

forte di democrazia partecipativa fondata su profondi e complessi processi di autoemancipazione collettiva. È mia convinzione sostenere che il “partito sociale” non è l’atto fondativo di eventuali inizi, non è l’innovazione fine a se stessa, ma uno strumento per l’autoemancipazione collettiva di quello che definiamo *nuovo movimento operaio*.

Ritengo inoltre che la sfida del partito sociale debba mettere al punto principale del suo funzionamento il fatto che in basso, nelle pratiche, è possibile ricomporre quello che è stato separato in questi anni dalle trasformazioni sociali prodotte dal capitalismo e provare, dalle pratiche, a ripercorrere la strada inversa. Una modalità dell’azione politica che costruisce un luogo d’incontro a partire dal fare sociale tra un partito che si socializza, il nostro, che lavora per l’autorganizzazione sviluppando forme di neomutualismo, di solidarietà, in rapporto diretto con le vertenze, con i conflitti sociali, con le lotte e con le reti sociali esistenti o in formazione. Nella storia del movimento operaio non sempre solidarietà tra pari e conflitto sociale si sono intrecciate, io ritengo che lo sforzo inedito che dovremmo fare è tenere assieme questi due aspetti in maniera simbiotica. Per questo le pratiche che stiamo sviluppando devono essere discusse e valutate di volta in volta, e devono avere chiaramente un riferimento teorico strutturato, ideologico oserei dire, che le guidi nel loro sviluppo. Ritengo che la democrazia e la pratica assembleare siano un punto irrinunciabile in questo processo, come il fatto che il partito riconosca, agli istituti che queste forme dell’agire determinano, piena autonomia senza distanziarsi da essi, distinti ma non distanti. Su questo punto voglio soffermarmi, perché sento spesso riecheggiare critiche che secondo me sono frutto di un’incomprensione di fondo: acquistare direttamente prodotti per ridistribuirli tra gli associati come fanno i GAP, non è né carità né misericordia, ma un meccanismo elementare di solidarietà tra pari che determina autorganizzazione, ed al tempo stesso vertenza contro le speculazioni contro il caro vita con le istituzioni locali e nazionali, una vertenza che investe in termini positivi il nostro livello istituzionale dei territori che in questo caso si misura sulla propria efficacia a partire da

questi aspetti. L'idea sulla quale stiamo lavorando e di cui abbiamo discusso lungamente all'Aquila con le *Brigate della Solidarietà Attiva* ad esempio, non è quella di un intervento verticale che determina forme di dipendenza delle persone alle quali diamo una mano, ma il tentativo di sviluppare elementi di presa di voce e di autorganizzazione sociale, il nostro intervento pertanto non è neutro, ma volto al cambiamento del contesto in cui lavoriamo. Non lavorare per soddisfare i bisogni sociali dei cittadini ma lavorare con i cittadini per soddisfare i bisogni sociali, distinguendoci quindi, a partire dal funzionamento concreto della nostra attività dal meccanismo verticale dell'intervento della gran parte delle organizzazioni che lavorano in questo ambito. Proprio per questo penso che il partito sociale non possa iscriversi nel dibattito rispetto alla sussidiarietà o all'idea di una sinistra sociale sganciata dal livello istituzionale. Le nostre pratiche non si sostituiscono allo stato sociale ma lavorano per espanderlo lavorando sul terreno della ricostruzione di forme di neomutualismo e vertenzialità, in rapporto al livello di efficacia che possiamo esprimere nei livelli istituzionali. Lavorando per dare risposte parziali, ad esempio, con pratiche di solidarietà tra pari, noi possiamo essere più forti per aprire vertenze che riconoscano i diritti esigibili per tutti. Personalmente ritengo che esista una dialettica strutturale tra lo stato e le forme dell'autorganizzazione sociale, ma la direzione che noi possiamo dare a questa tensione è secondo me parte della lotta di classe, e su questo terreno occorre quindi misurarsi riconoscendo le difficoltà ed i nostri punti di forza. Io definirei quindi questo spazio d'intervento la ricostruzione di un pubblico sociale partecipativo che si misura con lo stato sia rispetto alla qualità dei servizi e della loro esigibilità, sia rispetto a forme di controllo popolare che i ceti popolari possono avere, dai prezzi alla qualità dei generi alimentari all'accessibilità dei servizi sociali e sanitari, al diritto all'istruzione o a quello all'abitare. In qualche modo noi stiamo "riavvolgendo" il '900 cercando di far riaffiorare ove si può le tracce storiche e culturali dell'agire politico del partito sociale. Di queste tracce troviamo segni molteplici nella storia della cultura politi-

Assemblea nazionale sul partito

ca non solo del movimento operaio, ma anche di quello delle donne, del pensiero ecologista, dei movimenti antisistemici attuali. Dai treni delle felicità organizzati dal Pci che portavano i bambini delle zone più povere del sud dai contadini del nord Italia a fare le vacanze, ai mercatini rossi di lotta continua, fino alle prime camere del lavoro di Reggio Emilia, il percorso del partito sociale parla della parte più bella della storia dei comunisti e del movimento operaio. Coniugare questa ricerca con il nostro cambio di pelle, con lo sviluppo di pratiche concrete che ci identificano come utili socialmente (dal blocco di uno sfratto, ad una cassa di resistenza, ad una Gap di fabbrica) è compito altrettanto complesso, difficile quanto necessario. Si tratta quindi di riannodare il filo, dalle forme dell'associazionismo dell'esperienza operaia e socialista ai suoi albori con le reti e le coalizioni sociali che abbiamo visto dispiegarsi in forma fragorosa da Seattle in poi. "Una vasta area di raggruppamenti sociali impegnati nella sperimentazione di nuove pratiche sociali, in iniziative di economia solidale e in esperienze di neo-mutualismo e auto-aiuto, ha espresso in questi anni una rinnovata domanda di storia lontano da noi, questa rete va cercando punti di riferimento in un' "altra tradizione" della sinistra, noi dobbiamo essere in grado di misurarci anche con questo mondo" (Pino Ferraris). In tale spazio, ed è l'esperienza che stiamo costruendo in questi mesi, noi non siamo soltanto connettori di pratiche di autorganizzazione sociale esistenti, ma contribuiamo alla loro creazione, generando nuove strutture che si moltiplicano dai noi senza distanziarsi come i GAP, o che lavorano con noi come le Brigate della Solidarietà Attiva con la propria autonomia. In questo senso penso che l'altra gamba del partito sociale sia esterna a Rifondazione, ma non esterna al nostro progetto complessivo, che è quello di costruire un vasto campo della sinistra di classe in questo paese a partire dalle pratiche, avendo una prospettiva anticapitalista e ambientalista. Nell'ultimo anno mentre c'era chi, non pago dei danni fatti, lavorava per l'ultimo atto della gigantesca e irresponsabile tragedia che negli ultimi venti anni ha significato la sistematica liquidazione e svendita del patrimonio di memo-

ria dei duecento anni di vittorie e sconfitte del movimento operaio, c'era chi nel terremoto dell'Aquila, con la stella rossa sulle spalle, faceva vedere a tutto il paese cosa sono i "compagni" quando fanno i compagni nella società, c'era chi nei quartieri si alzava ogni sabato alle 5 di mattina dopo aver lavorato tutta la settimana facendo i GAP, chi lavorava per creare casse di resistenza con le fabbriche in crisi, chi era sopra i tetti a portare il cibo e bevande ai lavoratori in lotta, sotto gli sgomberi, davanti ai cancelli a montare cucine ecc... Questa è la Rifondazione che dobbiamo costruire, questo è il partito sociale.

In poche parole abbiamo tirato fuori da sotto terra un patrimonio di pratiche e di culture, che i colonnelli dell'ex Pci hanno sapientemente rimosso per anni per continuare a fare i colonnelli con altri simboli. L'accusa che faccio a loro non è quella di aver rimosso il piano ideologico sul quale si può discutere, ma di aver delegittimato la cultura del movimento operaio, socialista e comunista identificandolo come ostacolo ad un nuovismo riformista che oggi, con le ossa schiantate negli scogli della crisi economica, riscopre l'attualità del pensiero di Marx. Contro la dittatura dell'istantaneo, contro il nuovismo che si risolve nella replica di un eterno presente che ci pone l'uniformità e la subalternità alla cultura dominante, occorre - come dice Pino Ferraris - essere figli inattuali del proprio tempo e che sia indispensabile, con un salto acrobatico, agganciarsi agli anelli della memoria e della immaginazione, spremendo il passato in nome del futuro per prendere a calci il presente.

Se come comunisti vogliamo poi avere l'ardire di portare sulle nostre spalle simboli importanti dobbiamo renderli vivi nelle pratiche, se vogliamo ridare speranza, e la speranza è una cosa seria, allora dobbiamo essere differenti a partire dai nostri comportamenti quotidiani.

Stipendi per i nostri dirigenti non lontani dal blocco popolare, fine della pratica dei doppi incarichi e criterio di rotazione, lotta continua all'idea della "carriera di partito", questi non sono slogan populistici, ma devono impedire che l'organizzazione di un partito diventi un fine e non

Assemblea nazionale sul partito

uno strumento per la lotta di classe, e che ci sia, com'è successo in questi anni, chi la utilizza per andare in alto mentre il nostro blocco sociale va in basso. Se vogliamo dare l'idea che crediamo in un percorso collettivo che non può essere disperso da battaglie tra gruppi dirigenti, la piramide bisogna ribaltarla per davvero. "Partito sociale" significa anche e soprattutto svolta nei comportamenti, nelle abitudini, non dico che il partito sociale e le pratiche sociali stesse debbano essere la totalità del nostro agire, penso che se accadesse sarebbe un errore grave, perché ripercorremmo un'idea di una sinistra sociale sganciata dal livello istituzionale che di fatto è fallita in questi decenni. Grandi e piccole strutture infatti hanno assunto contemporaneamente un profilo alla nostra sinistra sul terreno delle rivendicazioni generiche e un profilo alla nostra destra sul terreno della rappresentanza spesso per contrattare la propria sopravvivenza. Uno strabismo che è l'affermazione più evidente di quanto sia andato avanti il processo dell'americanizzazione della nostra società, e di come si sia perso l'orizzonte comune.

Mi accontenterei molto più modestamente se nei nostri circoli e federazioni di partito, e già sarebbe un gran bel risultato, mettessimo un terzo delle nostre energie per organizzare una cassa di resistenza per i lavoratori che lottano per difendere il posto di lavoro, un terzo per l'attività istituzionale del nostro partito e quindi quale profilo adottare, ed un terzo per la discussione tra gruppi dirigenti e correnti. Oggi è tempo dell'organizzazione sociale dell'opposizione dentro l'orizzonte della crisi. Ripartirei, come punto di riferimento teorico, dall'ossimoro marxiano dell'"individuo sociale". La sfida ineludibile del "saper fare società" contrasta la deriva dell'autonomia della politica, che è la morte della politica perché è la politica "senza società".

Per un partito meticcio

Stefano Galieni⁴

Poco più di 6 anni fa, nella sala stracolma di un centro congressi bolognese, si teneva la prima e purtroppo unica conferenza nazionale del partito sull'immigrazione. Fu un appuntamento importante e condiviso da compagne e compagni nativi e migranti provenienti da tutto il Paese, frutto di un lavoro partecipato portato avanti nei territori e di una robusta "Commissione immigrazione" in cui operavano tutte le diverse sensibilità allora presenti nel partito. Ci eravamo ripromessi di realizzarne una l'anno, per seguire il costante evolversi della presenza migrante. Avevamo, sull'onda della stagione dei movimenti, guadagnato credibilità e attenzione in un mondo articolato che andava mutando giorno dopo giorno, malgrado leggi razziste, malgrado allarmi sociali fatti propri anche dalle forze di sinistra moderata. Eravamo divenuti insomma un punto di riferimento tanto è che all'epoca ci furono numerosi cittadini immigrati che si iscrissero al partito contribuendo a farlo maturare.

Lo scorso 17 ottobre Roma è stata attraversata da un imponente corteo antirazzista in cui enorme era la presenza migrante. Piattaforma di convocazione, slogan, discorsi dal palco, rimandavano ad un accentrarsi sempre più netto di questioni interconnesse: lavoro, crisi, precarietà, diritto all'abitare, welfare, scuola, spazi culturali, securitarismo, discriminazione verso i diversi orientamenti sessuali. Una partecipazione matura e responsabile insomma, ad una mobilitazione di cui il Partito è stato sin dall'inizio fra i più attivi promotori ma che ha mostrato per l'ennesima volta che la nostra organizzazione oltre ad essere monosessuata è rimasta terribilmente "bianca". Provare a ragionare svolgendo un sintetico bilancio dell'intervallo intercorso fra questi due

⁴ Comitato politico nazionale Prc – responsabile immigrazione

Assemblea nazionale sul partito

momenti può essere un buon modo, certamente non esaustivo, per elaborare alcune proposte di intervento.

In 6 anni la presenza stabile di uomini e donne migranti è pressoché raddoppiata, se si considera anche chi oggi è in condizioni di irregolarità amministrativa (senza permesso di soggiorno o con il permesso scaduto) si può stimare per approssimazione partendo dai dati pubblicati dal recente rapporto annuale Caritas migrantes, un ammontare di circa 5 milioni di persone di cui quasi 900 mila minori.

L'età media dei presenti è di 31 anni – quella italiana 43- si tratta quindi soprattutto di persone in attività di studio e di lavoro. C'è un ingresso, al di là delle retoriche sulle politiche di contrasto e di regolazione dei flussi, di persone che entrano in gran parte tramite visti turistici (87%) alla cui scadenza permangono sul territorio impiegandosi nelle diverse nicchie di economia informale aspettando che regolarizzazioni ad hoc, sanatorie, decreti flussi ecc... permettano di emergere dalla irregolarità. Oltre il 70% dei cittadini migranti presenti oggi regolarmente, ha passato periodi, spesso pluriennali di irregolarità (assenza di permesso di soggiorno) o di clandestinità (destinatari di provvedimenti di espulsione). Gli ingressi continuano ad esserci al di là di norme sempre più restrittive ed inapplicabili per il soggiorno regolare e anche nonostante la crisi economica. I livelli di impoverimento prodotti in molti dei paesi di provenienza dalla suddetta crisi, incomparabili con quanto percepito in Europa, rendono ancora più inevitabile la migrazione come unica prospettiva per assicurarsi un progetto di vita positivo. Ma i cambiamenti non sono solo di carattere quantitativo. Nonostante l'assenza ormai trentennale di politiche di inclusione sociale, condotte tanto dai governi di centro destra che di centro sinistra, - l'immigrazione continua ad essere nei fatti ad essere considerata fenomeno emergenziale e transitorio – si registra un progressivo, veloce ed inarrestabile processo di inserimento in ampi settori della vita sociale, ci sono i primi segnali di un protagonismo e di una soggettività complessa e articolata che si impone all'attenzione in ogni ambito quoti-

diano: dal mondo del lavoro alla scuola e da cui emergono forti e irrisolte capacità conflittuali con cui è necessario confrontarci positivamente.

Lavoro reddito e precarietà

Si tratta forse del contesto in cui la presenza di uomini e donne immigrate sta più incidendo sia nell'interrelazione con i nativi sia in forme di affermazione sociale e individuale. Gli effetti della crisi, uniti alle leggi che considerano i migranti esclusivamente come forza lavoro, fanno sì che ci sia una equiparazione inaccettabile fra espulsione dal ciclo produttivo ed espulsione dal territorio nazionale. Non si contano ormai i casi di uomini e donne che, pur vivendo da decenni in Italia, rinnovando puntualmente il permesso di soggiorno, si ritrovano oggi licenziati – per scadenza contratto o perché considerati esubero – e quindi a rischio di finire internati in un centro di espulsione piuttosto che costretti al lavoro nero e all'invisibilità. Percorsi positivi interrotti che a valanga vedono distrutto quanto conquistato in anni e anni di lavoro: mutui che non si possono pagare, istruzione per i figli, rimesse per chi è rimasto a casa. Anni e anni di xenofobia indotta e di messaggi mediatici semplificatori “gli immigrati ci rubano il lavoro” fanno sì che oggi in tante aziende si preferisca licenziare l'immigrato con il consenso di lavoratori italiani assuefatti alla guerra fra poveri, alla logica del “mors tua vita mea”.

I rilevamenti svolti recentemente dal nostro dipartimento inchiesta ci dicono che anche tante e tanti compagne e compagni che ci considerano partito di riferimento, la pensano in questa maniera.

Eppure dei 4.300 mila migranti presenti oggi in Italia, circa i due terzi di quelli inseriti in attività lavorativa sono iscritti o vicini ad un sindacato (oltre 1 milione di persone), contribuiscono a dare nuova linfa all'attività sindacale, eleggono e sono eletti nelle RSU, alcuni riescono anche ad occupare ruoli significativi, conquistando “cittadinanza sociale”, unica alternativa vista l'impossibilità di accedere a quella poli-

Assemblea nazionale sul partito

tica. Ci sono categorie intere e comparti in cui questi lavoratori e lavoratrici costituiscono la maggioranza, svolgono anche mansioni di responsabilità, hanno acquisito competenze specifiche e con esse un potere contrattuale da esercitare. Una condizione che riguarda soprattutto l'Italia centro settentrionale, dove il lavoro in regola – anche sotto forma di contratti a termine – è la norma. Un mondo in gran parte “maschile” composto in una fascia di età compresa fra i 20 e i 40 anni, che ambiscono a condizioni di vita migliori, soprattutto per il proprio nucleo familiare, costituitosi con il ricongiungimento o attraverso la nascita in Italia della prole. Persone presenti stabilmente da oltre 7 anni sul territorio nazionale e che da una parte vedono messa a rischio la loro presenza a causa della crisi e dei licenziamenti, dall'altra intendono rifiutare ogni forma di deportazioni in contesti in cui non vogliono e non possono essere reinseriti. Più si scende nel mezzogiorno e più la composizione sociale e le nicchie economiche occupate dal lavoro migrante cambiano. È l'economia informale a dettare legge, per nativi e migranti, è una forma di lavoro perennemente precarizzato, basato su una mobilità perenne e sulla necessità per chi lavora di adeguarsi alle mansioni più diverse, spesso più usuranti. Se però nel centro nord un inserimento lavorativo può divenire il preludio per forme subalterne di inserimento sociale a Sud accade per certi versi il contrario. L'inserimento sociale è più facile da raggiungere- la distanza fra migranti e nativi è meno percepita – quello lavorativo è frutto di continue gare al ribasso in cui il potere contrattuale di persone costrette all'irregolarità è infinitesimale. Da questo lo sfruttamento di stampo neo schiavista in agricoltura e nell'edilizia e il coinvolgimento anche in attività illegali di piccolo calibro. L'esistenza di un magma più indistinto fa sì che in prima istanza, nella necessità di impadronirsi degli strumenti per orizzontarsi in Italia, il Sud venga considerato luogo preferito per risiedere. Sono tuttora tanti i casi di persone che pur avendo trovato lavoro stabile al Nord mantengono in Campania piuttosto che in Puglia la propria residenza. Più sparsa e diffusa su territorio nazionale – con maggiore concentrazione nelle grandi città- è la presenza di imprendi-

toria migrante: commercio, artigianato, ma anche piccole imprese edili, il cui fatturato è rimasto però in costante crescita, malgrado la crisi economica anche nel 2008. Diversa e più difficile da analizzare è la condizione del lavoro femminile. La concentrazione nel lavoro domestico e di cura, l'impiego regolare o sommerso è in gran parte parcellizzato tanto da rendere più difficile lo sviluppo di forme di auto organizzazione che sfuggano al regime della nazionalità di provenienza. Queste problematiche, così difformi da meritare una apposita ricerca, debbono trovare spazio nella prossima conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori. Il "lavoro migrante" non è né un ghetto o una specificità legata alle tipologie di lavoro, investe una serie complessa di problematiche e richiede una attenzione tale da coniugare il mondo del lavoro con le legislazioni sull'immigrazione.

Diritto all'abitare

Uno degli elementi più problematici e mai risolti per favorire una reale inclusione sociale è insito nella difficoltà che chi proviene dai "sud del mondo" riscontra nel trovare una abitazione dignitosa.

Si sommano in una micidiale miscela di fattori: l'assenza di una politica di edilizia pubblica a canoni sociali (per nativi e migranti) le leggi regionali che impongono ai cittadini stranieri un periodo regolare e continuativo di permanenza nello Stato e/o nella Regione, per poter accedere alle graduatorie per i pochi alloggi disponibili, le ordinanze emesse in seguito all'applicazione della legge 94 (pacchetto sicurezza) che impongono un rapporto mq per abitante spesso impossibile anche per i nativi, i costi gonfiati degli affitti e la ritrosia che spesso sconfinata nel razzismo dei proprietari di case ad affittare a migranti, sono solo alcuni di questi elementi. Il diritto all'abitare, come il diritto al lavoro, sono insieme elementi da cui scaturiscono forme pericolose di conflitto orizzontale e contemporaneamente terreni comuni di vertenzialità su cui si comincia ad agire. Chi non è nelle condizioni di accedere ad un mutuo per l'acquisto della casa, comincia a sperimentare anche forme di riappropriazione che vedono alleati gli strati più deboli, coloro

Assemblea nazionale sul partito

che in una logica di mercato sono a priori esclusi dal mercato, pensionati meno abbienti, precari, giovani fuori sede, disoccupati. Vanno in tal senso analizzate senza pensare di farne modello, quelle forme di conflitto che nascono dal basso, soprattutto nelle grandi città, e che, per ora in settori limitati di classe, modificano il pensiero comune elaborando pratiche comuni di opposizione sociale che vedono il diritto ad una abitazione dignitosa come bene comune da garantire a tutte e a tutti.

Scuola

È questo un altro di quei territori in cui a difficoltà burocratiche e legislative si oppone una inarrestabile volontà inclusiva da parte di molti giovani ormai ribattezzati come “seconda generazione” ma che ormai andrebbero già inquadrati come “terza”.

La presenza molto elevata di minori nelle scuole – oltre 900 mila unità- è in gran parte dovuta ad alunni nati e/o cresciuti in Italia ma anche a figli di migranti a loro volta già presenti da oltre 2 decenni. E se da una parte si farfuglia di classi differenziate, per non rallentare il percorso scolastico dei nativi, dall'altra ci sono ormai interi plessi scolastici che esistono soltanto in funzione del fatto che c'è una elevata presenza di alunni stranieri. Su questi ragazzi e ragazze gran parte dei nuclei familiari, secondo una prassi tipica dei fenomeni migratori, investono numerose energie e nutrono grandi speranze e aspettative. “Non voglio che mio figlio o mia figlia facciano la vita che ho fatto io” la frase più frequente che si sente ripetere da padri e madri. La scolarizzazione crea però condizioni alquanto complesse in cui si mescolano opportunità di affrancamento dai vincoli familiari con tentativi, da parte di docenti dotati di scarsi strumenti cognitivi, di procedere verso una assimilazione forzata. È questo un elemento nevralgico e dinamico del processo migratorio in atto, in cui alunni e studenti si percepiscono spesso come sospesi fra due culture, fra due lingue (quella parlata in casa e quella parlata in classe) a volte fra due diversi e non concilianti sistemi valoriali.

Atti di Caserta

Si tratta di una fase di transizione delicata e carica di conflitti, accentuata dalle forme di bullismo giovanile il cui elemento razzista è dominante. Così come fra i giovani è facile riscontrare la capacità di percepire la società del presente e del futuro come pluriculturale è negli stessi ambiti che spesso resistenze identitarie, sfocino nel razzismo più becero, in un atteggiamento di violenza e di rottura di relazioni contro cui è necessario combattere in maniera organica. Un compito che la scuola difficilmente riesce a svolgere e che non è mai stato supportato integralmente in altri spazi pubblici.

I messaggi di natura xenofoba trovano, anzi, soprattutto in ambito giovanile, una propria istituzionalizzazione formale e sostanziale, contribuendo a cercar di creare una vera e propria egemonia culturale che si connette con l'insorgere di forme di neo fascismo.

Ma c'è altro

A fronte di quanto detto si sta però assistendo lentamente in Italia a fenomeni nuovi di resistenza difficilmente decodificabili con vecchi modelli. Ad un antirazzismo etico, che vedeva i “buoni bianchi” come protagonisti, si comincia a sostituire un “antirazzismo materiale e di classe”, che porta in alcuni contesti anche a rompere la frontiera che separa un “noi” da un “voi”.

I contesti di cui ho in sommi capi accennato prima cominciano a determinare forme embrionali nuove di aggregazione migrante e/o pluriculturale, diverse da territorio a territorio, non scevre da contrasti e da conflitti interni, che però provano a misurarsi sul terreno concreto della battaglia politica, della rappresentanza, della vertenza.

Sarebbe forse semplificativo parlare di “nuovo proletariato” utilizzando una analisi didascalica e a-storica di quanto avviene. C'è una ricomposizione di classe al cui interno, nelle cui dinamiche, si inseriscono nuovi soggetti sociali, non omologabili, non omogenei, ma capaci di costruire massa critica e di riportare al centro il conflitto.

Assemblea nazionale sul partito

Basta analizzare il rapporto con il mondo associativo e politico autoctono in cui una parte consistente della presenza migrante si riversa per cogliere elementi apparentemente contraddittori e comunque non sintetizzabili. La forza politica, il sindacato, il collettivo studentesco, la stessa associazione comunitaria, è strumento da utilizzare, luogo di appartenenza ma contemporaneamente spazio da attraversare e da utilizzare anche in maniera estremamente pragmatica. Si opera in realtà auto organizzate e nel contempo ci si relaziona, individualmente o collettivamente alle forze autoctone, si sperimentano di fatto modelli di inclusione sociale che contengono forti capacità di sovvertire modi, forme e prassi dell'agire politico. Si punta a ottenere risultati – collettivi o individuali - partendo da nuove e più pregnanti concezioni del se, si scavalcano in avanti le modalità rigide delle vecchie organizzazioni sindacali e politiche ma anche le apparentemente più fluide realtà di movimento. Nonostante un regime di vera e propria paura, o forse proprio in virtù di uno stato di eccezione permanente cominciano a farsi largo avanguardie di lotta che propongono piattaforme rivendicative estremamente radicali e impongono in maniera anche dura l'auto-revolezza delle proprie voci come spazio e momento di riappropriazione. Il caso della manifestazione del 17 ottobre è da questo punto di vista emblematico.

Al di là di una narrazione fatta dai grandi media, che hanno scelto o di oscurare l'evento o di inquadralo all'interno di sigle e di personalità tutte attinenti al centralismo autoctono e al di là di evidenti strumentalizzazioni politiche, la piazza del 17 ottobre era una piazza consapevole e radicale, meno disponibile a mediazioni, che ha rivendicato con forza una propria specificità. Una manifestazione radicale nella piattaforma ma che mirava ad includere e a divenire spazio di azione per tutte e tutti coloro che si sentivano colpiti dalla crisi, dal governo, dal securitarismo, dalle discriminazioni, dalla carenza di diritti.

Gli interventi dal palco costringevano a guardare il mondo con occhi radicalmente differenti rispetto al passato.

Ruolo del Partito

Rispetto a sei anni fa il ruolo del partito, di conseguenza, va totalmente ripensato.

In questi anni abbiamo avuto, nel rapporto con le questioni connesse all'immigrazione diverse esperienze e diverse fasi, alcune effimere altre ancora in piedi, altre più recenti. Il tessuto attorno a cui si era costruita la ricca e prolifica esperienza della "commissione immigrazione" è andato in gran parte consunto, consumato da scissioni, abbandoni, elementi di crisi all'interno dei territori e nei rapporti con il partito a livello nazionale. Non si è riusciti per numerose ragioni – e questo deve costituire comune elemento di autocritica – a mantenere la periodicità prevista per le conferenze nazionali, le speranze suscitate in numerose sensibilità sono andate in parte deluse.

Nell'esperienza di governo, nonostante l'enorme impegno e l'enorme esposizione profusa per provare a ricondurre anche il dibattito politico attorno a queste tematiche, su binari di civiltà, non si sono ottenuti i risultati sperati. E' mancata capacità di condurre sia una battaglia culturale dentro il partito, per evitare di cadere negli stessi imbarbarimenti della politica dominante, che una capacità di costruire mobilitazione e di relazionarsi con quei settori di movimento che, anche se in fase di riflusso, ancora riuscivano ad agire sul territorio.

Per meglio dire, rischiando di essere impietosi con noi stessi, lo abbiamo fatto e molto a livello testimoniale ma non siamo stati capaci di tradurlo sufficientemente in pratiche strutturali.

Ma la sindrome da "governo amico" non può costituire un alibi valido per tutti e tutte.

Ha pesato su di noi come sui sindacati e sulle associazioni, ma nel frattempo si è lasciato spazio ad una egemonia il cui imprinting razzista è profondo collante ideologico.

Assemblea nazionale sul partito

Questo arretramento, che riguarda anche la carne viva del nostro partito, il pensare dei nostri militanti – da un sondaggio effettuato dal dipartimento inchiesta risulta che il 55% di chi ha risposto condivide l'ipotesi per cui i respingimenti in mare sono giustificati anche dalla sinistra – è frutto anche del fatto che si è stati miopi nel non mantenere ben salda la consapevolezza che contrastare questa egemonia era ed è fondamentale per contrastare anche le nuove modalità di sfruttamento. Ma non va gettato il bambino con l'acqua sporca. Nonostante il lungo periodo di separatezza nel partito fra le sue rappresentanze istituzionali nei diversi livelli e la quotidianità di circoli e federazioni, si sono prodotte anche interessanti esperienze. In alcune Regioni, il nostro lavoro ha permesso di elaborare leggi regionali sull'immigrazione che contrastano nei fatti la legislazione nazionale. In alcune realtà territoriali, nelle nostre sedi sono stati realizzati sportelli di difesa legale, corsi di italiano per stranieri, altre – poche a dire il vero – si sono aperte per lasciare spazio a realtà immigrate organizzate. In alcune realtà compagni e compagne sono intervenuti con le loro competenze sempre per supplire all'assenza di un intervento pubblico in difesa di diritti elementari, sarebbe ingeneroso dimenticare questo prezioso e invisibile lavoro.

Sono nati circoli tematici sull'immigrazione con risultati diversi, si va dalla negativa esperienza bolognese, in cui il circolo era divenuto strumento di potere per pochi autoctoni, a quella genovese, che, nonostante elementi di problematicità si dimostra ricca e consapevole. Allo stato dell'arte si può dire che come partito stiamo lentamente riacquistando credibilità, con modalità diverse, territorio per territorio. In alcune realtà del nord, come Torino o Bergamo ad esempio, sono in piedi coordinamenti di migranti in cui collaborano compagni iscritti o vicini al partito.

In città come Genova, già si diceva esiste un circolo tematico che opera in diversi settori.

A Milano si è riattivato un gruppo di lavoro aperto. Nel sud, anche qui a Caserta i rapporti con le realtà di movimento che si occupano di richiedenti asilo e migranti e le associazioni degli stessi sono ad un buon livello di saldatura. L'aver contribuito alla riuscita della manifestazione nazionale del 17 ottobre ci permette di rapportarci con pari dignità e reciproco rispetto soprattutto con i soggetti con cui abbiamo contribuito ad elaborare quella radicale piattaforma.

L'aver realizzato o essere stati comunque fra i promotori anche di mobilitazioni locali contro il pacchetto sicurezza, i Cie, l'aver chiesto in ogni istanza il blocco delle espulsioni e la regolarizzazione generalizzata, la rottura del legame iniquo fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, ha fatto spostare su un comune terreno anche forze più moderate.

L'essere stati fra i pochi soggetti in tenace opposizione al dilagare di forme di razzismo istituzionale e privato, ci stanno lentamente restituendo un elemento di differenziazione positiva rispetto al resto del panorama politico. Credo perciò che sia necessario, per avere in prospettiva un vero partito meticcio, assumere alcune decisioni non formali ma sostanziali. Nelle federazioni provinciali e regionali, ma anche nei circoli in cui queste questioni sono più sentite debbono essere individuate figure di riferimento attorno a cui costruire gruppi di lavoro e che siano all'interno dei gruppi dirigenti. A queste figure e a queste strutture che esistono oggi a macchia di leopardo, va demandato il compito di costruire relazioni solide con le realtà migranti e di movimento, in tal senso i nostri debbono realmente divenire luoghi di cittadinanza sociale in cui nessuno e nessuna possa essere definito clandestino o debba sentirsi sottoposto alle nuove legislazioni.

Sono innanzitutto i nostri spazi che debbono divenire utili, efficaci e aperti, alcune esperienze positive come il circolo di Torpignattara a Roma, quartiere con una forte presenza della comunità indiana e bangladesi che considera il circolo un punto di riferimento, debbono divenire prassi consolidata. Un circolo pieno di non iscritti che discuto-

Assemblea nazionale sul partito

no, si organizzano, costruiscono mutualismo è infinitamente più efficace di un circolo chiuso o abitato solo da chi discute in maniera auto-referenziale. Entrare poi a lavorare operativamente nei coordinamenti e nelle reti antirazziste locali, mirando all'unitarietà dei fronti da costruire ma mantenendo come linee guida le parole d'ordine del 17 ottobre e caso mai implementandole con le tematiche dei diritti di cittadinanza.

Un lavoro quindi che coniughi la cura del partito con le relazioni col territorio, dando lo stesso valore e la stessa importanza ad entrambi. Un lavoro lungo, anche umile ma di costruzione solida che deve modificare il dna del nostro partito e che deve contaminare anche i processi federativi in corso, provando a far introdurre questi elementi consapevoli di conflittualità sociale e politica, anche in maniera autonoma e auto organizzata. Significa progettare non un lavoro di emergenza ma di medio e lungo termine, i cui risultati, se ci saranno, andranno costruiti passo per passo e che però debbono prevedere la condizione che tali questioni non vengano mai derubricate nell'agenda politica del partito come spesso è accaduto in passato. Un percorso che deve coinvolgere soprattutto ma non solo i nostri settori giovanili, perché è da questi che possono partire le opportunità per ribaltare i paradigmi culturali dominanti. Un percorso che con tempi non ancora definibili e attraverso tappe intermedie deve prevedere la realizzazione di una seconda conferenza delle e dei migranti in cui tutto il partito si deve sentire impegnato.

Critica del partito monosessuato

*Imma Barbarossa*⁵

Il problema del partito monosessuato è un problema antico: attiene alle forme della politica e alle forme della cittadinanza, ossia alle forme pubbliche di socialità, alle forme pubbliche con cui si esplica il patriarcato. Ormai siamo d'accordo che il patriarcato è la forma più antica di dominio, quello di un sesso sull'altro: antica perché ha origine da una contraddizione originaria, quella di genere, come si legge anche in 'L'ideologia tedesca' di Marx e in Engels. Si tratta dunque di una condizione materiale che ha assunto nella storia grandi valori simbolici. Nella cultura occidentale viene codificata nel Genesi, in cui Dio crea Adamo e gli dà il potere enorme di dare il nome a tutti gli esseri del creato, cioè di renderli conoscibili, poi creò la donna come compagna di Adamo. Questa sottomissione simbolica, elevata a vette sublimi da Platone e dalla tragedia greca, ha di fatto espulso le donne dalla sfera pubblica. Si tratta quindi non di un ordine naturale, si tratta di un ordine storico, esattamente come per il capitalismo e lo sfruttamento di classe. Marx ha dimostrato la non naturalità del capitalismo, il marxismo ha costruito la coscienza della sua storicità (e quindi della possibile fine) del capitalismo nel soggetto politico, il movimento operaio. Così per il patriarcato: il femminismo, nel dimostrare la storicità del patriarcato, ha costruito la coscienza della libertà femminile e la spinta storica perché le donne prendessero nelle mani la loro *Liberazione*. Qui però la situazione è più complessa, giacché il movimento di *Liberazione* delle donne si muove tra riconoscimento (tra soggetti accomunati da eros, passione, sessualità, riproduzione della specie) e conflitto, necessario per darsi parola autonoma e libera. Io penso che il patriarcato non sia morto, che assuma nuove forme, si ristruttururi così come accade per il capitalismo. Appare dunque evidente che la tradizione del

⁵ Direzione nazionale Prc – Forum delle donne

Assemblea nazionale sul partito

movimento operaio, la tradizione comunista, è una forma storica maschile: il movimento operaio, rivoluzionario sul terreno generale, ha assunto dalle forme sociali culturali politiche borghesi le forme patriarcali.

Le donne nelle rivoluzioni proletarie sono state assunte e aggregate; quando hanno lottato lo hanno fatto per liberarsi dallo sfruttamento capitalistico, in un secondo momento e non sempre dal dominio maschile. Solo in un secondo momento il femminismo ha costruito la coscienza dell'oppressione delle donne in quanto donne. Nella società alle donne viene riservato un ruolo subalterno nel lavoro e nelle professioni ed è stato delegato loro il lavoro di cura, considerato socialmente inferiore (anche se mitizzato dalle varie ideologie familistiche); per quanto riguarda la politica le donne vengono per lo più cooptate come quote o riserve. Per non parlare del nesso tra sesso, potere, politica che è l'argomento più trattato in questi ultimi tempi.

I partiti comunisti hanno assunto le forme patriarcali, che si manifestano nel considerare insignificante la differenza politica femminile. Ebbene, un gruppo di femministe che avevano varie esperienze politiche e agito il conflitto di genere (e la critica pratica femminista) in formazioni politiche e nei movimenti e associazioni di donne, si sono impegnate sin dalle origini a segnare la Rifondazione comunista della differenza politica femminile. Oggi è il Forum delle donne che insieme al gruppo recentemente costituitosi "Corpo libero" presenta teorie e pratiche femministe e lesbiche come grandi elementi di *Liberazione* e di libertà.

Il Forum non ha avuto vita facile nel partito, considerato una lobby, una nicchia, un luogo elitario etc. Invece, tra le donne fuori del partito abbiamo trovato sempre riconoscimenti significativi. Ci siamo sempre posto il problema di stabilire relazioni con tutte le compagne del partito e in parte ci siamo riuscite. Voglio citare la grande assemblea preparatoria di Carrara e la sessione su 'democrazia di genere' a Carrara, in particolare la relazione introduttiva di Eleonora Forenza che fece un

po' da punto di riferimento teorico e politico per molte (anche per tanti uomini). Il Forum non è una Commissione femminile, non è nemmeno un'associazione di donne né un collettivo femminista tradizionale. E' un gruppo atipico, in cui delle femministe provano ad agire il conflitto oltre che nella società e nei loro luoghi di lavoro, di studio, di movimento, anche in un partito comunista. Abbiamo scelto questo luogo, ci siamo opposte al suo scioglimento. Non è questione di identità, le identità si costruiscono, non sono date a priori. L'abbiamo scelto perché siamo anticapitaliste e antiliberiste, perché individuiamo nei compagni di partito dei compagni di lotta, di elaborazione teorica, di conflitto sociale. Per questo ci occupiamo di politica, dalle guerre all'economia, al lavoro, al welfare. alla politica internazionale, con un punto di vista sessuato, che ha come riferimento il movimento delle donne e i femminismi. Ed è per questo che lottiamo per trasformare il partito, che così com'è non ci va proprio. Per la scarsa presenza di donne, per la misoginia diffusa nei compagni che – quando va bene – ci considerano quote imposte dallo statuto o ospiti più o meno gradite. Non va per due ragioni di fondo, la prima interna: i compagni devono cominciare a pensarsi non come il partito che può aprirsi alle donne, ma come la parte maschile del partito. La seconda esterna: il partito deve considerarsi una parte di un movimento di trasformazione, connettersi alle reti. Un po' come si era pensato nel costruire la Sinistra Europea. Le donne sono poche, certo, ma quale attrattiva trovano nei nostri circoli e, diciamolo, negli organismi nazionali? Che cos'è questo partito di correnti, dove per fare una rivista di teoria politica si è dovuto procedere per spartizione e per veti? Come vedete, occorre certo attivare misure statutarie per correggere situazioni indecenti. Ma questa è solo la precondizione. Occorre ben altro: un respiro teorico alto, un anelito di passione per cambiare lo stato di cose presente.

Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori e campagna d'opposizione al governo delle destre

Roberta Fantozzi⁶

Dati i tempi di necessità limitati, più che un'esposizione analitica sulla Conferenza dei lavoratori e la piattaforma della campagna di opposizione, farò alcune considerazioni sugli obiettivi che ritengo debbano caratterizzare la nostra iniziativa, che motivano lo stesso contenuto del documento base della Conferenza, che indicano le priorità del nostro agire.

Uscire dall'emergenza

Faccio una premessa che riguarda il nostro metodo di lavoro, a partire da questa stessa due giorni di discussione il cui obiettivo mi pare essere quello di una messa a punto di criticità e limiti, ma anche delle potenzialità che abbiamo, nell'intreccio con un lavoro di ricerca anche teorico che caratterizzerà in particolare la giornata di domani.

Credo che appuntamenti come questo, come la stessa Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, debbano servire a segnare uno scarto rispetto a quanto abbiamo fatto lo scorso anno. L'anno scorso abbiamo fatto anche cose buone, abbiamo iniziato l'attività con un'assemblea generosa al Brancaccio che cercava di rimettere insieme le voci del conflitto, abbiamo organizzato una manifestazione, costruito una campagna di intervento davanti ai luoghi di lavoro per segnare anche simbolicamente la centralità dell'intervento sul lavoro e di un nuovo radicamento. Abbiamo accompagnato la stagione delle mobilitazioni sindacali. Un intervento che ha buttato dei semi, ma che è stato gioco-forza segnato da una logica emergenziale: travolti dalle tante difficoltà che abbiamo avuto e anche dalle scadenze che stavano di fronte a noi.

⁶ Segreteria nazionale Prc – responsabile lavoro e welfare

Ora abbiamo nuovamente di fronte a noi scadenze importanti, come le regionali, ma abbiamo la capacità di costruire momenti che provano a riflettere sulle esperienze, far diventare patrimonio condiviso quello che prima si è fatto per parti separate, riaprendo uno spazio di ricerca e di progetto.

Produrre una narrazione

Cosa ci proponiamo di portare dentro la conferenza? Innanzitutto la capacità di proporre una lettura organica di quello che è accaduto e che sta accadendo. A questo è dedicata una parte significativa del documento che sta alla base della Conferenza delle Lavoratrici e dei Lavoratori. Anche se in maniera schematica, data la necessità di produrre un testo accessibile e leggibile sperabilmente non soltanto da parte di iscritte e iscritti, si è cercato di produrre un'analisi dei mutamenti che sono intervenuti sul livello del capitale e nella composizione di classe, delle dinamiche che hanno portato alla crisi e degli sviluppi che pensiamo la crisi avrà. Una "narrazione" che credo debba intrecciarsi con quegli elementi di ricerca anche teorica che stanno nei percorsi che più complessivamente abbiamo avviato. Penso in particolare al convegno sull'economia a cui sta lavorando il compagno Rocchi e allo stesso obiettivo di cui abbiamo parlato con Augusto di costruire una Consulta dell'economia e del lavoro coinvolgendo risorse intellettuali anche oltre l'ambito di Rifondazione e della Federazione, che metta in circolo saperi e costruisca una capacità di intervento adeguata alla fase difficilissima che viviamo. Produrre una narrazione è un'operazione indispensabile. Perché la ricostruzione di una soggettività passa anche per questo. Passa dall'internità ai conflitti, ma nell'intreccio con la capacità di ricostruire una lettura e una proposta complessiva. Insisto su questo punto perché credo che sia tutt'altro che scontato. Non c'è la capacità oggi di rispondere in tanta parte, a domande semplici: cosa è successo, cosa sta succedendo, in quale collocazione mi trovo io, sono costretto ad adattarmi o posso produrre una risposta che modifichi la mia condizione, per quali obiettivi e con quali strumenti? Questo non

Assemblea nazionale sul partito

è più garantito. Non lo è nemmeno per chi è colpito direttamente dalla crisi. Ed anzi il fenomeno che stiamo osservando - la ripresa di conflitti anche estremamente radicali nelle forme, ma divisi, azienda per azienda, realtà per realtà, che non riescono ad esprimere momenti di ricomposizione ed obiettivi generali - a me pare che ne sia la prova più evidente. Non si tratta soltanto di un'insufficiente presenza nostra o della divisione dei soggetti sindacali, spesso diversi nelle singole realtà persino di una medesima filiera, ma più al fondo dello scompaginamento dei livelli di coscienza, che inchioda anche le realtà conflittuali più radicali alla propria singola condizione ed esperienza.

Decostruire la propaganda altrui

Ieri è accaduto un fatto che voglio raccontare perché è emblematico tanto di come su quest'assenza di consapevolezza si costruiscano le più spregiudicate operazioni manipolatorie, quanto della necessità che noi abbiamo di produrre un salto di qualità nella nostra capacità di intervento. L'Ocse ha diffuso, come sapete, perché sta sulle prime pagine di quasi tutti i giornali di oggi, la notizia che il "superindice" - che siccome è "super" dovrebbe battere tutti gli altri - direbbe che i paesi Ocse sono in ripresa e che l'Italia sta meglio degli altri paesi. Il governo ha utilizzato quello che veniva detto nel documento Ocse come nuova grande occasione per dire che va tutto bene, l'Italia sta che è una meraviglia, siamo fuori dal tunnel, la crisi è passata ecc. ecc. A seguito della "notizia" sul sito di Repubblica c'erano centinaia di iscritti: moltissimi disorientati che si domandavano se fosse vero e se questo significasse che la loro condizione di difficoltà fosse un problema esclusivamente personale. Una riprova del fatto che la propaganda messa in campo sin dall'inizio della crisi è tutt'altro che indifferente, a fronte dei livelli di consapevolezza esistenti, rispetto alla possibilità che si determini la soggettività necessaria a produrre iniziativa e mobilitazione. Ieri non si è levata nessuna voce nello spazio pubblico, che dicesse che il "super indice" è "l'attesa del miglioramento dell'attività economica relativo ai livelli potenzialmente di lungo termine". E' un

indice previsionale in cui viene messo dentro il fatto che il governo ha deciso che finanzierà il Ponte sullo Stretto di Messina, le grandi opere.. Comunque è uno dei tanti indici previsionali con cui più che analizzare la realtà se ne costruisce la rappresentazione. Ieri nessuno ha nemmeno ricordato che solo dieci giorni fa l'Istat ha reso noto che il reddito delle famiglie nel secondo trimestre di quest'anno è diminuito rispetto al primo di 11 miliardi, che i disoccupati a livello di unione europea sono aumentati di 5 milioni, che la cassa integrazione è aumentata del 322%, oppure che l'ILO valuta il peggioramento dei salari su scala globale e nei singoli paesi a livelli tali da porre in dubbio radicale le tante affermazioni sulla ripresa dell'economia. Nemmeno noi ieri abbiamo detto niente. Un fatto in sé parziale ma che interroga la nostra capacità di produrre risposte tempestive che decostruiscano la propaganda in atto, come di costruire strumenti, reti di voci autorevoli oltre noi, che siano in grado di prendere parola. Eppure per l'appunto, quella capacità di contrasto della propaganda altrui è tutt'altro che ininfluente. Il Documento a base della Conferenza vuole dunque intanto contribuire a ricostruire una lettura e sarà tanto più utile quanto più riusciremo nel percorso delle conferenze provinciali a farlo diventare un materiale non circoscritto alla discussione tra noi, ma a veicolarlo nei luoghi di lavoro. Portiamo dunque una lettura della crisi come crisi strutturale. Una crisi, rispetto a cui le politiche sin qui fatte, hanno tamponato la crisi finanziaria con l'obiettivo di ripristinare il meccanismo preesistente. Un meccanismo che dovrebbe riprendere a funzionare in un contesto segnato da livelli di disoccupazione più elevata, crescita delle disuguaglianze, mentre il debito accumulato per tamponare le falle del sistema finanziario, può diventare leva per smantellare il sistema di welfare.

La nostra piattaforma: battere l'accordo separato

Una crisi che nel nostro paese in particolare viene "usata" da un governo che, in accordo con Confindustria, usa la crisi in funzione costituente. Per costruire un altro ordine sociale. Emma Marcegaglia qual-

Assemblea nazionale sul partito

che tempo fa ha detto che c'era l'occasione per azzerare cento anni di storia. L'attacco che il governo Berlusconi ha portato sul terreno della contrattazione ha questo obiettivo e non a caso la controriforma della contrattazione è stata definita da Sacconi la più importante "riforma" del governo. E' un attacco alla contrattazione, al sindacato, allo statuto della democrazia. E' un attacco che vuole scrivere un modello sociale neo-corporativo in cui non esista più un autonomo punto di vista del lavoro, non esista più un'organizzazione autonoma dei lavoratori, esistano invece sindacati che cogestiscono pezzi di welfare che si vogliono privatizzare in complicità, in cogestione con le imprese. Questo sta scritto nell'accordo separato sulla contrattazione come sta scritto nel Libro Bianco sul futuro del modello sociale del Ministro Sacconi.

Se è così la nostra piattaforma prima di tutto dice una cosa. Dice che quell'accordo separato va fatto saltare e che rispetto a questo va sviluppato il massimo del conflitto. La Fiom ha portato a Bergamo la propria contestazione in diretta a Film e Uilm. Noi sosteniamo quello che ha fatto la Fiom a Bergamo, perché è così che si porta il conflitto fino in fondo. E' così e sollevando la questione democratica come una questione gigantesca. Il nodo della democrazia non riguarda solo la difesa della libertà di informazione e l'opposizione ai disegni di manomissione che il governo sta portando avanti sul terreno della giustizia, dell'attacco alla magistratura e al parlamento. La democrazia non si può difendere se non esiste nei luoghi e nei rapporti di lavoro. C'è una centralità della questione democratica che passa per il contrasto all'accordo separato. Il nostro partito darà il proprio sostegno a ogni iniziativa di mobilitazione e legislativa, come quelle che si stanno preparando sempre con il protagonismo della Fiom perché salti l'accordo separato, perché si stabilisca il voto vincolante referendario delle lavoratrici e dei lavoratori su piattaforme ed accordi. Come risposta a quel che sta avvenendo e per riscrivere in avanti le regole della democrazia nel nostro paese. Questo è per noi un punto decisivo.

La nostra piattaforma: ricomporre il lavoro, difendere ed estendere il welfare, riconvertire l'economia. Porteremo una piattaforma che cerchi di tenere insieme le lotte che si pongono sul terreno dell'immediatezza, difensive, insieme alla proposta di un progetto di trasformazione più complessivo.

Il blocco dei licenziamenti per cui ci batteremo anche attraverso la raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare, insieme all'idea di un nuovo intervento pubblico capace di creare nuovo lavoro buono, tenendo insieme lavoro e ambiente, difesa dell'occupazione e riconversione ecologica dell'economia. Acqua, energia, clima: questo modello è tanto distruttivo dei rapporti sociali quanto della natura, delle condizioni di riproducibilità della specie.

A partire dall'estensione nella crisi dei contratti di solidarietà, il rilancio dell'obiettivo della riduzione dell'orario, della ridefinizione del rapporto tra tempo del lavoro e tempo delle relazioni, produzione e riproduzione sociale.

La generalizzazione degli ammortizzatori sociali nella crisi, per un intervento di riforma a regime come parte del ridisegno del sistema di welfare. Siamo in un paese in cui gli interventi di sostegno al reddito in caso di disoccupazione coprono un disoccupato su 5. C'è bisogno della riforma dell'indennità di disoccupazione, c'è bisogno del salario sociale.

Il contrasto alla precarietà e la lotta alla legge 30 come momento decisivo di un percorso di ricomposizione di classe che passa per questo, per la conquista di elementi universalistici di garanzia contro la disoccupazione, ma anche per un rapporto nuovo tra contrattazione e legge. C'è una grande discussione sul salario minimo orario. Penso che si debba avere anche un po' di fantasia: credo che si possa dire che ci vuole un salario orario minimo per i lavoratori non contrattualizzati, che si costruisca come media dei minimi contrattuali. Superando una falsa contrapposizione. Su questo come sul terreno del salario: mecca-

Assemblea nazionale sul partito

nismi automatici di difesa del salario che stiano insieme ad una contrattazione a cui è riaffidato il ruolo di recupero di una produttività andata in questi anni tutta al sistema delle imprese. Non contrapponendo ma tenendo insieme.

Il nodo decisivo del fisco, la cui iniquità nel nostro paese è indecente. Per redistribuire ricchezza sul terreno salariale, ma anche per difendere il salario indiretto, il sistema di welfare dall'aggressione che gli viene portata e promuoverne l'espansione.

Vogliamo portare in questa conferenza conflitto e progetto, la capacità di declinare una piattaforma, la capacità di fare in modo che nella riconquista di una dimensione progettuale si articoli il rapporto fra l'intermittenza ai singoli conflitti, alle singole vertenze e la costruzione della soggettività necessaria a dar vita un movimento duraturo, che conquisti la possibilità di un'uscita a sinistra dalla crisi.

Il congresso della Cgil

Chiudo su due punti. Io credo che questo riguardi anche il rapporto tra noi e il congresso della Cgil. Credo che ci dobbiamo rapportare al congresso della Cgil prima di tutto con la nostra piattaforma: non facendo solo i commentatori delle proposte altrui, ma chiedendo di misurarsi con le nostre proposte. E a partire dall'analisi di fase che facciamo. Il congresso della Cgil si tiene effettivamente dentro un passaggio di fase in cui l'oggetto del contendere è la liquidazione di un sindacato autonomo, un sindacato di classe, un punto di vista dei lavoratori non subalterno all'impresa. Il No della Cgil all'accordo separato è stato fondamentale perché altrimenti il cerchio si sarebbe chiuso. Ma quello che si è fatto dopo, è insufficiente, richiede un salto di qualità. Richiede coerenza nella costruzione delle piattaforme contrattuali, richiede la costruzione dei livelli di conflitto necessari a sostenere quell'opposizione. Il rischio è altrimenti quello di un risucchio dentro il modello di cogestione iscritto nell'accordo separato. Questo è il nodo

decisivo del congresso. E dunque vanno sostenute le esperienze più avanzate e va chiesto un salto di qualità nell'iniziativa della Cgil.

Ricomporre le lotte, cambiare il partito

L'obiettivo centrale della nostra linea politica - la costruzione del conflitto e dell'opposizione sociale- deve essere un criterio sulla cui base costruire le conferenze provinciali, che devono perciò essere concepite come momenti di discussione aperti, che coinvolgano le lavoratrici e i lavoratori in lotta, esponenti dei sindacati, di comitati contro la crisi, anche se non iscritti a Rifondazione. Il tentativo di unificare i percorsi di lotta deve essere obiettivo della conferenza sia nei territori, che a livello nazionale. Anche per questo va posta una particolare attenzione a fare in modo che le lavoratrici e i lavoratori maggiormente impegnati nelle diverse lotte – anche se non iscritti- possano partecipare alla conferenza nazionale.

La Conferenza è anche l'occasione per lavorare su di noi. Per socializzare le esperienze migliori. Per fare in modo che questo partito si doti di responsabili lavoro in ogni luogo. Che la costruzione dei circoli di lavoro venga assunta come decisiva se davvero abbiamo l'obiettivo del riradicamento e della priorità della costruzione del conflitto. Che l'inchiesta e la pratica di massa conseguente sia l'elemento che davvero determina le nostre modalità d'agire. Che i temi della risposta alla crisi e della centralità del lavoro siano alla base del confronto istituzionale per le prossime elezioni regionali. a promosso anche una mutamento del nostro "corpo" e del nostro impianto. La questione dei migranti: i migranti sono una parte della classe e non c'è ipotesi di ricomposizione che tenga, se noi non riusciremo a costruire nel nostro corpo, nel nostro modo di essere, nelle nostre piattaforme il protagonismo dei migranti. Come non c'è progetto di trasformazione che tenga, se non riusciremo a fare della soggettività politica delle donne, della ridefinizione del rapporto tra produzione e riproduzione sociale, uno

Assemblea nazionale sul partito

degli assi della nostra iniziativa. Tutto questo deve essere alla base del nostro impegno perché solo in questo modo si avrà la capacità di cogliere le sfide del presente e fare in modo che si costruiscano le condizioni per un cambiamento, per un altro ordine sociale.

Nuovi strumenti di comunicazione per un partito cancellato dai media

*Rosa Rinaldi*⁷

Nella sua relazione Claudio Grassi da conto di come il ciclo di assemblee tenute in tutto il territorio rappresenti un “viaggio” nel partito, constatando, un po’ amaramente, che la percezione che il gruppo dirigente ha sullo stato del partito sia distante dalla realtà. Questo divario tra base e gruppi dirigenti, sullo stato del partito e dei suoi militanti mi pare il cuore della questione anche per questa mia relazione.

Un partito politico come il nostro che si propone l’obiettivo strategico di una alternativa di società, deve porsi il tema di come entrare in connessione con una società sempre più organizzata in rete e sempre più frammentata nella sua condizione? Come riusciamo a produrre senso comune tra le persone, alternativo a quello che il sistema dell’informazione, sempre più conformista produce? I giornali creano suggestioni, verità proprie, basti pensare ai fatti di cronaca legati all’immigrazione esaltati attraverso le pagine dei giornali, in chiave sicurezza, tanto da creare nel nostro Paese la percezione che l’immigrazione è, essenzialmente, una questione di sicurezza.

Anche se ci siamo battuti e ci battiamo per la libertà di stampa, libertà per noi inalienabile, tuttavia oggi questo sistema dell’informazione è davvero attraversato da un conformismo impressionante. Noi vorremmo chiedere conto delle censure e delle realtà “virtuali” che essa produce, tuttavia c’è una sorta di “supermedia” che sfugge allo stesso sistema dei giornali, si pensi appunto a internet che si esprime sostanzialmente sull’interazione, sulla produzione e condivisione dei contenuti, per dirla come gli esperti di rete, una sorta di *big conversation*,

⁷ Segreteria nazionale Prc – responsabile comunicazione

Assemblea nazionale sul partito

una grande conversazione. Lì si esprime interazione e circolarità dei contenuti. Il nostro partito ha una comunicazione verticale, unidirezionale, e questo non è più sufficiente a coinvolgere la base, gli iscritti e i simpatizzanti nella produzione di politica. Ancora oggi nella costruzione dell'orientamento politico delle decisioni c'è una struttura piramidale che non corrisponde al modo di produrre comunicazione e senso comune. Questa piramide va ribaltata. Non è più sostenibile un sistema comunicativo che va dal Nazionale al Regionale alla Federazione e al Circolo e riproduce lo stesso identico dibattito del Nazionale, nel Regionale, nella Federazione e nel Circolo. Questa catena va spezzata a favore della bidirezionalità nella nostra pratica politica. Dovremmo quindi aggiornare la nostra modalità di operare in rete, nei social network, nei blog. Sono questi i principali sistemi comunicativi bidirezionali, utilizzati da persone che vogliono sì essere informate, ma vogliono anche partecipare ai processi politici e ai cambiamenti sociali, attraverso le proprie opinioni che spesso non vengono rappresentate nei giornali, e sempre più spesso neppure dalla politica. La rete sociale consente di dare luogo a gruppi di persone che si associano sulla base di interessi comuni, che propongono o incontrano in rete e che sono più vicini al loro punto di vista. Gruppi che si formano a prescindere da relazioni preesistenti: la relazione nasce da contenuti condivisi.

Potremmo dire che un Gramsci contemporaneo, che oggi si misurasse con la “rivoluzione digitale”, si interrogherebbe su come il partito, oggi, si pone la questione della “connessione sentimentale”.

Il fenomeno delle reti sociali esplose, ed è esploso negli ultimi anni, come facebook, linkering, twitter, attraverso cui sono nate migliaia di comunità tematiche più o meno organizzate, comunità in cui si entra semplicemente presentandosi, scrivendo una mail e se si vuole dichiarando i propri interessi. Nel gruppo ci si scambiano informazioni, si fanno conoscenze, si instaurano rapporti anche di lavoro, e ci si scambiano opinioni, insomma ci si tiene in contatto, e rappresentano uno

straordinario amplificatore di notizie, di tendenze e di stili, tant'è che il mercato dei consumi ha lanciato varie forme di marketing virtuale.

Noi partito, comunità per eccellenza, quando ce ne accorgeremo?

Quando eviteremo di esserne governati e ne coglieremo, piuttosto, le opportunità che ci può dare? Opportunità utili a recuperare il divario tra base e gruppi dirigenti, tra popolo e partito.

Siamo propensi ad utilizzare il web come mero strumento di informazione, unilaterale e secondo un "catena" tradizionale, e per questa via finisce per sfuggirci il potenziale effettivo rappresentato da internet, mentre il "popolo della sinistra", certamente quello più giovane, è interno alle nuove modalità di comunicazione e interazione disponibili in rete. Infatti i blog sono uno strumento semplice di facile accesso in cui si sviluppano conversazioni in rete che in un certo senso riproducono il pianerottolo di casa, il cortile, la piazza, il bar, luoghi in cui si fanno chiacchiere insulse ma pure discussioni con contenuti straordinariamente ricchi e interessanti. Non voglio certo fare un esercizio di esaltazione della rete, ma sottolineare che oggi la comunicazione è un ingranaggio collettivo che produce identità e profilo politico generale. Parlare del web non significa, per me, pensare ad un partito virtuale, liquido, al partito leggero, perché come già diceva Grassi, chi usa questi potenti mezzi ha una organizzazione molto forte in grado di determinare gli orientamenti. Penso insomma senza velleitarismi che l'uso della rete e la costruzione di contenuti collettivi possa aiutarci alla ricostruzione di senso comune, possa essere utile a rompere la censura bipartisan sia delle nostre posizioni che delle lotte sociali. Loro urlano e parlano delle escort, noi abbiamo il "mandato politico" di far emergere le questioni sociali.

Stiamo sviluppando pratiche sociali importanti come in Abruzzo, attraverso il lavoro volontario e generoso di tanti giovani spesso neanche iscritti al partito, abbiamo lanciato *Rifondazionet*, un forum in rete di mediattivisti che abbiamo voluto chiamare, seppur virgolettato, me-

Assemblea nazionale sul partito

diattivisti “di classe”, per allargare il nostro campo di conoscenze e, per farci aiutare nella costruzione di un sistema di comunicazione che sia più contemporaneo e aderente alla realtà.

Io penso che il partito deve diventare, anche, strumento di comunicazione, e “farsi media” comunicando con strumenti adeguati. Del resto, compagne e compagni, aggregare altre persone, altri soggetti, entrare in relazione, significa farci media noi stessi, prendere in mano quel pezzo di responsabilità che ci compete per fare contro-informazione e contrastare il conformismo dilagante.

Del resto, come non vedere le modalità con cui Grillo ha organizzato, attraverso il blog, mail dopo mail, appuntamento dopo appuntamento, piazze di quel tipo? Ma come non vedere anche - in questo sistema - il rischio, il pericolo populista? È evidente che questi sono strumenti a disposizione, e quindi l'uso che ne possiamo fare lo dobbiamo ragionare senza averne paura. La forza del blog sta nel fatto che prova a rendere l'individuo, la persona, protagonista in uno spazio, dentro una rete a disposizione di tutti, in cui le relazioni sono sostanzialmente basate sulla fiducia e sulla reputazione. Anche in questo campo non dobbiamo semplicemente ritagliarci degli spazi e ritenere che poiché non siamo sui media nazionali allora ci rivolgiamo a quelli di strada; è importante fare rete anche con le radio locali, le tv locali, quelle di quartiere, dobbiamo riuscire a costruire massa critica che faccia in modo che le nostre questioni, del lavoro e della società, possano avere uno spazio adeguato. Dire questo non significa, lo voglio ribadire, avere in mente un partito liquido, leggero, senza organizzazione, tutt'altro! Se guardiamo alla campagna elettorale di Obama, questa era sostenuta da un'organizzazione potentissima, tant'è che a fine giornata, i capo area disseminati su tutto il territorio erano tenuti ad inviare al quartier generale i dati qualitativi e quelli raccolti su facebook generati dall'interazione con i social network. Questo permetteva ad Obama di calibrare l'ordine delle tematiche da affrontare negli speech in base ai dubbi e alle perplessità emerse anche pochi minuti prima sui vari network,

cioè il candidato entrava sul momento in connessione con i dubbi e le opinioni e trovava il modo di organizzarli e dare un risposta.

Compagne e compagni noi stiamo provando ad organizzarci, lo facciamo con il nostro giornale, facendo parlare i protagonisti delle "Lotte", quelle più diverse che si esprimono nei territori e per intercettarle. Lo spazio sul giornale è una occasione importante per farli parlare e per far tornare verso di loro la comunicazione, insomma per renderli protagonisti. La costruzione di Mediattivisti di classe amplia il nostro campo d'azione e di orizzonte.

Care compagne e cari compagni, dentro a tutto ciò c'è il bisogno che noi cambiamo sostanzialmente il nostro modo di lavorare! Ci stiamo provando con piccoli passi senza avere la pretesa di sapere risolvere tutto anche perché una nuova forma di democrazia dal basso, oggi, non può essere né uno slogan, né una retorica. Democrazia dal basso e dall'alto significa ritrovare le capacità di connessione mettendosi in relazione con i tanti gruppi sociali che si esprimono, anche, attraverso la rete, questo significa "partire dal basso", così come lo stare davanti alla fabbrica a portare solidarietà e ad organizzare il conflitto sociale. Per riuscire occorre recuperare credibilità e capacità di convincimento.

Qualcosa è cambiato, diceva Grassi. Lo penso anch'io. Dall'anno scorso ad oggi è cambiata la percezione che si ha di noi nelle lotte sociali. E' vero che la frammentazione politica, sociale, la paura, sono diventati un fenomeno gigantesco ed è vero che noi siamo stati capaci di esserci sempre e di non essere più respinti. Sta a noi oggi fare in modo che questa rinnovata capacità di stare in connessione con le lotte sociali e per il lavoro diventi una potenzialità e un investimento per il futuro.

Tornando alla rete: se è vero come alcuni affermano che essa ha una valenza anticapitalistica in quanto con la sua diffusione aumenta il valore delle idee e della conoscenza e diminuisce quello del denaro, il nostro partito non potrà che esserci, ed è per questo che, ripeto, senza

Assemblea nazionale sul partito

presunzione, stiamo provando ad organizzarci meglio. L'obiettivo può essere quello di riuscire a mettere in rete tutti i circoli, gli iscritti, e per il prossimo tesseramento fare in modo che ad ogni tessera corrisponda anche una password, insomma che si costruisca una comunicazione diretta tra centro e periferia, o meglio che svanisca la distinzione tra periferia e centro. La sfida sta nella capacità di costruzione politica che sia davvero circolare e che ci aiuti a fare quel passo in avanti di cui abbiamo bisogno.

Nasce l'archivio del Prc. Un progetto per il futuro

*Linda Santilli*⁸

“Scrivere la storia di un partito significa scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico”, così affermava Gramsci sui *Quaderni dal carcere*. E il partito da lui fondato dovette assumere alla lettera questa idea se ebbe così tanta cura nel conservare come bene prezioso i documenti che andò producendo nel corso dei suoi 70 anni di vita, sfidando le intemperie della repressione del fascismo prima, attraversando i tornanti della prima repubblica poi, per creare l'archivio. Una ricchezza politica e culturale di cui, dal primo dirigente comunista fino all'ultimo dei militanti, a quel tempo si sentirono artefici orgogliosi, e oggi testimoni privilegiati, tutti, sapendo che esso rappresenta un patrimonio storico per chiunque voglia indagare non solo sulla storia del Pci ma sul passato recente del nostro Paese.

Da questo grande insegnamento vogliamo provare a partire per costruire l'archivio del Prc, nel nostro tempo così pesantemente segnato dai tratti della deresponsabilizzazione politica nel contesto sociale e dentro la storia, per cui parole, gesti, atti, fatti, tutto ed il suo contrario sono possibili perché neutralizzati in un secondo, ingoiati nel magma indistinto della smemoratezza. Nulla resta a testimonianza di quello che siamo e siamo stati, questo è il rischio, liberatorio certamente per alcuni, inquietante e drammatico per noi, che vediamo bene anche quanto la dispersione di ciò che si va producendo sia favorita, oggi più che mai, dall'avvento dei supporti virtuali e dalla rivoluzione tecnologica che ha mutato le coordinate spazio temporali, le modalità di comunicare, i linguaggi.

Costruire l'archivio del partito è un progetto ambizioso.

⁸ Direzione nazionale Prc – responsabile archivio

Assemblea nazionale sul partito

Facciamo l'archivio non soltanto per non disperdere la memoria, dunque per le generazioni future, ma anche per noi, per il presente, per avere uno strumento utile di consultazione immediata per il lavoro politico corrente.

Si tratta di raccogliere, riordinare e rendere accessibile il nostro patrimonio documentario dal 1991 ad oggi: documenti congressuali, verbali di segreteria, ordini del giorno, corrispondenza, appelli, proposte di legge, attività istituzionali, comunicati stampa, atti amministrativi, relazioni, manoscritti (diari, appunti, riflessioni), manifesti, volantini, e siti web.

Un materiale disomogeneo, lacunoso, che si presenta in formati differenti tra loro, da trattare secondo criteri che vanno messi a punto con massima accuratezza e precisione. Per ordinarli e descriverli utilizzeremo il software *Gea* (Gestione elettronica archivi), sviluppato per conto del progetto *Archivi del Novecento* – la memoria in rete – che nasce all'interno del Consorzio Baicr, fondato nel 1991 da cinque istituti culturale (l'Istituto della Enciclopedia Italiana, l'Istituto Luigi Sturzo, la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Isocco, la Società Geografica Italiana, la Fondazione Istituto Gramsci).

L'uso di tale strumento informatico ci consentirà di diversificare le possibilità di accesso alle informazioni. Infatti accanto alla consultazione dell'albero gerarchico – consultazione naturale dell'inventario – saranno possibili numerose ricerche effettuabili sia a testo libero (per campi o sull'intero corpo della scheda) sia con l'ausilio di dizionari di campo destinati ad ospitare i nomi di persone, enti, luoghi a qualsiasi titolo citati nella descrizione del documento.

Come stiamo procedendo.

Con un censimento sui territori per avere una prima mappatura provvisoria sulla quantità e la tipologia della documentazione conservata nelle sedi del partito e nelle abitazioni dei militanti e delle militanti, in

modo da essere in grado nei prossimi mesi di pubblicare una guida sommaria di quanto esiste, per poi passare alla fase del versamento e del riordino.

Questa tappa è fondamentale perché ci consente di mappare i documenti delle federazioni, dei circoli, la memoria dei militanti, la parte viva della nostra storia.

Ai territori in questa prima fase è richiesto solo il versamento dei manifesti di carta, materiale che già stiamo ricevendo, e che costituirà il fondo che verrà riordinato per primo e aperto alla consultazione entro i primi mesi del 2010 con una apposita mostra di presentazione a Roma.

Parallelamente al censimento e alla raccolta dei manifesti stiamo ricevendo la documentazione prodotta a livello centrale. Già sono avvenuti primi versamenti consistenti da parte dell'area organizzazione (entro cui nasce questo progetto) e dell'area comunicazione che ha depositato i siti web, su cui è stato posto il vincolo dello Stato secondo le normative di legge vigenti, cosa che verrà chiesta per tutti i materiali che raccoglieremo.

Un lavoro di lungo tempo per cui non basta l'entusiasmo iniziale. Ci vogliono competenze, e il nostro progetto si avvarrà della collaborazione delle archiviste Pipitone e Lattanzi dell'istituto Fondazione Gramsci. Ci vogliono risorse, continuità, spazi, ma ci vuole soprattutto l'impegno di tutti coloro che sono stati protagonisti di questa storia lunga quasi 20 anni.

Abbiamo bisogno dello scavo nei ricordi per ricostruire fili, nessi, tentare di colmare vuoti, recuperare l'elemento mancante. Rileggendo tra gli appunti, scendendo in cantina a rovistare negli scatoloni, attingendo da relazioni dimenticate, solo così si va a ricomporre il puzzle articolato della nostra storia perché assuma un profilo e venga restituita

Assemblea nazionale sul partito

pubblicamente. Senza la generosità di ogni singola e singolo nostro militante l'archivio non potremo farlo.

Per concludere: come ho già detto, contiamo su chi si è preso cura di conservare i documenti, sapendo che il gesto di conservare è carico di affettività. E' normale dunque che subentri perfino un senso di gelosia, o meglio un desiderio quasi istintivo di protezione verso quei documenti risparmiati alla cancellazione. Questo elemento non ci sfugge e lo voglio nominare con chiarezza. Eppure noi con uno sforzo di consapevolezza capiamo quanto sia importante mettere a disposizione i materiali del partito per fare l'archivio e – questa volta – per risparmiare alla cancellazione una storia importante che deve continuare.

L'autofinanziamento come pratica strategica

*Sergio Boccadutri*⁹

Abbiamo titolato questo convegno crisi della forma partito, lo dico subito ed in apertura del mio intervento: oggi i partiti politici sono necessari e non sono più disponibile a discutere di sterili suggestioni sul superamento del partito politico. Almeno fin quando non vedrò nella concretezza e nella stabilità di una forma organizzata, un altro strumento per “fare la politica”. Con partiti politici deboli si impone il cesarismo e cresce il rischio per la democrazia, senza i partiti politici non ci sono luoghi dove confrontare le idee e organizzare le lotte.

Se questa è la nostra forza, cioè la nostra forma organizzata, la nostra debolezza sta proprio nel non agire da partito politico. Non agire come un organismo unitario. Gli organismi dirigenti diventano sempre meno il luogo del confronto politico e dentro i quali si costruisce la linea politica e la traduzione in iniziativa. Ma si trasformano nei fatti in un luogo dove si certificano i posizionamenti registrati – spesso la sera precedente – nelle riunioni delle singole correnti. Il correntismo non è cosa nuova, già nel secolo scorso i rapporti fra le correnti di uno stesso partito erano regolati secondo una classificazione quantitativa. Ed oggi sono i luoghi in cui si coltiva la tattica al solo fine di conquistare bandierine sul territorio, un segretario qua, un commissario là...

Sia ben chiaro il correntismo non affligge solo rifondazione, è una delle malattie endemiche dei partiti politici – lo vediamo bene anche nel PD. Anzi direi che è una di quelle malattie che se non provocano una morte immediata dell'organismo in cui si sviluppano, ne trasformano l'esistenza in una lenta ed inesorabile agonia che può durare anni. Consumando a poco a poco ogni cosa buona che c'è in quell'organi-

⁹ Tesoriere nazionale Prc

Assemblea nazionale sul partito

simo in un atteggiamento autistico dove non è il partito la lente per vedere la realtà – magari! – ma quanto proprio la corrente.

Ed oggi il correntismo si sposa ulteriormente con la maggiore influenza che hanno gli amministratori locali sulle scelte strategiche, più dettati dall'opportunismo e dalla necessità dell'autoriprodursi in quanto amministratori: troppo spesso ormai si preferisce un risultato sufficiente ma di garanzia personale a sfide che possono esporre l'autoconservazione individuale a qualche rischio. Condurre il nostro partito in questo stato è tanto colpevole quanto decidere di superarlo in una non meglio definita nuova soggettività politica. E lo dico perché se è vero che nessuna pratica strategica – a maggior ragione quella di chiedere soldi alle persone in sostegno di una idea – si può costruire senza un progetto unitario, è altrettanto vero che è soltanto un gruppo dirigente unito che può dare a quel progetto forza e solidità. Senza se e senza ma dicevamo nel movimento contro la guerra. Ecco allo stesso modo dobbiamo identificare il progetto e su quello lavorare tutte e tutti, senza se e senza ma. Altrimenti ogni obiettivo, a maggior ragione l'autofinanziamento è una missione impossibile. L'autofinanziamento richiede infatti una immediata intelligibilità del progetto, la possibilità che con poche informazioni la lavoratrice o il lavoratore a cui chiedi i soldi possa sentirsi partecipe del progetto. I se e i ma mandano in frantumi questa possibilità sul consenso diffuso, e la relegano a chi mangia (di) politica ogni giorno...sempre meno nel nostro paese. E allo stesso modo dobbiamo stare attenti ad un falso rimedio contro il correntismo cioè l'eccessiva prudenza. Non già quell'atteggiamento accorto e risoluto che deve distinguere ogni azione politica, ma quell'altro che seppure motivato dall'obiettivo di governare senza scossoni il partito, tende ad assecondare tutte le posizioni tra loro in contrasto, producendo di fatto un movimento inerziale senza segnare una direzione. E se il correntismo fa male ai gruppi dirigenti, e oggi parlo ad una platea di gruppi dirigenti, la prudenza eccessiva fa particolarmente male alle compagne e ai compagni – fatemeli chiamare così – di base,

che non sanno mai scorgere con chiarezza la linea politica. Il mix che si produce diventa pericolosissimo.

Infatti voglio esprimere una critica, garbata, ma ferma all'impostazione di questo nostro importante appuntamento. Dove già nel programma si intravedo quel mix di cui ho parlato.

Dove sta la federazione? Dove sta quel percorso che abbiamo deciso, mi era parso, essere quello sul quale costruire tutta la nostra iniziativa politica? La federazione non come superamento del partito, ma coerentemente lo strumento necessario a mantenere e rendere vivo il partito raccogliendo la domanda di unità a sinistra ed elaborandola in una risposta forte ed innovativa che non cancella la nostra storia e le nostre idee, quelle dei comunisti. Anzi in questo preciso momento storico e politico del nostro paese, la federazione è lo strumento con il quale tutelare il patrimonio e la storia di rifondazione comunista. Non esiste invece alcuna possibilità di autoconservazione. Lo dico drammaticamente anche dal punto di vista delle risorse.

Lo stato delle nostre casse è pessimo, abbiamo fatto un'importante riduzione dei costi che ha anche coinvolto e richiesto un grande sacrificio a compagne e compagni che per molti anni hanno accompagnato le vicende di questo nostro partito. Abbiamo ottenuto la cassa integrazione in deroga, grazie all'accordo raggiunto con loro e con il sindacato, ma sappiamo quanto sia difficile in questo momento ricollocarsi nel mercato del lavoro ed è qui che sta tutta la drammaticità della nostra scelta, dolorosa e necessaria. Infatti abbiamo ridotto di oltre il 40% quella voce del bilancio che risponde al costo del lavoro, ma dietro a questo nome dobbiamo ricordarci sempre che ci sono donne e uomini in carne ed ossa, con le loro scadenze e le loro necessità. E ciò si è appunto reso necessario perché altrimenti ci saremmo persino preclusi la possibilità di concorrere alle prossime elezioni regionali. Ma non dobbiamo farci illusioni oggi l'autofinanziamento come pratica

Assemblea nazionale sul partito

strategica oltre che su un progetto chiaro e preciso può diventare realtà se connessa a forti eventi di partecipazione. Guardate alle primarie, possiamo contestarle nel merito e nel metodo, ma è indubbio che ogni volta diventano una grande occasione per raccogliere risorse. Allora noi dobbiamo essere in grado di fare lo stesso, di costruire una grande occasione di presenza simultanea in mille piazze d'Italia dove dalla relazione diretta e partecipata con le donne e gli uomini di sinistra siamo capaci di raccogliere soldi per i nostri circoli e le nostre federazioni provinciali. Poi c'è il tesseramento. Lo sapete è il mio chiodo fisso. Ma la tessera o diventa davvero un momento di forte sostegno economico al partito, oppure è un'occasione sprecata. Non è impossibile chiedere a chi può farlo una quota tessera di almeno 50 euro al mese, da versare magari attraverso un bonifico continuativo per dodici mesi. Questa è una cosa che si può fare. Ma appunto non facciamoci illusioni dicevo. Come continuiamo a sostenere il proporzionale come condizione di democrazia, allo stesso modo dobbiamo produrre un'iniziativa politica a favore del finanziamento pubblico e di ulteriori misure a sostegno dell'attività di raccolta delle risorse da parte dei partiti.

E' insopportabile che il finanziamento pubblico, che oggi si chiama rimborso elettorale, sia collegato esclusivamente alla rappresentanza come avviene per le elezioni europee, per le regionali e di fatto per le elezioni del senato. E il connubio tra risorse pubbliche per la politica/rappresentanza diventa anche il metro per stabilire nuove regole di fatto contrarie alla legge, pensate all'interpretazione che l'Agenzia per l'entrate dà alla norma che consente di recuperare il 19% delle erogazioni liberali ai partiti. La ratio di quella norma sta tutta nell'art.49 della costituzione, che individua i partiti quali strumenti dei cittadini per la partecipazione alla vita politica. Ed allora appare chiaro che se tu cittadino, cittadina, amministratore, consigliere decidi di sostenerli anche economicamente possa –proprio per quella finalità costituzionale – recuperare una parte – e fino ad un certo limite - di quel contributo. Ma ci sono partiti di serie A e quelli di serie B per i quali non è possibile recuperare parte dei contributi. Noi adesso siamo

un partito di serie B perché non abbiamo rappresentanti in parlamento: così ha deciso l'agenzia per l'entrate sebbene la legge non preveda nulla in tal senso. Insomma per dirla in soldoni fino a qualche mese parte del contributo dei nostri consiglieri regionali era recuperabile dalle tasse, oggi non più.

Tornando sui rimborsi elettorali – noi stiamo iniziando ad erodere quelli che riceveremo l'anno prossimo – dobbiamo appunto costruire un'iniziativa forte. La politica costa e non è pensabile che i gruppi politici più piccoli ma che raccolgono un milione di voti siano relegati al silenzio: perché la politica costa. Ma chi ha scelto quel modello ha truccato le carte. Ha detto, ad esempio quando si è discusso di separare la rappresentanza dai rimborsi in occasione delle europee, che ciò era impossibile pena limitare gli sprechi. Una bugia. La verità è che in questo modo rimanendo la torta la stessa, per loro, per chi ha deciso la norma, la fetta è stata più grande. E noi allora, che siamo piccoli – per adesso – dobbiamo condurre con intelligenza questa battaglia. Ad esempio esigendo dai partiti che ricevono i rimborsi elettorali maggiori garanzie oltre quelle sulla correttezza del bilancio. Imporre ad esempio che il costo del lavoro non superi una certa percentuale delle entrate. Ciò affinché siano maggiori le risorse a disposizione dell'iniziativa politica e dei territori ad esempio. Oppure imporre che una parte delle risorse sia destinata dai partiti alla partecipazione dei giovani e delle donne alla politica, regole chiare e precise che non possono essere facilmente eluse.

Infine noi non abbiamo imprese amiche, noi non abbiamo mai preso contributi da società o aziende, conoscendo invece i protagonisti e gli interessi che hanno messo in gioco, pensare di poter contare soltanto sulle nostre gambe e quelle dei nostri militanti non è pensabile, per questo quindi non ho vergogna di dire che lo stato deve finanziare con soldi pubblici i partiti, quelli veri, quelli come il nostro che hanno un radicamento e una diffusione sul territorio, non quelli che ai tempi del maggioritario proliferarono ad hoc per condizionare questa o quella

Assemblea nazionale sul partito

coalizione. E' un problema di moralità e salute pubblica. Se invece i partiti prendono soldi dalle imprese, e per questo io sono contrario ed anzi servirebbe una norma per limitare i contributi esclusivamente dalle persone fisiche, non dobbiamo stupirci che ci siano imprese che condizionano poi le scelte di quegli uomini e quelle donne che quei partiti hanno eletto. E poi anche su questo c'è una grande ipocrisia. Si alzano gli scudi contro i finanziamenti ai partiti, quando sono alla luce di tutti gli sprechi dovuti a nomine di consulenti che raddoppiano o triplicano (dove trovano il tempo per far tutto chi lo sa) gli incarichi. Oggi non si finanziano i partiti, perché si finanziano le persone, quelle che fanno comodo. E poi invece giù a tagliare gli emolumenti ai consiglieri provinciali e comunali. Dobbiamo fare autocritica noi che votammo allora questo provvedimento ispirato dal qualunquismo e dall'antipolitica. I consigli delle grandi città e delle grandi province potrebbero svolgere un importante ruolo nel cosiddetto sistema delle autonomie, ma succede che non puoi dedicarci molto tempo se non ti vengono neanche riconosciuti i contributi figurativi. Ora comprendo nel caso di piccoli centri e circoscrizioni, ma fare il consigliere a Milano quanto a Torino, impone tempo e sforzi importanti. Ed è così che gli organismi elettivi si svuotano di senso e che le giunte, agiscono troppo spesso senza un adeguato controllo democratico. Allora ristabilire proprio nel sistema delle autonomie, una maggiore autonomia economica, ovvero agibilità politica, dei componenti dei consigli, affidando anche ulteriori compiti di garanzia, controllo ed indirizzo, diventa essenziale. Perché se non per questi motivi infatti i consigli si vanno sempre di più riempiendo di liberi professionisti che possono tranquillamente svolgere la propria professione, persino dagli uffici comunali, a differenza di un insegnante, o un lavoratore dipendente?

E voi, più di me, sapete quanto erano importanti i contributi che arrivavano dagli eletti negli enti locali, l'affitto del circolo, il manifesto, etc... Abbiamo anche fatto – lo sapete – con grande sforzo un piano per ridurre i costi e quindi le perdite del nostro giornale, e più approfonditamente ne parlerà chi intervorrà dopo di me, ma sia chiaro a tut-

te le compagne e a tutti i compagni che se *Liberazione* non viene acquistato, se non è promosso e venduto in ogni nostra iniziativa, banchetto, manifestazione, sarà dura, molto dura riuscire a mantenere quanto abbiamo preventivato. Acquistare il nostro giornale, esattamente come versare una maggiore quota per la nostra tessera è una forma concreta di autofinanziamento per il partito, se poi *Liberazione* si acquista attraverso la diffusione militante il vantaggio è duplice: per il circolo e per il giornale.

Termino qui la mia relazione, come avete avuto modo di apprezzare, o non apprezzare, ho lanciato alcuni spunti per una campagna politica sulla questione delle risorse per la politica piuttosto che tenere fede al titolo che avevo – forse con troppa fretta – pensato. Fare il tesoriere non è mestiere da stregoni, al contrario è necessaria sempre una buona dose di concretezza e realismo. Ho tralasciato molti argomenti come ad esempio le feste, ma non amo fare le liste della spesa, quando chi ha esperienze concrete meglio e più di me può raccontare come trasformare quelle occasioni in momenti di autofinanziamento. E se non è mestiere da stregone non c'è bacchetta magica che tenga. Il messaggio però credo sia chiaro: l'autofinanziamento come pratica strategica, costante e forte si realizza solo con progetti chiari, definiti e largamente comprensibili, e dato che i progetti non si rappresentano da soli, servono gruppi dirigenti solidali tesi in un unico sforzo collettivo. Questo è lo strumento che ci serve, questo è il partito che dobbiamo fortemente volere.

La riorganizzazione di *Liberazione*

Mauro Belisario¹⁰

Non sfuggirà certamente alle compagne ed ai compagni che grande parte del lavoro di costruzione e definizione della proposta politica della Rifondazione Comunista deve misurarsi quotidianamente con la necessità di comunicare questa proposta alla società e di far crescere il consenso attorno ad essa. Un compito che, se vogliamo, possiamo definire ad un tempo "limitato" e "complesso". Limitato, nel senso che definisce un campo, circoscritto all'azione primaria del trasferire la proposta politica ai potenziali destinatari. Complesso, nel senso che questa azione necessita di una molteplicità di strumenti che a loro volta agiscono in un sistema articolato di mezzi di comunicazione.

Naturalmente il mio compito è qui limitato ad illustrare le vicende passate e più recenti del quotidiano *Liberazione* ma per fare questo occorre descrivere quali siano le condizioni del mercato nel quale opera il quotidiano del Partito, senza di che non si comprenderebbe pienamente la dimensione dei problemi che ci attendono. Ho fatto questa semplice premessa perché è ovviamente comprensibile che l'attenzione di un di un gruppo dirigente del Partito sia richiamata ad occuparsi più spesso di come l'elaborazione di proposta si trasformi in comunicazione politica. Ma è anche necessario soffermarsi sulla non secondaria circostanza che l'impresa politica passa anche attraverso un mezzo - il giornale *Liberazione* - che è soggetto imprenditoriale. Nel senso che *Liberazione* (più precisamente la società MRC che lo edita) è in ultima analisi un'impresa, cioè un centro di rapporti economici, di produzione, di rapporti di lavoro, di collocazione in un deter-

¹⁰ Direttore amministrativo di *Liberazione*

minato mercato. Allora, per comprendere la situazione economica del nostro giornale e a che punto sia la riorganizzazione, l'oggetto di questo mio intervento, occorre sviluppare alcune considerazioni sul settore nel quale il giornale opera.

La crisi dell' economia mondiale, i pesantissimi riflessi su quella del nostro paese, non potevano non produrre effetti pesanti sull'editoria giornalistica, settore già molto sensibile alle fluttuazioni congiunturali, cui si aggiungono - in Italia - le negative incidenze strutturali quali inefficienza della rete di trasporti e postale, i costi elevati di distribuzione, gli squilibri del mercato pubblicitario. Il deterioramento dell'economia italiana è più preoccupante perché accompagnato da una prolungata fase di debolezza dei consumi, destinata a protrarsi negli anni futuri in assenza di politiche economiche a favore delle retribuzioni e delle pensioni. Questo dato - unito alla contrazione della spesa per ricreazione e cultura che si verifica ormai progressivamente dal anno 2000 - desta la maggiore preoccupazione del settore editoria proprio per la marginalità dell'acquisto dei giornali nella spesa delle famiglie. Il ciclone recessivo nel settore dell'editoria quotidiana ha assunto dimensioni drammatiche, connotato da una caduta dei ricavi delle vendite, dei fatturati pubblicitari, dei prodotti editoriali collaterali, il tutto accompagnato da una costante crescita dei costi.

Esporrò brevemente alcuni dati di tendenza del settore, assumendo la tesi che gli andamenti economici della società editrice di *Liberazione* e le vendite del giornale dipendano in larga misura dagli scenari generali del settore e siano più intensamente accentuati da motivazioni specifiche, dipendenti dal ciclo politico del Partito della Rifondazione Comunista. Queste sono le tendenze generali che prima anticipavo:

In primo luogo, l'andamento complessivo delle vendite di quotidiani che dal 1990 porta un segno costantemente negativo (ad eccezione del 2000), con una diminuzione del 20 % in questo arco quasi ventennale. Corollario di questo trend è la crescita abnorme delle copie invendute, conseguenza anche di una rete distributiva poco recettiva al ricorso

Assemblea nazionale sul partito

a metodi informatici di gestione. Dal 2007 le percentuali di resa medie hanno superato ampiamente il 45% con tendenza ad ulteriore miglioramento negli anni successivi nel settore dei quotidiani e sono ancora maggiori nel settore dei periodici

In secondo luogo, inefficienza del sistema di distribuzione postale che produce l'assoluta marginalità di questa modalità di acquisto in abbonamento. Il confronto internazionale è impietoso. In Italia gli abbonamenti si aggirano, senza significativi scostamenti, intorno al 9% delle copie di quotidiani vendute. Nei paesi con più elevati livelli diffusionali, l'incidenza degli abbonamenti è ampiamente al di sopra del 50%, con punte dell'80% nell'area nord Europa.

Terzo elemento che connota il settore dell'editoria quotidiana è la progressiva riduzione dei fatturati pubblicitari a far data dal 2000 con un picco negativo per effetto della recessione economica dal 2008. A questo si aggiunga lo squilibrio strutturale della quota di mercato assorbita dalle televisioni (54%) contro il 20% dei quotidiani (la parte restante ad altri mezzi).

A questi fattori di crisi dobbiamo poi aggiungere uno più specifico, costituito dalle politiche di governative di sostegno del settore. Mi riferisco principalmente alla voce delle provvidenze pubbliche ai giornali politici e cooperativi rimaste invariate da ormai quasi venti anni - la legge che le regola è del 1990 - mentre tutti i costi di gestione, dei servizi, delle materie prime, del lavoro nel frattempo sono aumentati. Basti pensare che il costo medio per addetto nelle aziende editoriali - che sono tutte ad alta intensità di mano d'opera - è passato dai 67 m/lire del 1995 (49mila euro) ad oltre 110 mila del 2008. Le uniche evoluzioni normative hanno riguardato l'estensione dei criteri di accesso alle provvidenze pubbliche, aumentando a dismisura il numero delle testate che ne hanno diritto ma lasciandone invariata l'entità. Con la duplice negativa conseguenza di un aumento costante della spesa pubblica e penalizzazione delle imprese. Ho detto finora, a grandi linee, delle tendenze e dei fattori critici che contraddistinguono tutto il setto-

re dell'editoria quotidiana per arrivare a focalizzare l'attenzione sul quotidiano del nostro Partito. La vicenda di *Liberazione* si colloca pienamente nella crisi generale del settore con tutte le specificità che contraddistinguono le iniziative editoriali dei partiti politici e la strettissima connessione con la vicenda politica recente e passata del Partito della Rifondazione Comunista.

Quando nella primavera del 1995 il gruppo dirigente del Partito assunse la decisione della trasformazione in quotidiano di quel che fino ad allora era stato il settimanale (allora si disse in via sperimentale ed in vista delle prossime elezioni regionali), Rifondazione Comunista godeva di uno buono stato di salute, confermato dal risultato delle elezioni regionali, con percentuali superiori al 10 per cento in Toscana, Marche, Umbria, importanti affermazioni tra l'8 e il 9 per cento in Piemonte, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglie e Calabria e l'elezione di 48 consiglieri regionali. Ed infatti i risultati editoriali furono incoraggianti, la media delle vendite del 1995 di *Liberazione* dopo un esordio del primo mese ad oltre 15 mila copie, si attestò successivamente ad 11.700 copie giornaliera di media, quando i principali concorrenti a sinistra erano rappresentati dall'Unita con una media giornaliera di 151.400 copie ed il manifesto con 43.197.

Il trend di crescita si conferma nel 1996 in coincidenza con l'affermazione di Rifondazione Comunista nelle elezioni politiche (8.6%) e la formazione del primo Governo Prodi: il picco massimo delle vendite di *Liberazione* viene toccato nell'Aprile '96 con 20.300 copie, attestandosi su una media di vendita nell'anno di 12.750 copie al giorno.

Ma già nel 1997 la tendenza alla crescita delle vendite si interrompe e poi si inverte a partire dalla seconda metà dell'anno, facendo registrare una riduzione dell'10 per cento delle vendite rispetto all'anno precedente. E' opportuno a questo punto collocare questo dato negativo nel contesto più ampio della crisi che investe gli altri due quotidiani della sinistra:

Assemblea nazionale sul partito

L'Unità perde il 14% tra il '95 ed il '96 e ancora il 23% tra il '96 e il 1997, scendendo sotto le 100 mila copie, rispetto alle 150.000 che aveva nel 1995. Nello stesso arco di tempo, il manifesto perde il 16% tra il '95 ed il '96 e nell'anno successivo ancora il 20% , scendendo sotto le 30 mila copie, rispetto alle 43.000 che aveva nel 1995. Detto in altri termini, *Liberazione* vive una fase espansiva iniziale, parallela alla crescita dei consensi elettorali negli anni '95 e '96, per avviarsi verso una riduzione di vendite nel primo anno del primo Governo Prodi, anche se più contenuta rispetto ai due principali concorrenti Unità e Manifesto. Ed è proprio in questo arco di tempo che possiamo individuare il primo passaggio cruciale nella vicenda di *Liberazione*, intesa come evoluzione e trasformazione in termini di impresa di ciò che fino ad allora era stata caratterizzata da forme e modalità organizzative tendenzialmente "spontaneiste" o se preferiamo pre imprenditoriali. Ormai che gli anni trascorsi sono molti, si può tranquillamente ricordare che in buona sostanza in quell'arco di anni '96 - '98, alla "diarchia" Bertinotti Cossutta nella direzione del Partito fece da contrappunto una lunga fase di instabilità nella direzione di *Liberazione*. Basti pensare al rapido "turn over" di cinque direttori in poco più di 3 anni: Diliberto, Lucio Manisco, la direzione a due di Annamaria Rodari e Palermi, poi la sola Palermi, poi nuovamente una direzione a due: Pierluigi Bergonzi e Carlo Benedetti. Il tutto con evidenti riflessi negativi sulla struttura organizzativa, per l'indefinitezza delle funzioni e delle gerarchie (perché al turn over di direzione corrispondeva anche il turn over degli incarichi di redazione, con conseguente attribuzione di fatto di qualifica professionale): ma soprattutto una espansione fuori controllo degli organici che raggiungono al culmine della crisi 45 giornalisti e 19 poligrafici per la maggior parte privi di regolare contratto di lavoro.

In sostanza la prima e complessa operazione di risanamento avviata nel 1998 si presentò essenzialmente come disegno di riassetto organizzativo della redazione, delle funzioni poligrafiche e di quelle amministrative e di controllo gestionale. La società editrice richiese il ricono-

scimento dello stato di crisi aziendale con ricorso alla cassa integrazione guadagni, contestualmente alla regolarizzazione contrattuale di tutti i rapporti di lavoro. Il 1998 è dunque un anno cruciale: di riorganizzazione dell'impresa editoriale ma è anche anno di svolta politica per Rifondazione Comunista: le due vicende si intrecciano strettamente e – se mi consentite il termine – si “personificano” nella direzione di Sandro Curzi.

Voglio ricordarlo con il grande affetto e la stima di tutte le compagne ed i compagni che l'hanno conosciuto, a quasi un anno dalla sua scomparsa (l'anniversario ricorrerà il 22 Novembre). La venuta di Sandro Curzi a *Liberazione* nell'ottobre del 1998, poche settimane dopo la scissione e la formazione del PDCI, fu per il Partito il segno tangibile della rottura dell'isolamento politico e per *Liberazione* l'acquisto della prestigiosa firma del giornalista comunista che accettava con l'entusiasmo di un giovanotto di venire a dirigere un piccolo giornale, ridimensionato da tagli di formato e di foliazione, in piena crisi aziendale. I dati di vendita testimoniano più di ogni altra parola la portata dell'inversione di tendenza. Dal '98 al 2001 l'incremento delle copie vendute è superiore al 30 per cento, maggiore anche delle percentuali di aumento conseguite da *Unità* e *Manifesto* nello stesso periodo (rispettivamente 28 e 27%, con l'avvertenza che i dati di questi due quotidiani hanno andamenti discontinui negli anni considerati e l'*Unità* sospese le pubblicazioni da Luglio 2000 a Marzo 2001. La ripresa del consenso attorno al giornale e gli effetti della riorganizzazione aziendale si riflettono con tutta evidenza sui bilanci della società editrice di *Liberazione* con riduzione delle perdite della società a 400 mila euro nel '99, di 600 mila nel 2000, di 34mila nel '01 ed utile gestionale nel 2002 (+ 16 mila euro), in assoluto modesto ma politicamente molto significativo.

Ho voluto soffermarmi su questa fase della storia di *Liberazione* non solo per il doveroso omaggio a Sandro Curzi ma per sottolineare quanto sia manifesto in quell'arco di tempo l'intreccio della vicenda

Assemblea nazionale sul partito

politica del Partito e di *Liberazione*. Era necessaria anche allora una complessa operazione di ristrutturazione aziendale, senza la quale si sarebbe destabilizzata la solidità patrimoniale e la capacità di iniziativa del Partito; era necessario che quell'operazione comportasse un forte ridimensionamento dell'impresa (in termini di risorse umane e di prodotto). Ma quell'operazione si risolse in positivo per le capacità che il Partito mise in gioco per rompere l'isolamento dopo la scissione del '98 e tornare ad essere protagonista della battaglia politica e sociale nel Paese, nella costruzione del movimento per la pace, della opposizione alla guerra nei Balcani e ancora in Afghanistan e Iraq.

Gli anni successivi (dal 2002 ad oggi) segnano un declino progressivo delle vendite di *Liberazione*. Avevo detto a principio della relazione che la diminuzione delle vendite di quotidiani è tendenza costante da oltre 20 anni (eccetto il 2000) e che quindi esistono delle dinamiche generali del mercato e delle influenze più specifiche di ambito di diffusione: in generale si può sostenere che sono più penalizzati i giornali regionali e interregionali (che hanno percentuali di riduzione talvolta a 2 cifre) rispetto ai nazionali (perdite di percentuali ad 1 cifra).

Ma per venire ad un ambito più prossimo ai nostri interessi mi limito a quel segmento di mercato costituito dalla stampa quotidiana "di sinistra": *Liberazione*, *Manifesto*, *Unità*. Dal 2002 al 2007 il *Manifesto* subisce una riduzione delle vendite complessiva del 28%. Nello stesso periodo l'*Unità* subisce una riduzione del 25%. *Liberazione* del 40 % con ulteriore peggioramento nel 2008 (non raffrontabile con *Unità* e *Manifesto* di cui non sono ancora pubblici i dati). In sostanza, nell'ambito di un tenore generalmente negativo per tutta l'editoria quotidiana, la stampa politica subisce un arretramento ancora più marcato (non necessariamente solo quella di sinistra: per inciso il *Secolo d'Italia* tra il 2002 e il 2007 perde oltre il 70% delle vendite). Dunque: esistono fattori critici del mercato, ma contemporaneamente dei "moltiplicatori" che – nel caso di *Liberazione* - vanno messi in relazione con le vicende politiche che hanno attraversato il Partito della Rifondazio-

ne Comunista nello stesso periodo. Per dirla semplicemente ma nettamente: ritengo che in questo arco temporale si sia realizzato un progressivo processo di destrutturazione del Partito e delle sue forme organizzative con le conseguenze tangibili che registriamo attraverso alcuni indicatori: tesseramento, numero di circoli attivi, turnover degli iscritti e non compete a questa relazione analizzare, ma risulta evidente lo stretto nesso esistente tra le due dinamiche.

Se a questo si aggiunge che in buona sostanza la direzione di Sansonetti e la conduzione di *Liberazione*, massimamente nell'ultima fase si è caratterizzata per una sistematica azione liquidatoria del Partito, si comprende perché - in uno scenario generale di crisi del settore e di crisi della partecipazione politica attiva - il campo più ristretto della nostra iniziativa editoriale sia stato ulteriormente penalizzato.

Per queste ragioni era indispensabile ed urgente un cambiamento nella direzione politica di *Liberazione* ed una profonda azione di riorganizzazione e ridimensionamento dell'impresa. Sul cambiamento di Direzione io qui voglio solo ringraziare Dino Greco non fosse altro perché ci vuole un coraggio da comunisti di altri tempi ad assumere la direzione di un giornale in crisi politica, di vendite, in una situazione economica pre-fallimentare (e poi interverrà dopo e meglio di me sul tema). Sostanzialmente la riorganizzazione di *Liberazione* è stata operazione di ridimensionamento: in termini di organico giornalistico e poligrafico, della produzione quotidiana (espressa in pagine), di riduzione tiratura e della distribuzione. Ovvero di quelle componenti (personale, carta, stampa, distribuzione) che incidono tra il 70 e l'80 per cento sui costi complessivi annui. Si trattava infatti di invertire la tendenza alla crescita dei costi che si era avuta dopo il biennio "virtuoso" 2001/2002, quando per contrastare la flessione delle vendite si era data una risposta di tipo espansivo: più pagine, più supplementi, più iniziative editoriali, più collaborazioni, più tiratura.

Ma se l'offerta aumenta e la domanda cade si giunge inevitabilmente ad un punto di rottura che nel caso di *Liberazione* era stato ampiamen-

Assemblea nazionale sul partito

te superato: dal 2004 le perdite della società editrice del Partito hanno superato complessivamente i 16 milioni di euro. Era urgente intervenire per frenare l'emorragia di risorse economiche per la copertura delle perdite della società, pena un irrimediabile pregiudizio alle capacità di iniziativa economica del Partito ed al suo patrimonio. In termini operativi la riorganizzazione è stata in buona parte completata: la riduzione delle pagine editate è sotto gli occhi di tutti, i tagli alla distribuzione e la sospensione della diffusione nelle isole ed in parte della Calabria già operative (in ragione dei costi insostenibili dei trasporti aerei e dei compensi di distribuzione in rapporto alle vendite). Per quanto riguarda il personale si è definito – dopo una lunga trattativa sindacale – un contratto di solidarietà che prevede una riduzione del 50% dell'orario di lavoro (poco più del 20% per i poligrafici) e nell'arco del biennio di stato di crisi tra i 5 ed i 6 prepensionamenti, attraverso un ricorso limitato alla CIGS che è prevista per le aziende editoriali.

Incidentalmente aggiungo che sul piano della tutela del reddito, il CDS prevede una integrazione dell'80 per cento del salario perduto. In concreto: la perdita di reddito è di poco superiore al 5% della retribuzione. Ciò assicura una sostanziale serenità delle relazioni sindacali che riteniamo sia la premessa per uscire dalla situazione di crisi.

Per concludere: questa ristrutturazione – come quella del 1998/99 – ha posto solo delle pre-condizioni (ha fermato l'emorragia dei costi), il lavoro da compiere riguarda ora ciò che va ricostruito nel rapporto con il Partito, con le realtà territoriali, con i circoli, con le iniziative di lotta. In sostanza si tratta di riconnettere il giornale *Liberazione* con i processi politici e sociali reali di cui vogliamo che il Partito della Rifondazione Comunista torni ad essere protagonista.

Liberazione. Quale progetto per il suo rilancio

*Dino Greco*¹¹

A dieci mesi dall'assunzione, da parte mia, della direzione di *Liberazione*, è tempo di tirare qualche somma, proporre un bilancio e guardare con severo realismo alla prospettiva. Senza infingimenti retorici, credo si possa dire che fra il giornale che c'era e quello che c'è vi è una sensibile differenza. Almeno nel senso di una ristabilita "connessione politica e sentimentale" fra il giornale medesimo e la sua comunità di riferimento. Permane invece un solco molto forte fra il "dover essere" del giornale e il suo essere reale.

E' bene ricordare che scontiamo un'eredità durissima: tre milioni di debito accumulati nel 2008, un sovradimensionamento del gruppo redazionale, il peso delle collaborazioni "onerose". Poi, la rotta di collisione politica e culturale del giornale con il partito, deflagrata nel congresso ed accentuatasi con la scissione. Del tutto evidente che non potesse protrarsi una situazione nella quale il giornale del Prc si ponesse come missione lo scioglimento... del proprio editore o nella quale, a fronte della testata che porta la scritta "giornale comunista", si considerasse il comunismo medesimo come un retaggio passatista da rimuovere con la caterpillar insieme con le macerie del movimento operaio e della lotta di classe che si pretendevano sepolti sotto le macerie del muro di Berlino. In questi sette - otto mesi abbiamo lavorato in più direzioni. In primo luogo risolvendo alla radice il problema della proprietà di *Liberazione*, rimasta interamente nelle mani del partito che ha sostenuto l'onere pesantissimo della copertura del disavanzo di esercizio. In secondo luogo, mettendo in atto un piano di risanamento

¹¹ Direttore di *Liberazione*

Assemblea nazionale sul partito

economico da “lacrime e sangue”: un’incentivazione delle dimissioni, un contratto di solidarietà che vede la redazione divisa in due gruppi che si alternano al lavoro ogni due settimane; un taglio drastico delle collaborazioni esterne; il dimezzamento (dolorosissimo) della foliazione, ridotta a 12 pagine (16 domenicali); l’abbattimento della tiratura giornaliera a 35mila copie; l’amputazione della distribuzione del giornale in tre regioni (Calabria, Sicilia, Sardegna), a causa dell’insostenibilità dei costi di trasporto (cercando di favorire economicamente l’abbonamento postale e quello telematico).

Stiamo inoltre tentando di recuperare inserzioni pubblicitarie, diminuite un po’ per tutte le testate, ma in misura fortissima per noi: la dura sconfitta elettorale, l’uscita del partito dal parlamento, l’ostracismo da esso subito si sono riverberati anche sul giornale e sulle propensioni degli investitori pubblicitari.

Detto questo - che vi prego di tenere sempre ben presente - abbiamo tuttavia evitato di lavorare solo sulla riduzione dei costi, persuasi che se si vuole far vivere il giornale occorre prima di tutto crederci ed investire sul suo rilancio: politiche di pura congiuntura, implosive, generano depressione e non preparano nulla di buono. Abbiamo perciò proceduto a ricostruire il baricentro politico e culturale del giornale, recuperando la centralità del lavoro e del conflitto sociale, entrambi nascosti, oscurati o manipolati da gran parte dei media. Insomma, al bipolarismo politico è corrisposto un altrettanto pervasivo bipolarismo mediatico che ci siamo imposti di contrastare. Chi abbia prestato attenzione alle nostre “prime pagine”, e ai nostri “primi piani”, avrà potuto constatare che il “focus” è concentrato su notizie, eventi, temi assai spesso diversi da quelli che tengono banco sulle altre testate. Non si tratta, cioè, soltanto di trattare diversamente i medesimi argomenti, ma anche di offrire visibilità, muovere interesse, sviluppare campagne su questioni eluse dalla grande stampa: lavoro, migranti, ambiente, laicità, diritti, femminismo, omofobia. E ancora: l’antifascismo e la Costituzione, le pratiche sociali che ne incarnano il messaggio egualitario,

le lotte, “raccontate da chi le fa”, alle quali abbiamo dedicato un inserto bisettimanale. Dovremo anche dare più spazio di quanto non facciamo all’inchiesta, intesa non come esercitazione sociologica fine a se stessa, ma come premessa conoscitiva e strumento utile all’azione politica. Cose ovviamente non semplici da realizzare con le forze a disposizione e con la quotidiana amputazione di argomenti che ci è imposta dalle 12 pagine entro le quali dobbiamo contenere il giornale. La vera novità è tuttavia rappresentata dal sito web di *Liberazione* da tempo in difficile gestazione, ma ormai prossimo all’esordio. *Liberazione* non sarà, ovviamente, la semplice replica on-line del giornale cartaceo. E non rappresenterà soltanto l’opportunità (pur importante!) di superare i limiti di spazio in cui oggi siamo costretti a lavorare. Sarà (cercherà di essere) una vera rete interattiva, connessa con altri siti, transitiva, cioè capace non soltanto di veicolare informazione, ma di riceverne, alimentando dibattito e interlocuzione. Apriremo un blog, proveremo ad aggredire spazi che ci sono oggi preclusi, tematiche fatalmente periferiche, o del tutto assenti, nell’attuale fisionomia del giornale.

Ora, a me pare che il giornale sia uno strumento per noi irrinunciabile. Non ne abbiamo un altro così, per informare, quotidianamente, su tutto; per riorganizzare e sostenere la vita stessa del partito, nei territori, nei luoghi di lavoro; per riorganizzare la democrazia e la partecipazione, evitando di cadere nella pessima abitudine di commentare la realtà, avendo perso la capacità di provare a cambiarla. Non utilizzare questo strumento, o sottoutilizzarlo è - permettetemi la franchezza - un atto di pigrizia o di autolesionismo.

Le copie che vendiamo sono troppo poche. La diffusione del giornale - quella militante - che dà risultati eccezionali quando localmente i circoli vi si impegnano (e alcuni lo fanno egregiamente!) non è un impegno dell’insieme del partito. Gli abbonamenti (meno di quanti non ne riesca a fare una parrocchia di un quartiere di una città di media grandezza) non decollano.

Assemblea nazionale sul partito

Insomma, non c'è rapporto fra la fatica quotidiana di produrre il giornale e l'uso che ne facciamo. Dev'essere allora chiaro a tutti che, perdurando l'attuale stato delle cose, il giornale non potrà reggere a lungo. Il primo passo è dunque, ancora, riconquistare l'idea della nostra utilità, dell'efficacia che la presenza nostra e delle nostre idee può avere in un processo trasformativo. Insomma, noi abbiamo accettato la sfida di fare un giornale migliore, utile, con meno mezzi, meno risorse, meno giornalisti. Facciamo in modo che ne valga la pena. Non si tratta, insisto, di aiutare il giornale a sopravvivere, ma di realizzare un progetto condiviso, a cui *Liberazione* può dare un contributo: rinsaldare le radici inesauste, contribuire ad una lettura critica della realtà, innovare. Con l'apertura mentale che è necessaria per non parlare soltanto a noi stessi, senza introflessioni settarie, ma ad un'area politica, culturale, generazionale molto più vasta di quella che oggi intercettiamo. Si tratta di ricollegarsi ad un universo composito, tramortito dalle tante sconfitte di questi anni, refrattario al coinvolgimento politico, rifugiatosi nell'astensione dal voto, oppure approdato ad altri lidi e ad altre pratiche perché sconfortato dall'eterna diaspora della sinistra.

Non credo che provarci sia una passione inutile. Personalmente, non mi sarei buttato in questa faticosissima avventura se non pensassi che non è tempo perso e che ce la possiamo fare.

Per una storia di Rifondazione comunista

*Bianca Bracci Torsi*¹²

Suona strano parlare di storia per un partito che non ha 20 anni di vita e sta ancora ricercando e sperimentando per la definizione compiuta di una forma e di un programma. Eppure questa storia c'è, con le sue vittorie e le sue sconfitte, le sue perdite e le sue conquiste.

Ripercorrendola fra ricordi e documenti, dopo averla vissuta, ho trovato un elemento che costantemente si ripete: a ogni momento difficile, anche al limite dello scoraggiamento, ha seguito sempre uno scatto d'orgoglio che ci ha fatto rialzare la testa e stringere il pugno cercando e trovando intorno a noi nuovi compagni e compagne per continuare il cammino.

- Novembre 1989:

Nel PCI già turbato da preoccupazioni e dissensi scoppia, tre giorni dopo la caduta del muro di Berlino, la proposta del Segretario Occhetto di sciogliere il Partito in una “grande sinistra unita” che entrerà nell'Internazionale socialista cambiando nome e simbolo. Scoppia nel vero senso della parola durante un incontro con i partigiani della sezione Bolognina di Bologna, con larga presenza della stampa, e suona come un diktat. Salvo pochi intimi del segretario e i presenti all'incontro, tutto il partito apprende la decisione del suo scioglimento dai giornali del mattino dopo. Alla Direzione e poi al CC dicono no i cossuttiani, già riuniti nell'Associazione culturale marxista, Ingrao, Natta, il gruppo dell'ex Pdup.

¹² Direzione nazionale - Prc

Assemblea nazionale sul partito

Al Congresso straordinario (XIX) si presentano 3 mozioni. La prima, Occhetto; la seconda, Ingrao; la terza, Cossutta. Che avranno rispettivamente il 66, il 30,3 e il 3,3% dei voti finali. Intanto il PCI perde 300.000 iscritti e il 7% alle elezioni.

- Agosto - settembre 1990:

Prima guerra del Golfo. Il PCI vota a favore dell'invio di truppe italiane con la Nato e per la prima volta vota contro le direttive del Partito un consistente gruppo di senatori e deputati.

A Settembre le mozioni 2 e 3 si riuniscono insieme ad Arco di Trento. La vittoria di Occhetto appare sicura, si parla con sempre maggior frequenza di non aderire al suo nuovo partito ma di fondare una nuova forza comunista, anche se su questa scelta non c'è l'accordo di alcuni importanti dirigenti della mozione 2, a partire da Ingrao.

- Febbraio 1991:

XX e ultimo Congresso del PCI. Mentre Occhetto proclama la nascita del nuovo partito (PDS) 90 delegati e una massa di compagne e compagni dichiarano la nascita del Movimento della Rifondazione comunista. Poi in 7 andiamo dal notaio per garantire la possibilità di usare il nome Comunista. Nel mese di settembre si tiene la prima riuscitissima manifestazione nazionale. A dicembre il I congresso del *Prc* che diventa partito con Garavini Segretario e Cossutta Presidente. Aderisco con i compagni di DP, molti di lotta continua, molti che avevano lasciato il PCI negli anni passati.

I tesserati sono 150.000, alle elezioni politiche del 1992 conquistiamo il 5,6% e il 13% alle comunali di Torino e Milano nel 1993. Esce *Liberazione* settimanale di 18 pagine. Gli attacchi della stampa di destra si concentrano essenzialmente su Cossutta per la vecchia e nota questione dell'oro di Mosca. L'accusa cade da sola ma Garavini la riprende con un durissimo intervento in Direzione e una intervista nella quale divide il Partito fra buoni (innovatori) e cattivi (conservatori). L'or-

dine del giorno di Libertini che critica il Segretario è approvato dal CPN con 98 sì, 4 no, 10 astenuti. Garavini si dimette.

- 1993-1994:

II Congresso. Eletto Segretario su proposta di Cossutta, Fausto Bertinotti. Un milione di lavoratori in piazza contro il governo Berlusconi che cade anche per dissidi interni. Si nomina il governo tecnico di Dini (1995). Nel *Prc* si discute molto sull'opportunità di appoggiare Dini o chiedere le elezioni anticipate (dappertutto adesivi con la scritta "baciare il rospo"). La decisione prevalente di votare contro Dini provoca la scissione di una parte del gruppo parlamentare (Garavini ed ex Pdup).

- 1996:

III Congresso. Elezioni politiche: il *Prc* ha un patto di desistenza con l'Ulivo che vince. *Prc* 8,6%.

- 1997-1998:

Il Partito è impegnato nella battaglia per le 35 ore, contro la legge elettorale maggioritaria, per la difesa della Costituzione, per l'ampliamento dell'articolo 18. Ma i cedimenti e la mancata osservanza del programma concordata creano tensione, nel paese e nel partito si sviluppa un aspro dibattito fra chi vuole mantenere l'appoggio al governo Prodi e chi no. Per la prima ipotesi si schiera Cossutta che, messo in minoranza al Cpn, uscirà dal *Prc* con Diliberto e una parte della sua componente fondando il partito dei comunisti italiani che entrerà nel successivo governo D'Alema. Le elezioni riportano Berlusconi al Governo. Da ogni parte piovono accuse nei nostri confronti, siamo indicati come alleati di fatto della destra ma la nostra manifestazione in ottobre è grande e arrivano molti nuovi iscritti soprattutto giovani alla prima esperienza politica.

- 1999 – 2001:

È una difficile ripresa, presto complicata da profonde divergenze interne. La nuova maggioranza eletta al quarto congresso e la quasi totalità

Assemblea nazionale sul partito

del partito condividono l'uscita dalla maggioranza di governo e trovano una reale unità in momenti significativi come i drammatici giorni di Genova, l'opposizione alla guerra del Kosovo, la solidarietà col popolo palestinese e col PKK curdo ma al successo che Bertinotti sta conquistando nel paese non corrisponde un adeguato impegno di sintesi necessario per mantenere l'unità in una maggioranza che si è formata solo sul no al governo di centrosinistra. Restano e si inaspriscono le divergenze su questioni di fondo: il giudizio sul Novecento, l'analisi di fase anche a livello internazionale, la priorità del lavoro e della lotta di classe, il carattere, il ruolo, le alleanze del partito. Il segretario ripete spesso che le differenze sono ricchezza ma nei fatti emargina chiunque dissenta dalla sua linea politica e dalle sue sempre più frequenti e improvvise svolte.

- 2002 – 2005:

Si oppongono i compagni e le compagne delle aree Falce e Martello e l'Ernesto, poi diventata Essere comunisti, che al V Congresso del 2002 propongono vari emendamenti e al VI (Venezia 2005) proprie mozioni. È un Congresso molto aspro. Il Segretario bolla come “stalinista” qualsiasi critica. Il documento congressuale è scritto da lui e inemendabile, “chi vuole cambiare anche una parola, presenti un suo documento” dichiara i suoi alla commissione congressuale. Alla chiusura, dopo aver ribadito la sua decisione di non essere un Segretario di sintesi ma bensì di parte, Bertinotti indica la porta a chi non è d'accordo. Nemmeno un anno dopo il *Prc* entra al Governo di centro-sinistra eletto con un esiguo margine di consensi e Bertinotti reclama per sé il ruolo di Presidente della Camera.

Il passaggio dall'alleanza privilegiata con i movimenti alle posizioni governative fino all'accettazione della guerra (con conseguente scissione dei compagni di Sinistra critica) incrementa le preoccupazioni di molti compagni che verificano la palese scarsa affidabilità del governo. Ma il massimo dello sconcerto è provocato dalla sempre più esplicita ipotesi di scioglimento del *Prc* in un indistinto soggetto politico,

alla quale si ribella anche una grande parte della maggioranza. L'elezione di Franco Giordano a segretario, provvisorio precisa Bertinotti presentandolo, non può essere risolutiva: è sempre più evidente il prevalere dei ruoli istituzionali al quale corrisponde l'abbandono dell'organizzazione del Partito, soprattutto in periferia dove l'attività è spesso ridotta a comitati elettorali personalizzati.

- 2007:

La conferenza di organizzazione di Carrara, nell'aprile 2007, segna una svolta importante con il coinvolgimento di federazioni e circoli: è un coraggioso e convinto tentativo di ripresa che non si limita a una sfilata di interventi ma è articolata in gruppi di lavoro che si avvalgono di un'accurata inchiesta e portano al Partito una serie di preziose esperienze locali.

- 2008:

Il disastro annunciato delle elezioni politiche alle quali il *Prc* si presenta senza nome, né simbolo, né programma sotto il logo dell'Arcobaleno, lanciando una coalizione destinata a trasformarsi in un nuovo partito nel quale il comunismo resterebbe "una tendenza culturale" o si rifugerebbe "nel cuore" di qualche irriducibile. Al VII Congresso (agosto 2008), al quale Giordano si presenta dimissionario su pressione della sua stessa segreteria, si confrontano due opzioni contrapposte: lo scioglimento del Partito in un confuso soggetto politico contro la sua ripresa, la rivendicazione dell'identità comunista e le conseguente scelta di campo a fianco della classe operaia e del proletariato. E' una vittoria duramente conquistata che molti compagne e compagni della mozione Vendola non accettano: usciranno un po' alla volta dal Prc per riunirsi in Sinistra e libertà. Ricominciamo da qui, in una situazione irta di difficoltà e pericoli, con un Partito stremato che un gruppo consistente di compagni legati a Nichi Vendola e a Bertinotti hanno abbandonato.

Assemblea nazionale sul partito

Vi sembra una storia di scissioni? Sì, ma anche, come ricordavo all'inizio, una storia di crisi superate, grazie alla testardaggine che è nel dna dei comunisti e (soprattutto!) per quel bisogno di comunismo che tutte le teorizzazioni sulla sua fine e i diversi e diversamente attraenti surrogati proposti, non sono mai riusciti a spegnere. Il "miracolo" si ripeterà anche questa volta? Questa scissione è senz'altro la più grave e lacerante della nostra storia: perché si è sommata ad una sconfitta elettorale, ripetuta alle elezioni europee, che ci ha escluso dal Parlamento, perché si è realizzata in tempi lunghissimi prolungando all'infinito il dibattito congressuale e bloccando troppo a lungo un partito stremato e diviso, privo di mezzi economici, di rappresentanza istituzionale a tutti i livelli, di interi gruppi dirigenti. Il tutto in una situazione di gravissima crisi con un governo postfascista, senza un'opposizione parlamentare degna di questo nome e masse popolari deluse, spaventate, spesso sedotte dal populismo della destra. Una realtà drammatica e scoraggiante come non mai, mentre il nostro partito è debole come non mai. Questo lo sappiamo tutti, la scelta ora è fra continuare a piangersi addosso o rialzare la testa e stringere il pugno e affrontare il doppio e doppiamente duro compito di ricostruire il partito e insieme tornare ad essere referenti del nostro popolo e alleati credibili per quanti non si rassegnano ad una tristissima fine della storia. E' un compito che non possiamo rimandare né delegare ad altri, non possiamo aspettare tempi migliori. Non solo la nostra Costituzione, ma la stessa, pur incompleta e imperfetta, democrazia italiana sono a rischio. Ci sono esempi positivi fuori e dentro di noi tentativi, a volte vincenti, di conflitto, dai quali partire collegandoli, rafforzandoli, facendoli diventare la realtà di tutta Rifondazione comunista e della Federazione che si sta già organizzando in varie parti d'Italia. Non possiamo nasconderci le differenze ed i dissensi esistenti fra noi. Pesa ancora sul PRC il non aver affrontato subito dopo il 1991 il problema di portare a sintesi storie, percorsi e correnti di pensiero non solo diversi ma per lungo tempo nemici confluiti in questo partito. Si doveva andare e non si è fatto ad un grande e diffuso momento di rivisitazione storico-poli-

Atti di caserta

tica, senza paletti né reti, nel quale ogni posizione potesse confrontarsi con tutte le altre. Non credo si possa farlo ora ma non dobbiamo dimenticarne la necessità e avviarlo per quanto possibile. Non credo alle mozioni degli affetti ma voglio ricordare che allora tanti comunisti diversi si unirono per impedire che fossero cancellati il nome, il progetto, gli ideali, di un partito comunisti che doveva tornare ad esserci. La consapevolezza dell'emergenza ci consentì di vincere quella scommessa alla quale pochi credevano. Siamo di nuovo all'emergenza, la necessità di combattere contro un fascismo comunque mascherato ed un capitalismo più feroce che mai, per il comunismo che per tutti noi è stato ed è una scelta di vita, una scelta che per essere attuata necessita di un forte e coeso partito e di una forte ed ampia sinistra di classe. Questo comporta l'impegno di tutti senza abiure ma senza arroccamenti.

E' irreversibile la crisi della forma-partito?

*Loris Caruso*¹³

E' irreversibile la crisi della forma-partito? E' la domanda al centro di questo intervento. Cominciamo col chiederci: la crisi riguarda tutti i partiti? Non sembra. Da tre decenni, in Europa, questa crisi riguarda soprattutto la sinistra comunista e socialista. Ciò non significa che il campo conservatore tradizionale non ne sia coinvolto, ma ne è coinvolto in misura minore. Le nostre domande, allora, diventano due: perchè la forma-partito che ha caratterizzato la storia della sinistra è entrata in crisi? E, ci sono, nel campo dei conflitti sociali contemporanei, segnali di una ricostruzione del terreno politico che per più di un secolo è stato occupato dalla sinistra? Proverò quindi ad avvicinare (solo avvicinare, perchè rispondere definitivamente è impossibile) la domanda che dà il titolo a questo intervento attraverso queste altre due domande.

In primo luogo, cercando di ricostruire le ragioni della crisi della forma-partito di massa. In secondo luogo, analizzando le identità collettive, le culture e le pratiche di alcuni dei principali conflitti e movimenti sociali contemporanei.

1. Fratture storiche e partiti politici

Lipset e Rokkan (1967) hanno stabilito la presenza di una correlazione tra i sistemi di partito e determinate fratture sociali (cleavage). I cleavage a cui Lipset e Rokkan facevano riferimento originavano da due processi storici: la costruzione degli stati nazionali e la nascita del capitalismo industriale. Al primo processo sono legati la frattura tra il centro (il potere statale) e la periferia (le precedenti autonomie locali e corporative), e quella tra Stato e Chiesa. Al secondo l'opposizione tra

¹³ Ricercatore – Università degli studi – Torino

proprietari e datori di lavoro e quella tra interessi agrari e imprenditori industriali.

I partiti politici che strutturano il sistema politico dei paesi occidentali nel Novecento riflettono tali fratture. Nell'analisi di Rokkan e Lipset il sistema politico fino alla fine degli anni Sessanta riflette ancora le fratture degli anni Venti. Anche il consenso elettorale a questi partiti rimane piuttosto stabile, secondo un processo che i due autori definiscono congelamento: i partiti non riflettono passivamente le fratture sociali, ma le riproducono attivamente sostanziandole di simbologie e identità collettive, incanalando e plasmando i conflitti che da esse originano all'interno dei processi istituzionali su cui era incardinata la rappresentanza politica. Tuttavia, le fratture sociali non hanno avuto conseguenze uniformi sui sistemi politici nazionali. L'unica frattura che determina effetti omogenei in tutti i paesi è quella tra imprenditori e datori di lavoro. In tutte le democrazie nascono partiti dei lavoratori. Da un punto di vista politico, il fatto più rilevante è che è soprattutto attorno a questa frattura, e in particolare attorno all'intervento dello stato per ridurre le diseguaglianze sociali, che si è articolato il principale asse di conflitto nei sistemi di partito: quello tra destra e sinistra. Gli attori collettivi agiscono quindi sulla struttura stessa del conflitto, e l'ipotesi di un declino dei cleavage tradizionali chiama in causa la trasformazione dello spazio politico costruito dagli attori che hanno storicamente interpretato e riprodotto tali conflitti, incentrato sulla divisione destra/sinistra. E' evidente infatti che non tutte le quattro fratture tradizionali sono in crisi nella stessa misura. Il declino dei cleavage novecenteschi coincide soprattutto con la crisi della frattura capitale/lavoro. Con essa, declinano l'evidenza e la centralità dell'opposizione sinistra/destra. Iniziamo quindi ad occuparci di questo secondo aspetto.

Sinistra e destra

Per lungo tempo, in Italia e in Europa, gli orientamenti politici sono apparsi stabilmente legati alle divisioni sociali, territoriali, religiose. Linee di frattura che in Italia si sono condensate principalmente nella Dc e nel Pci. Nel 1968, la prevedibilità del voto in base alle differenze socio-culturali costituiva il 78% dei casi. Nel 2001 questa percentuale era scesa al 56% (Itanes, 2006). È un processo di cambiamento che riguarda tutta la società occidentale: l'indebolimento degli aspetti collettivi alla base degli orientamenti politici ed il rafforzamento di quelli individuali. Dalla stessa ricerca Itanes emerge che, in Italia, coloro che non si collocano lungo l'asse destra-sinistra sono il 38,7% del campione nazionale. Si autocolloca a sinistra il 26% e a destra il 25% del campione. I non collocati sono dunque la categoria più consistente, che manifesta difficoltà ad autodefinirsi politicamente, insicurezza individuale e collettiva, tendenza al pregiudizio, basso senso di efficacia politica. La ricerca mette in luce come sulla totalità del campione le prime due autodefinizioni politico-culturali siano "pacifista" e "moderato"; categorie impolitiche, soprattutto la prima, che è scelta prevalentemente da elettori della sinistra. Gli elettori di sinistra, infatti, tendono a qualificarsi secondo le ideologie tradizionali meno rispetto agli elettori di destra (Corbetta e Roccatò, 2006). Se si sommano le definizioni pre-politiche (pacifista, moderato) e quelle a-politiche (coloro che rifiutano qualsiasi autodefinizione) si raggiunge il 47,5% del campione. Questo panorama indica, è stato detto, un'afasia del lessico politico moderno, una «catastrofe concettuale» paragonabile a quella che aveva investito la cultura europea tra gli anni '20 e gli anni '30 (Esposito, 1996). Un decadimento delle identità collettive e delle concettualizzazioni tradizionali, a cui non fa ancora seguito la stabilizzazione di nuove identità. Una fase storica di transizione, l'avrebbe definita Gramsci (1975), secondo il quale sono tali le fasi storiche in cui il consenso alle vecchie ideologie si è esaurito, ma un nuovo consenso non può ancora nascere, e in questo interregno si diffonde lo scetticismo verso tutte le formule generali.

Secondo Tarchi (1986), che si occupava del problema già vent'anni fa, la coppia destra/sinistra è entrata in crisi già due volte, a cavallo tra Ottocento e Novecento e negli anni Trenta del Novecento. Quando, vale a dire, si verificano importanti trasformazioni dei rapporti sociali e produttivi. Una circostanza storico-empirica coinvolta anche nell'analisi di Gramsci, che riconduceva il problema al fatto che in queste fasi è in trasformazione il quadro generale della struttura (cioè i rapporti sociali), ma non si sono ancora formati elementi culturali - ideologici corrispondenti e adeguati a questa trasformazione. Ciò in ragione del fatto che c'è una riduzione delle sovrastrutture più elevate a quelle più aderenti alla struttura, quindi più immediatamente funzionali a criteri di utilità. Le fasi storiche di transizione sono caratterizzate dall'ambivalenza: da un lato possono facilitare l'emergere di sintesi autoritarie (cesarismo-bonapartismo), com'è successo nell'epoca in cui Gramsci scriveva; dall'altro lato, proprio la vicinanza tra "struttura e sovrastruttura" accresce le possibilità che si formino nuove concezioni, sintesi culturali, ideologie.

L'eventuale inattualità del cleavage destra/sinistra è quindi connessa a quella delle tradizionali fratture sociali, perchè è riconducibile alla tensione tra mutamento dei rapporti sociali e forme istituzionali della politica. Ma a cosa è dovuta l'attuale «catastrofe concettuale», cioè la crisi dei tradizionali riferimenti politici e sociali? Si possono individuare tre insiemi di cause, delle quali due potrebbero essere definite "soggettive", riguardanti cioè il comportamento delle soggettività storiche che hanno incarnato e riprodotto le fratture (i partiti), la terza come "oggettiva", attinente cioè ai processi materiali di modernizzazione e sviluppo.

La prima erosione soggettiva: i partiti politici

Partito pigliatutto, cartel-party, party in office. Sono le definizioni più diffuse per descrivere la trasformazione dei partiti politici. Con la prima, Kirchheimer (1966) intendeva descrivere il mutamento, già osservabile negli anni Cinquanta, dei partiti ideologici di massa. Come

Assemblea nazionale sul partito

noto, il partito di massa contava milioni di iscritti, si organizzava attraverso grandi apparati, forniva alla base coordinate ideologiche e servizi associativi. Lo sviluppo economico post-bellico e le politiche redistributive dello stato sociale riducevano però le diseguaglianze più visibili, mentre la crescita del terziario comportava un'espansione del ceto medio. La comparsa della televisione interveniva poi a ristrutturare le dinamiche della competizione politica, spingendo i partiti a ricercare una base elettorale più ampia rispetto ai soli soggetti sociali di riferimento. I partiti socialisti si ponevano inoltre come obiettivo prioritario l'accesso al governo, attenuando la radicalità dei propri programmi e rinunciando alla risorsa che ne aveva segnato le origini e lo sviluppo: la mobilitazione collettiva. Infine, notava Kirchheimer, la secolarizzazione prodotta dal benessere economico non investiva esclusivamente la religione, ma relativizzava la dimensione ideologica della politica e, con essa, indeboliva la stabilità delle appartenenze.

Con la seconda definizione, quella del cartel-party, suggerita da R. Katz e P. Mair (1994), si vuole descrivere un processo di limitazione del mercato elettorale che si diffonde a partire dagli anni Settanta, che comporta il ricorso ad accordi di oligopolio tra partiti di orientamento diverso attraverso il finanziamento pubblico della politica, finalizzati ad ostacolare la comparsa di nuovi soggetti e la presenza nelle istituzioni dei partiti meno compatibili (ciò che, per esempio, è successo in Italia soprattutto a partire dal 2007-2008, dopo l'elezione di Veltroni alla guida del Pd). La terza definizione (party in office, "partito degli uffici") si riferisce al ruolo degli eletti nei partiti politici. Gli eletti nazionali e locali divengono il vero corpo del partito, contribuendo in modo decisivo a definirne gli orientamenti politici generali. Il party in office sostituisce così il party on the ground ("partito radicato"), cioè il partito degli iscritti e dei quadri. In ragione dei tre processi qui richiamati gli attori collettivi che avevano riprodotto la frattura di classe sostanziano la dicotomia destra/sinistra hanno volontariamente dismesso tale funzione. Vale a dire, hanno costruito essi stessi le condizioni della propria crisi.

La seconda erosione soggettiva: un problema di egemonia culturale

La crisi del cleavage destra/sinistra e del cleavage di classe è considerata positivamente da un'ampia letteratura sociologica (anglosassone) e da molti attori politici (conservatori e "riformisti"), in quanto normalizzazione della competizione politica, centralità della dimensione pragmatica a scapito delle pregiudiziali ideologiche, ricerca comune di soluzioni di governo che trascendano le divisioni di parte.

Ma la critica ad ogni "spirito di scissione", cioè ad ogni principio di divisione politica e sociale, è anche un patrimonio storico della destra non liberale. Karl Manheim scriveva negli anni Venti che a fondamento del conservatorismo c'è l'ostilità del pensiero concreto contro ogni astrazione. Una opposizione, quella tra concreto (i fatti immediati) e astratto (ogni filosofia di parte che giudichi i singoli fatti a partire da astrazioni generali) che si è fatta ampiamente strada nel senso comune contemporaneo, e che come abbiamo già visto caratterizza, secondo Gramsci, le fasi storiche di transizione.

Ma la critica alla parzialità e alle «fazioni» in nome di una totalità (per esempio la critica ai partiti in nome dell'azione di governo) è propria anche delle società liberali e neo-liberali. Il liberalismo non ha mai amato i partiti, colpevoli di rompere l'unità dello Stato e di piegare le assemblee legislative a fini particolaristici. Ma la critica del liberalismo di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento era rivolta in primo luogo ai partiti socialisti, colpevoli di aver introdotto nella competizione politica la mobilitazione collettiva.

La critica agli attori collettivi che assumono e riproducono le fratture sociali assumendo un punto di vista di parte, è dunque ciclica nelle democrazie occidentali. Tra destre non liberali e liberalismo c'è una convergenza nella lotta attiva allo spirito di fazione, quindi ai cleavage sociali ed ai loro interpreti. Carl Schmitt (1972) affrontava il problema della «fine delle divisioni» a partire dai concetti di neutralizzazione e spoliticizzazione. Gli antagonismi politici e sociali possono vivere

Assemblea nazionale sul partito

solo entro un'antitesi amico/nemico che rafforzi e dia stabilità ad opposizioni inconciliabili. Ma quando determinati problemi vengono estromessi dalla sfera politica, cioè dai raggruppamenti amico-nemico da cui lo Stato acquista la sua realtà e la sua forza, e delegati ad una sfera «tecnica» rappresentata come neutrale ed armonica, la forza e l'efficacia degli antagonismi vengono meno. Il neo-liberalismo, da un punto di vista politico-ideologico, è stato ed è anche un processo di delegittimazione della parzialità, finalizzato ad escludere dalla dinamica politica i contenuti sociali della rappresentanza ad essa legati. Un processo egemonico, con cui il ciclo neo-liberale avviato dai governi Thatcher e Reagan ha attivamente lavorato alla spoliticizzazione dei cleavage tradizionali e di quello di classe in particolare, sottraendo agli attori politici che li avevano interpretati il terreno culturale su cui continuare ad agirli. E utilizzando, a questo fine, anche le retoriche mutate dal conservatorismo classico basate sull'opposizione tra il tutto e la parte, laddove la totalità che per i conservatori tradizionali era rappresentata dallo Stato e dalla società intesa come organismo unitario, è stata sostituita dal governo, dai mercati, dalle istituzioni sovranazionali.

Il processo oggettivo

Infine, occupiamoci del fattore per così dire «oggettivo» che è alla base della crisi delle divisioni sociali e politiche tradizionali (sinistra/destra, capitale/lavoro), è che è alla base della crisi della forma-partito novecentesca. La sociologia ha prodotto diverse narrazioni del mutamento che ha investito le società occidentali negli ultimi tre decenni, connettendole all'indebolimento delle antitesi politiche novecentesche. Riassumo qui alcuni temi fondamentali di autori che si sono occupati di questi temi (tra gli altri, Lasch, Beck, Inglehart, Bauman, Revelli).

Un primo aspetto è la crisi dell'idea di progresso. L'evidenza dell'insostenibilità materiale di uno sviluppo illimitato, del quale acquistano visibilità sempre maggiore i rischi che vi sono connessi, porta in pri-

mo piano la questione dei limiti. Ma sia il liberalismo che il socialismo, le culture politiche che nel Novecento avevano occupato quasi interamente lo spazio politico, erano stati alimentati dall'idea di un progresso continuo. Entrambe queste culture si trovano spiazzate dall'emergenza del problema dei limiti. L'idea di progresso si è come rovesciata su stessa, e sviluppandosi oltre un certo limite, ha tramutato la promessa di una sicurezza garantita dalla tecnica in un insieme di minacce, provocate dalla tecnica stessa: è questa per Beck la "società del rischio". Una frattura culturale emergente separa così tra loro produzione di ricchezza e sicurezza collettiva, e la modernità vede diventare distruttivo ciò che alle sue origini era considerato razionale e costruttivo. Se le opposizioni politiche e sociali originate dalla modernità industriale e dall'affermazione degli Stati-nazione si basavano su raggruppamenti sociali identificati in base ad interessi collettivi, l'aggregazione collettiva, in questo "passaggio d'epoca", si basa prevalentemente sulla paura (Revelli, 2007). Ciò che, possiamo osservare, se contribuisce a rendere inefficace il cleavage di classe, può facilitare la mobilitazione di cleavage che agiscono sulla mobilitazione della paura e di identità situate in specifici contesti locali.

Ronald Inglehart (1998) individua invece un doppio livello della modernità: la prima fase è quella della rottura con i valori tradizionali e del dominio dei valori della società industriale; la seconda è contrassegnata dalla distinzione tra valori materialistici e valori post-materialistici. Attorno ai valori post-materialistici si generano fratture più eterogenee e plurali delle precedenti, strutturate non più sulla polarizzazione degli interessi materiali ma su diversità culturali, preoccupazioni per la qualità della vita e temi come la protezione ambientale, i diritti delle donne e degli omosessuali, i conflitti etnici, l'aborto. Il presupposto del ragionamento di Inglehart è che la società industriale avanzata abbia soddisfatto i bisogni materiali delle masse, rendendo inattuali i conflitti «materialistici» (di classe). Presupposto che, va aggiunto, è tutto da verificare, soprattutto nel periodo storico che si annuncia.

Assemblea nazionale sul partito

I conflitti materialistici sono stati indeboliti anche da un insieme di fattori che richiamo qui solo velocemente: l'esaurimento del capitalismo organizzato e del ciclo fordista-keynesiano, che facilitavano l'aggregazione degli interessi materiali e la loro rappresentanza all'interno del sistema politico-istituzionale; la frammentazione sociale conseguente alla diffusione del lavoro atipico e alla riorganizzazione della produzione; la centralità sociale acquisita dalla figura del consumatore in alternativa a quella del produttore; la svolta "cognitivo - semiologica" del lavoro e del sistema dei consumi, già vista da Baudrillard nei primi anni Settanta e che, congiuntamente al processo di mediatizzazione della sfera pubblica, contribuisce alla diffusione di immaginari tendenti più all'integrazione nella norma che all'acquisizione di punti di vista conflittuali e parziali.

Infine, un ruolo determinante è giocato dalla relazione tra spazio (territorio) e politica. Per Carl Schmitt (1991) tra terra e politica c'è un legame costitutivo: senza un territorio di cui appropriarsi, dei confini da difendere ed un nemico esterno, secondo Schmitt non c'è comunità, non c'è politica. Weber indica con il termine *Verband* (il gruppo, la formazione) una relazione sociale limitata e chiusa, in cui l'ordinamento è garantito da un leader e/o da un apparato amministrativo. Anche in questo caso il rapporto di reciproca necessità tra territorio e comunità politica è nettamente delineato. Ora, è proprio il rapporto tra territorio e politica a costituire un problema nella nuova configurazione assunta dallo spazio. La progressiva affermazione di uno spazio sociale globale tende a sottrarre alla politica moderna le proprie basi spaziali. Essa, infatti, era fondata sulla possibilità di "limitare l'illimitato" e sull'allineamento dell'economia e della società ad una forma politica. La "frattura" tra la dimensione sempre più globalizzata della relazione sociale e la natura ancora in gran parte nazionale delle istituzioni politiche tende a mettere in crisi i parametri (e quindi anche le linee di divisione sociali e politiche) su cui la politica moderna era incentrata.

Tuttavia, in relazione a questi mutamenti, non tutti i cleavage moderni hanno seguito lo stesso destino. Il disorientamento prodotto dalla globalizzazione e dall'esaurimento del ciclo fordista-keynesiano ha spinto alcuni attori politici (le destre populiste in particolare) a riproporre le appartenenze nazionali e subnazionali, rivitalizzando il cleavage centro/periferia. Al contrario, le appartenenze di classe, escluse dalla dinamica politica, sono state emarginate dalle rappresentazioni contemporanee della società.

Dunque, riassumendo. La crisi dei partiti di massa della sinistra è stata provocata da tre insiemi di cause: due fattori soggettivi (la rinuncia volontaria dei partiti socialisti a rappresentare determinati interessi sociali e l'egemonia politico-culturale della destra nel ciclo neoliberista), ed un insieme di processi oggettivi che hanno reso meno praticabile il terreno sociale su cui la sinistra è cresciuta. "Sinistra" è una parola che ha acquisito significato interpretando, agendo e rappresentando un determinato tipo di conflitto sociale, il conflitto di lavoro. La sua storia è quindi inscindibile da quella dei conflitti sociali. Se la sinistra e la forma-partito si sono determinati all'interno di un preciso campo di conflitti sociali, studiarne la crisi e l'eventuale "irreversibilità" significa anche indagare il campo dei conflitti sociali contemporanei, le identità collettive, i riferimenti valoriali e le forme di azione collettiva che in essi si esprimono.

2. Studiare i movimenti per comprendere l'evoluzione delle fratture sociali

Scrivendo Alberto Melucci che "I movimenti nelle società complesse sono profeti senza incanto. Sono il messaggio di ciò che sta nascendo. Essi indicano una trasformazione profonda nella logica e nei processi che guidano le società complesse. Come i profeti, «parlano avanti», annunciano ciò che si sta formando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza" (Melucci, 1991, p. 7).

Assemblea nazionale sul partito

La partecipazione politica come contributo alle proposte di riorganizzazione della società non passa più prevalentemente dai partiti. Secondo Manin (1995), nella contemporanea « democrazia del pubblico » le fratture si formano nell'opinione pubblica indipendentemente dagli schieramenti partitici, a partire da un oggetto specifico e non sulla base di preferenze aprioristiche basate su appartenenze politiche partigiane (si tratta ancora della crisi della « parzialità »). A partire dalla fine degli anni Sessanta, i movimenti sociali acquistano significato in quanto forgiatori di identità non allineabili lungo le fratture storicamente rappresentate dai partiti.

Si può parlare di un ciclo lungo dei movimenti sociali, che su determinati aspetti mantengono le stesse caratteristiche dalla fine degli anni Sessanta ad oggi. A partire da quel periodo infatti, i movimenti assumono finalità che paiono aggirare la centralità del sistema politico, e vengono interpretati come il segnale di una crescente separatezza tra i cittadini e i partiti, i quali paiono incapaci di rappresentare le linee di conflitto emergenti (Offe, 1985). Essi esprimono una preferenza per la democrazia partecipativa in antitesi a quella parlamentare, un'avversità alla delega (si pensi ai consigli di fabbrica nati con le lotte del '69), una contrapposizione tra democrazia diretta e professionisti della politica. Caratteristiche che i movimenti e le proteste odierne mantengono, avendo semmai ulteriormente scavato il solco tra la propria azione e la politica ufficiale. La principale differenza tra i movimenti degli anni sessanta e settanta e quelli di oggi risiede infatti proprio in questo: i primi seguitavano in ogni caso ad allinearsi alla frattura sinistra-destra, cioè che consentiva una certa compatibilità ideologica tra partiti e movimenti; si verificavano, o venivano ricercate, alleanze con i partiti affinché rappresentassero le proprie istanze, e i partiti non erano del tutto impermeabili a queste richieste. Un allineamento ed uno scambio che oggi avvengono in misura molto minore, sia sul lato dei movimenti che sul lato dei partiti.

Soprattutto, sempre più raramente i movimenti di oggi guadagnano la dimensione nazionale, indirizzano allo Stato ed al suo sistema istituzionale le proprie richieste, elaborano identità collettive che abbiano nei confini dello Stato-nazione la propria cornice di senso. Essi appaiono, invece, un intreccio di identità universalistiche e localistiche (localistiche non solo geograficamente, ma socialmente, cioè immediate, “egoistiche”, corporative). Sembrano seguire, cioè, quella forma di stato che secondo Castells (2009) caratterizza la statualità contemporanea: lo stato a rete, una forma di stato costituita dall’intreccio tra flussi di potere locali, nazionali e sovranazionali.

Ora, non esistono destini o approdi obbligati, ma esiste qualche probabilità che siamo di fronte ad un cambio di paradigma, e che le funzioni assolute dalla sinistra tra Ottocento e Novecento siano ereditate da soggetti portatori di pratiche, rappresentazioni culturali e referenti simbolici che rispetto a quella tradizione segnano una discontinuità che si approssima alla rottura. È solo un’ipotesi, ma può essere interessante provare ad esplorarla ponendoci queste domande: è rintracciabile, oggi, in qualche fenomeno sociale, un principio di ricostruzione di un agire e di una idealità "di sinistra", un insieme di luoghi ed attori in cui si esercitano il conflitto e la critica rispetto alle forme attuali del potere politico ed economico? Che mobilitandosi e costruendo azione collettiva creano legame sociale, riaggregano in soggetti organizzati una società civile polverizzata, contribuiscono ad agire politicamente nuove fratture politico-sociali? L’ipotesi è che si possa cercare questo principio di ricostruzione in quelle che sono state in Italia le più grandi mobilitazioni di massa degli ultimi anni, nei luoghi in cui i ceti popolari si riavvicinano alla partecipazione e dove affiorano nuove identità. Gli elementi più dinamici, più capaci di mobilitare e al contempo più distanti rispetto alla tradizione della sinistra sono i movimenti territoriali coalizzati nella rete nazionale del Patto di Mutuo Soccorso (Val di Susa, Vicenza, movimenti contro discariche ed inceneritori), e la rete dei meet-up di Beppe Grillo, la cui natura e capacità d’attrazione andrebbe finalmente indagata al di là della figura carismatica del suo

Assemblea nazionale sul partito

ispiratore. Ma anche nella galassia, ormai frammentata, del movimento altermondialista, si riscontrano diverse discontinuità rispetto alla storia della sinistra, oltre che una forte indifferenza rispetto ai destini dei suoi interpreti ufficiali. Discontinuità osservabile anche in altre mobilitazioni degli ultimi anni: quella universitaria dell' "Onda" nel 2008, e quella del "No Bday" del dicembre 2009.

Proviamo ad enunciare i tratti comuni che accomunano questi movimenti, cercando di capire se essi possano profilare l'emergenza di un paradigma unitario:

1. La frattura destra/sinistra viene sostanzialmente superata. Questo vale naturalmente per il movimento di Grillo, vale per i movimenti territoriali riuniti nel Patto di Mutuo Soccorso, ma vale anche per soggetti che provengono da una tradizione di sinistra, come la rivista *Carta* o gli ex *Disobbedienti*, e per molti dei soggetti mobilitatisi con l'Onda e con il No-Bday. Il Patto e Grillo mostrano perfino equidistanza tra i due poli della rappresentanza istituzionale, mentre i movimenti altermondialisti si mostrano indifferenti al destino della sinistra politica, ponendosi più che altro un problema di «sostituzione» autonoma e indipendente rispetto ai partiti. Sia pensando che sia arrivato il momento di autorganizzarsi senza porsi il problema di avere una sponda istituzionale, sia cercando connessioni forti con le mobilitazioni territoriali. Ciò che ci interessa non è se questi tentativi abbiano più o meno possibilità di successo, ci interessa ciò che segnalano dal punto di vista culturale come tendenza stabile: il fatto che esista una sinistra nel paese e nelle istituzioni non è considerato rilevante.

Sul piano dell'estraneità alla frattura destra/sinistra, si registra una prima ambivalenza di questi attori: l'inattualità della geografia politica che caratterizza la modernità è un vessillo agitato dalle oligarchie neoliberali da tre decenni a questa parte. L'elaborazione di questi movimenti si mostra così parzialmente coerente con la cultura egemone: muove da qui.

2. In generale questi movimenti si mostrano indifferenti rispetto alla dinamica del sistema politico. Li accomuna un tratto antipolitico piuttosto omogeneo, anche se « antipolitica » è divenuto un termine paspartou che cela più di quanto vuole indicare. Visto dalla Val di Susa, da Vicenza o da un nodo locale del No-Bday, il solco tra attivismo sociale e rappresentanza politica appare omogeneo. Il partito politico non viene criticato soltanto per le degenerazioni che lo colpiscono, ma viene criticata in se stessa l'idea di partito, e da due punti di vista: il partito è nello stesso tempo troppo parziale e troppo generale, insufficiente a costituire un ancoraggio da cui pensare l'interesse generale ed eccessivamente astratto e generalistico per essere un riferimento sulle singole tematiche. Dei partiti è rifiutato anche uno dei principi che necessariamente ne informano l'agire: l'etica della responsabilità, a cui è contrapposta un'etica dell'intenzione che declassa ad incoerenza ogni primato dell'azione istituzionale sulle posizioni etiche, ideologiche e di principio. Sono movimenti in cerca di profezia e di carisma, che possono essere proiettati sulla figura individuale di un leader (Grillo, al quale gli attivisti dei meet-up tributano un vero culto della personalità), oppure elaborati come attributi del movimento in quanto attore collettivo (è così nei movimenti territoriali). D'altra parte, questi stessi meccanismi sono all'opera anche altrove. Si pensi all'America Latina, un continente attraversato da ondate antipolitiche perfino superiori alle nostre - il Latinobarometro del 2005 registra nel continente un interesse per la politica al 25% e una fiducia nelle istituzioni pubbliche al 19% -, che però vive attualmente una fase di trasformazione e di forte ripoliticizzazione. In questo giocano un ruolo importante proprio la dimensione «profetica» della politica, la capacità cioè di evocare nuovi inizi e mutamenti radicali, che in America Latina si materializza nell'inedita acquisizione storica di una piena sovranità, e la sua dimensione carismatica, incarnata da leader come Morales, Chavez, Correa, Ortega, Ollanta Humala. Si assiste nei paesi latino-americani a una rinascita delle politiche di parte, fortemente legate agli interessi mate-

Assemblea nazionale sul partito

riali e alle tradizioni culturali di settori specifici, anche se largamente maggioritari, della società, come i contadini e gli indigeni.

In Europa invece, avanza ed ha basi di consenso una logica non-partisan. Essa viene capitalizzata sul piano politico traducendola in semplificazione tecnocratica dei meccanismi decisionali, riduzione della complessità, sovrapposizione tra logica dell'agire politico e logica dell'amministrazione, opposizione tra interessi di una parte (delegittimati come "politica del no" e "politica del veto") e interessi della nazione. Per i movimenti, non-partisan significa svolta interclassista, intergenerazionale e «comunitaria» della mobilitazione collettiva, interesse generale come interesse del basso contro l'alto. Ancora, un'ambivalenza: la base culturale di partenza dell'azione collettiva appare adiacente alle culture egemoni.

3. Adiacenza però non significa identità. Inoltre, i conflitti si appropriano sempre, cambiandoli di segno, degli schemi ideologici dei propri avversari. Proprio su tale internità poggia il consenso di cui posso-
no godere.

Emerge nei movimenti il profilo di nuove fratture, che in parte sostituiscono ed in parte rielaborano i *cleavage* tradizionali: Basso/Alto (esclusi/inclusi; soggetti e temi politicamente non rappresentati/representanza; società civile/società politica; piccoli risparmiatori/grandi attori economici; lavoratori e contribuenti/privilegio), e Singolarità/Omogeneità (territorio/Stato; società locale/società politica; issue specifica/generalizzazioni politiche, come quella di "sinistra"; individuo/organizzazione, prodotto locale/merce globale; esperienza vissuta/mass media). In questa sostituzione/rielaborazione dei *cleavage*, l'azione collettiva riparte dal grado zero delle culture politiche novecentesche, come se fosse intervenuta una cancellazione, e la realtà fosse pensabile solo a partire dall'analisi di specifici fatti e fenomeni in cui si è direttamente coinvolti, mai a partire da un'astrazione o da una categoria generale. Qui risiede una delle origini del trionfo del "non-partisan": senza astrazione politico-culturale non è possibile

pensarsi come parte di una formazione o di una famiglia politica, ma si prende posizione e si agisce in base alla specificità di un fatto sociale

4. Un grado zero è però un grado da cui ripartire e dal quale si originano tentativi di operare sintesi politico-culturali. Alle idealità tradizionali della sinistra (il socialismo) si sostituiscono progressivamente nuovi nuclei valoriali, tematizzati ma soprattutto contenuti nell'azione. L'idealità dei movimenti contemporanei ruota attorno alla coppia beni comuni-partecipazione. Bene comune è il bene sottratto alla forma di merce, negato alle nuove enclosures: l'acqua, la terra, il patrimonio storico e artistico, le culture popolari, le forme di aggregazione, le conoscenze. Tutto ciò vive nel territorio come luogo del comune, a partire dal quale ricostruire un senso del vivere associato, ricucire reti d'interazione e fiducia, stabilire appartenenze e definire interessi collettivi.

La lotta per i beni comuni è intrinsecamente legata ad una forma di partecipazione che aggira la mediazione politica. Da un lato perché si pensa la partecipazione come pratica resa necessaria da una *vacatio* del governo politico rispetto al territorio, abbandonato ad un governo diretto, e anch'esso privo di mediazioni, degli interessi industriali e finanziari. Dall'altro perché se il sistema politico è considerato un "segmento tra segmenti" della società, un luogo che non fa rilievo, di cui non è percepita una consistenza autonoma, risucchiato nei flussi mediatici e finanziari, la politica stessa viene considerata un bene comune di cui riappropriarsi e da ricostruire attivandosi direttamente. Da ricostruire, ciò che è più importante ai fini del ragionamento che si cerca di fare qui, in forme radicalmente diverse rispetto a quelle che hanno caratterizzato la militanza politica nel Novecento: in forme più flessibili, meno vincolanti, improntate alla ricerca della massima libertà del singolo nei confronti dell'attore collettivo. Non è detto che questa libertà si realizzi poi effettivamente, ma è un valore che viene posto con forza.

Assemblea nazionale sul partito

Quello che si costituisce attorno al binomio beni comuni-partecipazione è un paradigma che tende a divenire universalistico, ed accomuna tra loro i movimenti europei, i movimenti latino-americani (soprattutto indigeni) e quelli asiatici. Non è affatto detto che nel corso del suo sviluppo questo paradigma, come sta avvenendo in America Latina, non si riavvicini alla parola “socialismo” (anche perchè “beni comuni e partecipazione” sono anche altri modi per dire, per esempio, “cooperazione”, “socializzazione”, “libera individualità”, “democrazia diretta”, valori storici del socialismo e del marxismo). Ma non è detto scontato che succeda. Ci si può, diciamo così, lavorare.

Può succedere che questo insieme di soggetti rimanga frammentario ed incapace di determinare delle trasformazioni significative, e che nei prossimi anni lo scenario europeo si assimili a quello degli Stati Uniti: una sinistra sociale radicata e dotata di potenziale di mobilitazione priva di rappresentanza politica, dunque inefficace. Oppure potremmo assistere ad una capacità di ripresa da parte dei partiti della sinistra. Così come, con l’approfondirsi della crisi economica e come sta già cominciando a succedere, potremo assistere ad un nuovo protagonismo dei conflitti di lavoro. Sarà interessante allora vedere se i conflitti di lavoro si esprimano in forme tradizionali o elaborando valori e forme d’azione simili a quelle appena descritte, e come essi si intrecceranno con le altre fratture e gli altri conflitti sociali (in Italia, sta già avvenendo un avvicinamento tra movimenti “ambientalisti” e conflitti nati nelle aziende in crisi).

A fianco di queste due possibilità si profila l’eventualità che la «sinistra che verrà» nasca anche attorno a luoghi, temi, cleavage e soggetti inediti, per ora poco riconoscibili ed ambivalenti, perfino ostici e sgradevoli per chi è legato al vocabolario della sinistra moderna. Temi, *cleavage* e soggetti che non rifiuteranno i valori e i conflitti espressi dalla sinistra tradizionali, ma che tenderanno a riassorbirli all’interno di un paradigma complessivo rinnovato.

Per chiudere, quindi, la crisi della forma-partito non è irreversibile, perchè finché ci sarà democrazia ci sarà organizzazione di “stabili volontà collettive”, come le definiva Gramsci. Tuttavia, la mia opinione è che le forze politiche che vogliono rivitalizzarla possano farlo solo interpretando e facendo propri i paradigmi e le forme d’azione, d’appartenenza e di militanza che ho cercato di descrivere.

Riferimenti bibliografici

Baudrillard J., *Per una critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta, 1974.

Beck U., *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.

Castells M., *Comunicazione e Potere*, Milano, Università Economica Bocconi, 2009.

Della Porta D., *I partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Esposito R. (a cura di), *Oltre la politica*, Milano, Mondadori, 1996.

Galli C., *Spazi politici*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.

Inglehart R., *La società postmoderna*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

Itanes, *Sinistra e destra*, Bologna, Il Mulino, 2006..

Kircheimer O., *The transformation of the Western European Party Systems*, in La Palombara J., Weiner M., *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

Lasch C., *Il paradiso in terra*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Manheim K., *Conservatorismo*, Bari, Laterza, 1989.

Assemblea nazionale sul partito

Manin B., *Principes du gouvernement representative*, Paris, Flammarion, 1995.

Melucci A., *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Revelli M., *Sinistra Destra*, Bari, Laterza, 2007.

Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Schmitt C., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972

Schmitt C., *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 1991.

Tarchi M., *Dinamica della trasgressione: dal "né destra né sinistra" all' "e destra e sinistra"*, in *Trasgressioni*, I, 1, 1986.

Weber M., *Economia e Società*, Milano, Ed. di Comunità, 1980.

Un partito: come, quando e perché lo vorrei accanto - appunti di una femminista

*Monica Lanfranco*¹⁴

Delle cinque doppie W che il buon giornalismo considera indispensabili per raccontare il mondo, Who (chi) What (che cosa), Where (dove), When (quando), Why (perché) nel titolo di questa riflessione ce ne sono due manifeste, (il cosa e il chi sono sottintese) e l'aggiunta del come denota l'attenzione tutta femminile, e femminista, per le forme, che nella politica delle donne sono molto importanti e che si traduce in una parola carica di non leggeri significati: relazione.

Per non indugiare oltre vado dritta al cuore del problema, ovvero la relazione, appunto, con questo maschio assai virile, e quindi un po' ottuso, che è il partito (non certo solo questo partito, ma ogni partito, da sempre) e dirò che l'unico padrone, e datore di lavoro che mi abbia mai licenziato, e pure in tronco, e aggiungo ad una settimana da Natale è stato un partito. Quello comunista italiano. All'epoca ero giornalista ai primi passi nella rete di potentissime tv di proprietà del Pci, che fece l'errore colossale di non capire che in Italia si stava giocando la partita decisiva per il controllo dell'informazione, e per incuria e ignoranza dei suoi dirigenti politici svendette le frequenze radio e tv, e non valorizzò i tanti giornalisti, giornaliste e personale tecnico che aveva contribuito a formare consegnando un patrimonio culturale, economico e politico ad un giovane e arrogante imprenditore in ascesa e non ancora molto conosciuto, che si chiamava Silvio Berlusconi.

E' un pezzo di storia italiana non molto nota, questa, che però varrebbe la pena di conoscere meglio, per non ripetere sbagli imperdonabili, se mai si potesse imparare dagli errori. Sono passati 25 anni da allora,

¹⁴ Giornalista – www.monicalanfranco.it; www.mareaonline.it

Assemblea nazionale sul partito

e dall'alto di questo tempo trascorso posso dire che per molti versi quella scellerata, ingiusta e iniqua decisione (il licenziamento sul versante personale, ma in un contesto fortemente politico che fece molti danni) ha cambiato la mia vita non solo in senso negativo.

Mi ha aiutata, per esempio, a capire che come femminista, ovvero come attivista per i diritti delle donne e quindi come portatrice di pensiero critico verso i luoghi collettivi, simbolici o concreti, del privato come del politico, non avrei mai potuto trovare pace e agio definitivo da nessuna parte, quindi nemmeno in un partito, anche quello più (sedicente) vicino ai miei bisogni di donna, di attivista in cerca di cambiamento, di giustizia, di pace, di pari opportunità, di felicità. Non solo perché un partito è una filiazione tipicamente umana, e quindi piena di contraddizioni, imperfezioni, e retaggi di patriarcato, di dipendenze dallo spirito monolitico che vede il mondo con l'ottica del 'o con noi o contro di noi' e non ammette sfumature e conflitti creativi, ma, appunto ragiona spesso secondo schieramenti aprioristici con i quali non si può capire in modo critico la realtà. Nel suo Manifesto per la soppressione dei partiti politici, data 1943, una lettura che consiglio vivamente a chi ha passione per la politica, Simone Weil motiva il suo pensiero assai radicale dicendo che i partiti sono organizzazioni verticistiche e inquadrature, e per questo autoritarie e repressive. Difficile darle torto, allo stato dell'arte mezzo secolo dopo questa sua analisi.

Ho imparato da Lidia Menapace che i partiti sono ormai nella fase del non ritorno della propria crisi di senso e di identità, e che, come si faceva un tempo con il riso per mondarlo, la politica oggi è necessario metterla in un setaccio e separare i chicchi utili dai sassolini, che non costituiscono il nutrimento, ma pesano soltanto nel sacchetto. Tra questi sassolini ci sono i partiti, e nel sacchetto della politica stanno davvero pesando troppo, come zavorra.

Sarebbe francamente bellissimo svegliarsi un mattino e all'improvviso poter accedere a strumenti nuovi e laici e davvero utili per intervenire nella realtà e nella società, ma non è così. Quindi eccoci qui, una atti-

vista attempata che sa piuttosto bene che in questo paese c'è, purtroppo assieme a molte altre, una emergenza enorme che si chiama democrazia, e una sinistra in generale come area culturale e sociale, e alcuni partiti di questa area latamente intesa che, nel giro di pochi anni, ha cancellato un patrimonio di consenso, di progettualità, di competenze e di desiderio di cambiamento che andava ben oltre il numero delle persone iscritte ai partiti che stavano in Parlamento e che si dicevano di sinistra.

Non posso dilungarmi sulle mie modeste opinioni circa le cause di questa progressiva catastrofe, che oggi si materializza, tra l'altro, in modo pesante, nella assenza fisica di corpi di donne e di uomini di provenienza socialista, comunista e femminista, nonviolenta e pienamente laica nel Parlamento. Penso che in questi ultimi anni ci sia stata una formidabile miopia, una spaventosa autoreferenzialità, una tendenza litigiosa, stupida e incapace di cogliere i segnali di pericolo che poi si sono concretizzati nell'attuale consenso ad un regime autoritario. Questi difetti e disattenzioni hanno gravato, dal Pci in poi, su tutte le varie formazioni partitiche a sinistra che si sono succedute. Credo che tutte queste formazioni, nessuna esclusa, abbiano progressivamente perso il senso del proprio essere e del proprio scopo: essere non un fine, ma un mezzo, uno strumento, e quindi l'aver smarrito il proprio ruolo ha determinato il fallimento inevitabile che era all'orizzonte. Penso che la responsabilità delle varie, gravi e pesanti sconfitte non dei partiti della sinistra, ma del progetto di cambiamento a sinistra di questo paese non sia da ascrivere alla forza della destra, del suo progetto, ma alla debolezza intrinseca della sinistra stessa, alla sua superficialità nel non sapere cogliere i segnali di barbarie in avvicinamento, nella sua rigidità ideologica che è davvero un (avvilente) primato tutto italiano.

Per virare un po' verso la leggerezza (ma solo in apparenza) permettemi un excursus poetico – canoro, davvero la prima suggestione che mi è apparsa quando ho pensato a cosa portare in questa vostra assise.

Assemblea nazionale sul partito

Alla parola 'partito' nella mia memoria è scattato il monologo di un grande artista e intellettuale, nonostante lo si considerasse solo un cantante, che, uno tra i tanti, la sinistra non ha abbastanza apprezzato e capito: Giorgio Gaber. Non farò, (perché non sono nemmeno da lontano come lei) ciò che talvolta fa Vandana Shiva. Nei suoi interventi spesso Shiva canta, perché in India nella cultura degli e delle intellettuali c'è la pratica del canto assieme a quella più rituale della conferenza e dell'intervento parlato, ma abbiate un attimo di pazienza e seguite con me questo brano del monologo tratto da *E pensare che c'era il pensiero*. Il pezzo, del 1974 e ripreso nel 1995, si chiama *La realtà è un uccello*.

Da quando è nato l'uomo è un cacciatore, affascinato da prede sempre nuove, alla ricerca di una strada da inventare, un cacciatore che spara al mondo che si muove. La realtà è un uccello che non ha memoria devi immaginare da che parte va. (Parlato) La realtà, che uccello! È più furbo del gallo cedrone. Ma io insisto, organizzato lo inseguo, mi apposto lo curo, tuta mimetica, concentrazione. Cip cip... Ridicoli. Qualità secondarie, non mi interessa. Roba da riformisti, poi scrivono: "Dopo dure lotte abbiamo preso tre beccafichi e due fringuelli", che uccelli! No, aspetto ben altro, io. Ecco, fermo, ora passa di lì, tutto calcolato, una scienza. Frrr... pazienza! Potrei anche andare a fagiani, che è più facile. Co... Coccococcoco...co... Roba da ministri, cacciatori in pensione. Qualcuno spara dal 1920. Pum... completamente rintronati. Anche la vista ormai. Poi ce lo vedi Andreotti nel bosco? Che segugio! No, il cacciatore vero è tutto un'altra cosa, è giovane e attento, studia, si prepara. Io mi son segnato tutto su un quadernino, non si può più improvvisare, spontaneismo finito. Ora è tutta una roba di quaderni. Dunque, prima l'uccello è passato di lì, poi è passato di qui, adesso dovrebbe ripassare di lì. Anzi, deve, secondo la ben nota teoria. Frrr... Gianbattista Vico, che imbecille! La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va. È un uccello strano che mi gira intorno, è da tanto tempo che gli dò la caccia, ma non ha abitudini questa bestiaccia, mi fa impazzire la sua ambiguità. Sono affascinato

da un uccello strano, che non è mai vecchio, che non ha passato. Devo anticiparlo, devo inseguirlo, altrimenti muoio di normalità. La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va. (Parlato) Stavolta lo becco. Sì mi sento più giusto, più a posto, perché lui... Flo flo flo... vola, è forte, velocissimo e io... Pum... lo anticipo. È chiaro, l'anticipo è tutto. Guardiamo Marx "Pum" che anticipo! Bel cacciatore, eh? Ha sempre colpito. È chiaro, aveva capito l'anticipo. Ha sbagliato solo quando ha provato a sparare troppo avanti. Sì, lui diceva: Inghilterra, Stati Uniti... Pum... e l'uccello: Russia, Cina... Ma per il resto ha sempre fatto centro con una mira infallibile. Ha sempre fatto centro perché aveva capito l'anticipo. Anche noi l'anticipo, anche noi l'anticipo, anche noi l'anticipo... Pum... in ritardo. Come mai? Andava così bene prima. Sì, nel dopoguerra l'uccello sembrava lì a tiro e noi ci siamo mossi bene, ci siamo allargati. Ma è possibile che quell'uccello lì non ne tenga conto? C'abbiamo un partito di quelli vecchi, solidi, abbiamo acquistato anche un po' di potere. Non per comandare ma per guidare, è un'altra cosa. Per guidare nove milioni di cacciatori. E intanto che sei lì che gli insegni il comportamento, la strategia, il compromesso, l'uccello via che fila, madonna come fila! L'unica possibilità è quella di attirare la sua attenzione... Fhhh, fhhh, fhhh... Sì, il richiamo è fondamentale. Ultimamente è diventato molto grosso, un richiamone tipo festival con frittelle e bandiere, una cosa enorme, industriale.

Ma lì l'uccello non ci va più perché c'è solo il dinosauro che ci tiene a diventare storico. Forse l'uccello preferisce altri richiami. I giovani ne hanno di più artigianali, sì, a bocca: "Uha-uha, uha-uha, uha... viva Marx... uha... viva Lenin, viva Mao... uha-uha".

Era lì, sembrava che venisse, è arrivato lì vicino ed ha detto: "Bravi!" ed è andato via. Ma come mai? Ma come, eravamo così avanti, abbiamo modificato tutto, l'impostazione, il linguaggio, tutto. Sì, ci chiamiamo ancora compagni, ma compagni militanti, è qui la novità. Militanti, da milizia, l'Impero Romano e l'uccello via lontanissimo. Allora

Assemblea nazionale sul partito

noi con volontà e con passione cerchiamo l'uccello, no, ci organizziamo! Ma se non c'è l'uccello cosa ci organizziamo a fare? Non si sa, intanto ci organizziamo. Che è anche difficile, perché la gente se non vede l'uccello non spara. Qualunquisti! Ci criticano, non capiscono che noi nell'organizzarci abbiamo tendenze nuove, sorprendenti, cose mai viste. Volantini, manifestazioni, feste popolari. E poi una cosa grossa, sì, una cosa grossa con la sede, la segreteria, il direttivo. Ma però in tanti! No, non nel direttivo, no, dicevo il... adesso non mi viene... una cosa nuova, aspetta, una roba... un partito! Che invenzione, eh!

Gaber pungolava all'ora i partiti a sinistra a non guardare solo, appunto, alla forma del partito, ma a curare i contenuti della politica, a mettere da parte quell'ossessione sulle forme organizzative che avevano portato nei paesi del socialismo reale alla drammatica realtà delle società totalitarie e al soffocamento dei movimenti dal basso, alla perdita di senno e di senso dell'agire politico. Non fu ascoltato. Qualcuno, a sinistra, lo bollò come 'borghese' e reazionario, senza capire nulla di ciò che diceva, ma soprattutto nulla di quello che stava per accadere in questo paese.

Nel 1973, prima che la tv italiana diventasse la principale, e per molte milioni di persone in Italia, l'unica fonte di conoscenza, informazione e sapere per la collettività, Pierpaolo Pasolini in un filmato rintracciabile on line diceva: "La televisione cancellerà il patrimonio originale di differenze e ricchezze non solo linguistiche ma anche sociali e politiche di questo paese, e ci consegnerà al dominio". Pasolini morirà un anno dopo, proprio poco dalla spiaggia dalla quale parlava di cose che a trent'anni di distanza sarebbero diventate la tragica realtà che viviamo ora. Quella profezia si è avverata: le differenze sono diventate particolarismo, i confini da valicare si sono trasformati in barriere, il nostro è diventato solo mio, le ricchezze comuni che venivano dallo sforzo di alfabetizzazione e dalla cultura condivisa di diverse provenienze, quelle comuniste, socialiste, cristiane del dissenso, dei movimenti am-

bientalisti, dei movimenti delle donne, pur se conflittuali, sono stati spazzati via dalla scena pubblica.

In mezzo, la crisi dei partiti della sinistra, che si ostinavano a pensare di poter continuare a essere egemoni. Avevamo bisogno, noi dei movimenti, noi cittadini e cittadine non piegati dalla burocrazia (anche da quella dei partiti, non solo di quella delle istituzioni) di strumenti e non vi abbiamo trovati.

Un esempio recente? Dopo le luci e le ombre del G8 di Genova proprio la mia città andava alle elezioni comunali le 2002, e per un breve momento sembrò che si potesse realizzare una lista aperta, davvero dialogante con le forze sociali e le associazioni nonviolente e radicate sul territorio, una lista non frutto di mediazioni misere e tutte dentro le logiche di partito: si parlò di una candidatura simbolica di Don Gallo a sindaco (come quella naufragata e altrettanto simbolicamente dirompente a Milano di Dario Fo), attorniato da donne e uomini con grande competenza, legami e saperi vicini ai bisogni della città. Una lista laica, non la solita lista delle varie chiesine, delle segreterie dei partiti. Non se ne fece nulla, neanche si provò a ragionarci. Anzi per far posto, in modo strumentale, ad un uomo e ad una donna ‘di movimento’ si scalarono due indipendenti che davvero erano stati per anni competenti e utili in consiglio comunale. Un disastro. Così è successo anche in molti altri luoghi, è inutile negarlo. Per non voler parlare solo di sconfitte dirò che almeno il vostro partito è stato utile per dare spazio a due persone di sapere e di valore, in Europa, come Vittorio Agnoletto e Luisa Morgantini. E’ qualcosa di buono, ma è davvero una goccia. I partiti della sinistra, anche voi, eravate troppo presi a litigare, anche a salvaguardare quel poco o tanto potere consolidato, per mettere il naso fuori. Il cambiamento è parola che si nomina volentieri, ma tra il dire e il fare... E siccome, come ancora mi insegna Lidia Menapace, nella politica maschile il sostantivo potere ha perso la sua primaria funzione di verbo ausiliario (poter fare, poter amare, poter cambiare, l’enfasi non sul potere ma sull’altra azione) ed è diventato un verbo

Assemblea nazionale sul partito

assoluto, come negare che anche i partiti della sinistra siano diventati un formidabile ingranaggio per perpetuare il potere di pochi, sempre gli stessi soggetti, in stramaggioranza maschi bianchi, non più al servizio della politica e quindi della collettività, ma aspiranti a vita alla carica di politici di professione? Anche questo è un primato terribilmente tutto italiano, e su questo vi rimando ad un esilarante, (tra le lacrime) video- fumetto realizzato da Bruno Bozzetto al suo sito web sull'anomalia italiana nei comportamenti sociali e politici rispetto agli altri popoli in Europa. Certo, non confondo il popolo italiano con i suoi attuali governanti, né generalizzo rispetto a chiunque investa energie dentro alla politica tradizionale e quindi dentro ai partiti, però non posso e non voglio negare l'evidenza: le immagini messe insieme nel documentario *Il corpo delle donne* da Lorella Zanardo, imprenditrice tornata in Italia da poco tempo e catapultata nell'orrore avvilente del mercato luccicante e violento di giovani donne in tv parlano non solo dello specchio della miseria televisiva italiana, ma anche di quella culturale, sociale e umana di questo paese. Parlano del silenzio degli uomini, specialmente di quelli di sinistra, dei suoi intellettuali, dei suoi partiti a sinistra, che hanno smesso di pensare, di ascoltare, di studiare, di imparare dai movimenti, dalle reti, dalle associazioni sui territori, dalle esperienze laiche e non allineate.

C'è sempre qualcosa di più urgente, di più importante, che i partiti e i suoi uomini hanno da fare, piuttosto che seminare, ascoltare, imparare. Del resto si è visto questo meccanismo anche nelle recenti primarie del Pd: con tutte le critiche sacrosante da fare sia a Franceschini che a Marino ha vinto, e di parecchio, il politico della tradizione, l'uomo dei meccanismi, quello che può garantire (la recentissima vicenda del crocefisso lo dimostra) un dialogo non di rottura con il potere al governo. Per la cronaca avrei votato Marino, e mi spiace non averlo potuto fare, per quello che significa.

Se sono qui oggi, e di questo vi ringrazio davvero, lo devo alla relazione feconda con una donna.

Una donna, data l'evidente mia distanza dai partiti, che non esaurisce la sua identità dentro questo partito. Erminia Emprin mi ha interpellata da femminista e coinvolta a partire da un progetto, quello della rivista Marea, che è diventata (come è nella sua vocazione) uno strumento condiviso per stabilire relazioni con donne di gruppi, associazioni e istituzioni che nel territorio lavorano sui temi della nascita, dei diritti riproduttivi e del fine vita; relazioni fertili che stanno seminando in tutto il paese momenti di incontro, riflessione ed azione, dove la rivista, e chi vi ha scritto, sono risorse disponibili e riconosciute, grazie soprattutto al prezioso lavoro di Erminia, che ha messo a disposizione la rete di rapporti e la competenza accumulata nella sua vita e nella sua esperienza parlamentare. Sono già in calendario alcune presentazioni del numero della rivista, intitolato *Il corpo indocile* a Milano, a Perugia, a Parma e a Genova, e questo è per noi già un successo perché significa che questo lavoro è coerente con le nostre finalità, cioè tessere tra le fila della società civile cultura, impegno, responsabilità e diritti, rispettando ciò che ciascun territorio ha già come risorse locali, rafforzando i rapporti e riportando alla base ciò che spesso viene trattato come merce di scambio all'interno del Palazzo o tra le segreterie dei partiti. La politica, insomma, almeno per come la intendo io.

Una pratica politica basata sulla relazione, che non riproduce i meccanismi della affiliazione tipici dei clan, delle tribù esclusive, e anche dei partiti. Si è lavorato su un progetto, si cammina assieme e si mettono in comune gli strumenti che si hanno a disposizione, e se tra questi c'è anche un partito esso è utile perché è uno strumento tra gli altri, non l'unico né il primo. Se così non fosse vincerebbe la logica malata e ristretta tutta familista dell'appartenenza unica e a senso unico, (un partito, che invenzione!) e invece c'è il senso del limite di ciascuna, con la sua storia e i suoi luoghi, tutti parziali e tutti perfettibili, perché, appunto, strumenti e non fini.

Mariella Gramaglia, in una assise tutta di donne, intorno all'89, quando ancora esistevano i grandi partiti a sinistra ma esisteva anche una

Assemblea nazionale sul partito

politica a sinistra invitando Achille Occhetto sul palco per fare un saluto gli disse, provocatoriamente: “Facci vedere gli attrezzi.”

Ecco. Anche io vorrei vedere degli attrezzi. Se i partiti sono oggi ancora necessari per garantire la democrazia, quella che resta e che bisogna comunque salvaguardare dal pericolo incombente del totalitarismo del presidente del consiglio più alto che intelligente e dei suoi scherani, allora che siano in grado di farsi strumento per il cambiamento: che siano più laici, più leggeri, meno litigiosi e ideologici, composti da donne e uomini non in cerca di carriera ma capaci, (come ancora invitava Gaber), di “buttare lì qualcosa e andare via”. La realtà, la politica della quale la realtà ha bisogno per essere migliorata, la politica della quale io ho bisogno, passa attraverso la fine della partitocrazia e la nascita di alleanze creative tra movimenti e singole persone capaci di mettersi al servizio della comunità per governare i bisogni e dare le migliori risposte alle nostre domande collettive.

Un caso in controtendenza: la Lega Nord

*Roberto Biorcio*¹⁵

La Lega è un partito diverso dagli altri, è uno dei pochi che si incontra sul territorio, oltre a piccoli gruppi di compagni e associazioni impegnate a livello locale. Uno dei pochi partiti che ha una presenza sul territorio abbastanza continuativa. La Lega ha sempre dimostrato una grande capacità di ascoltare la gente e di anticipare passaggi che per gli altri partiti sono ancora poco chiari. Ha saputo cogliere spesso i segnali di cambiamento e ha saputo utilizzarli per la propria iniziativa politica. Questa capacità ha consentito alla Lega, dopo oscillazioni di consenso e temporanee sconfitte, di riprendersi e di rafforzarsi negli ultimi anni.

Che tipo di partito è la Lega? Il Carroccio non è nato sulla base di un modello di partito preciso, ma si è formato attraverso un processo lungo e complesso. Poco per volta la Lega è diventata un partito con un modello abbastanza preciso, perfettamente efficace e funzionale per i propri fini. Il modello di partito che è stato creato e si è radicato sul territorio è caratterizzato da tre fattori. Il primo è stato, a partire dagli anni ottanta, il tentativo di ricostruire un partito di massa classico con una strutturazione precisa e una vasta rete di attivisti sul territorio. Mentre gli altri partiti stavano abbandonando questo modello, smantellando progressivamente le strutture organizzative e ridimensionando il ruolo dei militanti, i leghisti hanno cercato di riprodurlo. L'impresa è parzialmente riuscita, anche se si sono presto delineate differenze importanti rispetto al modello di partito tradizionale.

L'altro elemento importante, che ha acquistato più peso negli ultimi anni, è stato il rapporto con il movimento dei gruppi e dei comitati se-

¹⁵ Docente - Università degli Studi - Milano Bicocca

Assemblea nazionale sul partito

curitari che sono emersi negli anni novanta a Milano, Genova, Torino e in altre città soprattutto nelle regioni del Nord. Un movimento non molto noto e studiato che è rimasto attivo anche in seguito, assumendo forme parzialmente diverse. La nascita di questo movimento ha segnalato un mutamento storico di grande importanza. Dagli anni Settanta in poi esistevano molti comitati e gruppi di cittadini che si occupavano di ambiente e di altri problemi sociali emergenti soprattutto nelle aree metropolitane. Questi gruppi cercavano di coinvolgere le popolazioni per avviare vertenze con le amministrazioni locali o con i governi sui problemi affrontati. Dall'inizio degli anni Novanta gruppi di cittadini hanno cominciato a organizzarsi seguendo una logica diversa: non miravano tanto a investire le amministrazioni di specifiche domande e rivendicazione, ma tentavano di intervenire direttamente sulle presenze percepite come invasive degli spazi della loro comunità: prostitute, immigrati, spacciatori, piccola criminalità. L'idea che questi gruppi interpretavano e diffondevano non era quella di una collettività impegnata ad avanzare rivendicazioni verso le istituzioni politiche o le imprese private, ma quella di una comunità invasa da soggetti estranei che doveva mobilitarsi per difendersi. Un'idea che la Lega ha recuperato e ha gestito sia affiancando esperienze locali già esistenti sia impegnandosi direttamente nella promozione di mobilitazioni della popolazione locale. Si è così progressivamente definito un modello di pratica sociale che caratterizza le attività del Carroccio sul territorio. Uno dei frutti di questa logica è stato il progetto di istituire le "ronde padane".

Il terzo elemento fondamentale che ha caratterizzato il modello di partito Lega Nord è la figura del leader. Lo stile di azione politica praticato da Bossi ha fin dalle origini esercitato una influenza nel delineare la fisionomia del Carroccio. La nuova formazione ha modellato le proprie forme di azione e comunicazione su quella del leader, cercando di presentarsi come movimento anti-partito, che si contrapponeva ai partiti esistenti e assumeva il ruolo di portavoce della volontà delle classi popolari. La sovrapposizione fra l'identità dell'organizzazione e il lea-

der è progressivamente cresciuta nel corso del tempo. Agli occhi dei militanti leghisti Bossi e il movimento coincidono. La Lega Nord era nata come federazione di leghe autonomiste regionali ma ha conosciuto un processo di forte centralizzazione organizzativa. Si è formato progressivamente un gruppo dirigente unito dalla fedeltà a Bossi, impegnato personalmente a prevenire, contenere e combattere le spinte centrifughe. I gruppi dirigenti di molte città, province e regioni sono stati spesso rivoluzionati per impedire la formazione di leadership locali troppo autonome e potenzialmente competitive con quella centrale. Il gruppo dirigente della Lega è rimasto quello lombardo delle origini, anche se sono stati recentemente cooptati anche dirigenti veneti e piemontesi per svolgere ruoli importanti.

La Lega non ha attivate estese campagne di tesseramento per trasformare l'area dei simpatizzanti e degli elettori in iscritti, così come avevano fatto nel secondo dopoguerra i principali partiti italiani. Il numero totale dei membri del Carroccio è restato relativamente limitato, tra 100 e 160 mila, oscillando in relazione all'ampiezza del consenso elettorale. La Lega ha cercato anche di creare una serie di associazioni collaterali: sono stati promossi nuovi sindacati, associazioni, gruppi culturali, ricreativi e sportivi per raccogliere adesioni in diverse aree sociali. Le associazioni leghiste hanno sempre mantenuto col partito un rapporto stretto ma non hanno avuto molto successo.

Il radicamento sul territorio della Lega è stato costruito soprattutto con investimento sul sentimento di appartenenza alla comunità locale, cercando di superare, anche dichiaratamente, le differenze tra destra e sinistra, tra imprenditori e operai. Queste differenze diventano secondarie di fronte all'appartenenza alla comunità a base territoriale (locale e/o regionale). La Lega è riuscita a radicarsi sul territorio soprattutto grazie al particolare impegno dei suoi attivisti. Mentre per gli altri partiti l'iscrizione si traduce in modo molto limitato in partecipazione attiva, il Carroccio ha cercato di far coincidere la figura del socio ordinario con quella del militante. I membri effettivi del partito, che parteci-

Assemblea nazionale sul partito

pano alle decisioni e godono dei diritti elettorali attivi e passivi, sono soltanto il soci ordinari-militanti, che hanno, secondo lo statuto “il dovere di partecipare attivamente alla vita associativa del Movimento”. Le sezioni locali del Carroccio provvedono alla verifica dell’effettiva militanza degli iscritti per rinnovare annualmente la qualifica di socio ordinario-militante. Se la verifica non è positiva l’iscritto può essere declassato a semplice socio sostenitore, senza diritto di intervento sulle scelte nell’organizzazione. Nelle aree territoriali ove il partito di Bossi è insediato da tempo, con una presenza continuativa e una egemonia a livello di opinione, si è attivata anche una forma più tradizionale di reclutamento locale. Chi ha desiderio di impegnarsi in politica in queste zone si rivolge spesso alla Lega così come in passato chi nasceva nelle regioni rosse o in quelle bianche trovava naturale fare riferimento al Pci e alla Dc. Gran parte dell’attività politica sul territorio è affidata all’impegno volontario dei militanti, mentre risulta tuttora limitato l’apparato di funzionari. Il carattere volontario del lavoro tecnico-pratico contribuisce a creare un rapporto molto stretto fra dirigenti locali e attivisti.

Come opera la Lega per promuovere la partecipazione della gente comune? L’azione della Lega non mirano tanto ad attivare una stabile partecipazione politica dei cittadini quanto a raccogliere il consenso, il sostegno e la delega della popolazione locale per le iniziative portate avanti dal partito e dai suoi attivisti. Si ricerca soprattutto un rafforzamento della delega piuttosto che un effettivo allargamento della partecipazione diretta dei cittadini. Nei movimenti sociali e nella tradizione della sinistra l’attesa è stata spesso quella di rendere protagonista anche l’ultimo dei partecipanti. Penso che questa idea debba restare come valore ideale di riferimento. Ma i leghisti hanno capito una cosa importante: non tutte le persone sono disposte a partecipare come protagonisti alla politica. La Lega crea dei canali di espressione delle domande diffuse e cerca di legarle alle sue campagne e parole d’ordine. Nei piccoli centri come nei quartieri delle grandi città si attivano così piccoli gruppi di leghisti che installano gazebo per raccogliere le firme

a sostegno delle proprie iniziative o per ottenere la partecipazione a referendum su svariate questioni di interesse locale

Le sezioni si impegnano a propagandare le parole d'ordine e le campagne del movimento, ma dedicano molta attenzione anche ai problemi specifici che emergono a livello locali e possono innescare conflittualità e proteste. L'appoggio dato dalle sezioni leghiste alle azioni di protesta locale e alle rivendicazioni di particolari categorie sono funzionali ottenere una legittimazione come interpreti del malcontento e del disagio locale. Le battaglie politiche in cui si impegnano i leghisti non hanno tutte la stessa importanza. Alcune sono più valorizzate perché si possono ricollegare alle loro parole d'ordine generali, alle loro campagne politiche contro l'immigrazione e la criminalità. Ma gli attivisti del Carroccio non hanno paura di gestire anche rivendicazioni locali che possono apparire in contrasto con le politiche del governo nazionale o dalle amministrazioni regionali sostenute dalla Lega. A volte fanno battaglie contro superstrade, inceneritori, e piani di gestione del territorio criticati dalla popolazione locale. Anche se i leghisti presenti in regione o al governo finiscono spesso per approvare le decisioni contestate. Viene ridimensionata l'incoerenza grazie alla rappresentazione ormai consolidata della Lega come partito che sta dalla parte delle popolazioni locali, impegnato a difenderne il territorio, la sicurezza e gli interessi. Questa rappresentazione garantisce anche la fedeltà elettorale nelle successive elezioni.

La Lega ha cercato di costruire un partito tradizionale, ma ha poi dato vita a una struttura organizzativa e a una prassi politica parzialmente diverse. La costruzione della Lega come organizzazione è stata realizzata progressivamente grazie a una identità politica forte, che fa riferimento a una comunità immaginata rispetto a cui i soggetti si sentono di appartenere e in nome della quale agiscono. Una comunità che ha assunto varie rappresentazioni (le regioni del Nord, la Padania) e ha acquistato via via concretezza ricollegando gli ambiti più vasti a contesti locali molto più piccoli (la valle, la città, la zona ecc.). Di fronte

Assemblea nazionale sul partito

alla crisi delle ideologie politiche e alla scomparsa di altre identità forti, questo tipo di appartenenza sembra oggi rimanere uno dei pochi riferimenti comunitari con qualche significato.

Il partito di massa era un pedagogo: operava per socializzava politicamente anche i ceti sociali meno istruiti e lontani dalla politica. La Lega porta alla gente sono poche idee molto semplificate: l'autonomia delle regioni del Nord, la difesa degli interessi del territorio, la comunità assediata dagli immigrati e dalla criminalità. Per il resto, dispone di un'area di militanti motivati presenti sul territorio, particolarmente attenti a ciò che dice e pensa la gente, e in grado di costruire iniziative presentandole come espressione della volontà popolare. Nella prassi dei leghisti emerge con chiarezza, uno dei tratti caratterizzanti tutte le formazioni populiste: la tendenza a proporsi come *unico* ed *esclusivo* veicolo per l'espressione della volontà popolare. La Lega assume così in molte situazioni la funzione di portavoce delle esigenze e dei problemi emergenti a livello locale con le iniziative dei suoi militanti e dei suoi sindaci e amministratori comunali, personaggi che diventano spesso protagonisti di iniziative provocatorie, assumendo anche notorietà nazionale.

Un'analisi attenta delle forme organizzative, della pratiche sociali e delle campagne attuate dalla Lega può offrire molti spunti per un'azione politica alternativa sul territorio. E' possibile infatti intervenire efficacemente sulle contraddizioni che le sue battaglie incontrano anche nell'ambito delle opinioni diffuse a livello popolare. Le iniziative del partito di Bossi si scontrano spesso con i diritti umani universalmente condivisi e con i valori che caratterizzano la cultura democratica. Le decisioni assunte dalla Lega nell'ambito dei governi regionali o nazionali sono spesso contraddittorie rispetto alle iniziative locali appoggiate anche dai militanti leghisti.

Partito e movimento di fronte alla crisi

*Mimmo Porcaro*¹⁶

Uno dei problemi fondamentali di un partito che voglia riferirsi alle classi subalterne è, in Italia più che altrove, quello del rapporto fra un tale partito e le forme autonome dell'aggregazione sociale. In questo rapporto si gioca sia la relazione del partito con la società italiana nel suo complesso, che è sempre stata caratterizzata dalla presenza di molteplici associazioni di diverso contenuto e forma, sia la sua relazione con lo stesso proletariato (di vecchia e di nuova generazione), giacché quest'ultimo solo raramente si è identificato immediatamente col partito, e più spesso lo ha fatto con la mediazione di altre modalità associative.

Negli anni '50 il Pci risolve tale problema da un lato appoggiandosi all'eredità del mutualismo e del municipalismo socialista, e dall'altro ponendosi esso stesso come sede diretta di socializzazione, come unità di elaborazione della politica, dei valori e delle forme di vita. Il radicamento del partito è assicurato o dalla rete associativa diffusa soprattutto nel centro della penisola (che non a caso continua ad essere una delle "zone politiche" più stabili d'Italia) o dalla capacità di trasformare le sezioni in momenti di aggregazione sociale di un proletariato spesso assai disperso e frammentato, nonché di tendenziale unificazione tra questo proletariato e strati sociali maggiormente qualificati: professionisti, intellettuali, ecc. .

Questa soluzione mostra i suoi limiti negli anni '60, che non a caso sono gli anni della progressiva autonomizzazione della società dai partiti, dell'emergere di nuove figure socialmente rilevanti (come quella dei "giovani") e difficilmente inquadrabili nelle precedenti modalità

¹⁶ Federazione Prc - Torino

Assemblea nazionale sul partito

ideologiche, e della nascita della figura del “movimento” come soggetto pienamente politico.

L'intelligente, ma precaria, risposta del Pci a questa nuova situazione è duplice. Da un lato esso rivendica per sé la primogenitura dell'elaborazione politica e culturale. Dall'altro esso riconosce una parziale autonomia a ciò che si muove al suo esterno, ma a patto di depotenziarne la politicità. Infatti, per quanto riguarda il proletariato, il partito delega le funzioni di socializzazione e di primo indirizzo politico al sindacato; e per quanto riguarda le esperienze di democrazia di base ormai diffuse nella società, esso le incanala nel tentativo di trasformare dello Stato in direzione del decentramento amministrativo e del regionalismo. Sindacato e apparato amministrativo diventano così le strutture di generalizzazione, ma anche di normalizzazione, di gran parte di ciò che si era espresso come movimento e come associazione. L'esito finale di tutto ciò è da un lato la sostanziale separazione tra il partito e le più importanti esperienze di democrazia sociale, dall'altro la riduzione di queste esperienze a evento puntuale e circoscritto, incapace di trasformare la propria autonomia in progetto durevole. Nello stesso periodo, e dalla parte opposta dello schieramento politico, la Democrazia Cristiana persegue un progetto molto diverso. Essa, fin dall'origine, si pone come soggetto di esclusiva gestione del governo, delegando l'elaborazione dei valori alla struttura della Chiesa, e (seguendo l'intuizione di De Gasperi), delegando la stessa elaborazione dei contenuti politici ai corpi sociali autonomi dal partito stesso. Se l'esperienza fanfaniana sembra disegnare, invece, un modello più partitocentrico, quest'ultimo modello servirà soprattutto a far presa sulle partecipazioni statali e sull'apparato amministrativo, mentre il “rapporto con le masse” continuerà, sino alla fine, ad essere segnato dall'apertura e dalla permeabilità del partito nei confronti dei più svariati gruppi di interesse.

La differenza tra questi due modelli di rapporto con la società (tendenzialmente monocentrico il primo, polimorfo ed aperto il secondo) si

fece sentire, e molto, nel momento della fine dei due grandi partiti di massa. Poiché il Pci aveva tentato di riunire in sé stesso sia l'elaborazione della politica, che quella dei valori, della teoria e delle stesse forme di vita, la sua fine coincise con la fine dell'ideologia comunista come esperienza di massa autonomamente organizzata, mentre, all'opposto, alla fine della Dc non corrispose quella del solidarismo cattolico che invece, attraverso le diverse esperienze ecclesiali e la permanenza dell'associazionismo, riuscì non solo a sopravvivere, ma anche a permeare i residui dello schieramento precedentemente avversario. Così, nello spazio politico aperto dalla crisi dei partiti di massa, riescono a muoversi più agevolmente, per quanto in maniera subalterna, proprio le esperienze associative di matrice cattolica, o quelle, proprie dei settori più qualificati (e individualizzati) del lavoro, che in ogni caso non si aggregano stabilmente per via ideologica, ma per via politico-valoriale ed in forme "momentanee". La distanza tra associazioni e partito "di classe" (ma anche tra le prime e la parte più rilevante dei ceti popolari) è al suo punto massimo.

Porto Alegre, e poi Genova, sembrano ad un certo punto risolvere in maniera virtuosa il problema di cui stiamo parlando: associazioni e movimenti si unificano mostrando forti capacità di elaborazione culturale e politica, ed il partito riesce a connettersi a queste esperienze mostrando significative aperture. Lascito permanente di questa fase sono il pieno riconoscimento dell'autonomia politica delle associazioni extrapartitiche, l'assunzione del carattere plurale del soggetto della trasformazione, l'elaborazione di modalità dialogiche di rapporto tra le diverse componenti di questo soggetto. Ma questo lascito permanente è incapsulato in forme che si rivelano caduche perché presuppongono: a) il carattere irreversibile dell'autonomia politica delle associazioni, dei movimenti e del partito; b) la possibilità, per il nuovo soggetto plurale, di elaborare stabilmente rapporti sociali alternativi capaci di svuotare progressivamente le funzioni del capitale e dello Stato; c) l'illusione che il rapporto tra il partito e le associazioni possa surrogare in qualche modo il rapporto tra il partito e il "popolo".

Assemblea nazionale sul partito

Questi tre presupposti (la cui insussistenza si mostra anche in una capacità di penetrazione sociale e politica relativamente debole e comunque non proporzionale alle grandi potenzialità del movimento) crollano con l'esperienza del governo Prodi, che non rappresenta solo la sconfitta del partito, ma anche quella del movimento e delle associazioni.

Il partito sbaglia analisi di classe, agisce nel governo senza riuscire a concentrarvi le competenze e la forza delle associazioni di movimento, mostra la sua inconsistenza culturale e programmatica, nonché un'impressionante incapacità di coordinamento interno. Le associazioni vengono prese nella trappola della governance e barattano l'autonomia politica con concessioni governative. I ceti popolari mostrano di non sentirsi rappresentati né dall'uno né dalle altre, né da un sindacato che inquadra, e normalizza, solo una parte minoritaria di quegli stessi ceti. Fra lo Stato e la contro-società vince il primo e perde la seconda, mentre i ceti popolari si rivolgono a destra.

Mentre noi ci lambicchiamo tra le speranze di Genova e le delusioni di Roma, dando vita ad una coalizione raffazzonata che è solo la spenta parodia del soggetto plurale che avrebbe forse potuto costituirsi in precedenza, e poi pagando tutti i prezzi della sconfitta e dell'isolamento, la crisi (il cui carattere di svolta epocale continua a non essere ben compreso nemmeno dalle nostre parti) interviene a spostare di colpo tutti i termini del problema. Essa infatti da un lato esalta le funzioni del governo come centralizzatore ed erogatore di risorse e deprime le funzioni del partito di opposizione che non sia capace di spostare i rapporti di forza a favore di una credibile alternativa di governo. Dall'altro indebolisce le ipotesi del movimento come pratica immediata di contro-società e ripresenta movimenti di tipo rivendicativo: movimenti civici nel caso delle élite popolari, proteste senza movimento nel caso dei ceti popolari maggiormente deprivati. E questo proprio mentre la crisi rende più grave la situazione di questi ceti e meno efficaci le forme tradizionali o nuove di semplice protesta.

L'idea di un soggetto (associativo e partitico) capace di svuotare le funzioni del governo a favore della società (e quindi di attraversare con forza autonoma anche un governo altrui) perde progressivamente la sua valenza di modello generale, mentre avanza la necessità di un soggetto che sia ad un tempo capace di direzione politica¹⁷ in funzione di una propria, autonoma alternativa di governo, per quanto lontana, e di intervenire sui processi di socializzazione promuovendo il mutualismo popolare e la sua unificazione con le altre esperienze associative "di movimento". Un soggetto che si comporti da subito come se dovesse andare al governo domani, anche se sa che potrà farlo solo tra molti anni e che, quindi, sia già pronto a governare per chiarezza politica e per competenza. Un soggetto che sappia ridurre la pericolosa "forbice" che divarica l'associazionismo delle élite popolari (composte da individui che conoscono le forme vecchie e nuove della socializzazione politica) dalla "dispersione" delle masse maggiormente deprivate. Ciò vuol dire che si dimentica Genova e si ritorna al Pci? No: perché il problema della direzione politica si pone in un momento storico in cui il partito non è più in grado di esercitarla da solo, ed il problema dell'aggregazione sociale si pone in un momento storico in cui l'ideologia non è più in grado di assicurarla. Si tratta piuttosto di combinare in maniera originale gli insegnamenti di Genova e le esigenze della nuova situazione. La direzione politica si attua formando un gruppo dirigente trasversale, eventualmente annodato attorno al partito¹⁸, ma capace di arricchirsi dell'apporto autonomo delle competenze

¹⁷ Per direzione politica intendo la capacità di: a) individuare i problemi generali di un Paese, quelli che qualunque classe o gruppo politico, dal governo o dall'opposizione, deve comunque saper affrontare; b) formulare un'analisi il più possibile precisa di ogni determinata fase e situazione congiunturale che si venga a formare; c) unire il maggior numero di forze possibili per modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza, nei punti che di volta in volta divengono decisivi.

¹⁸ Dire che il centro di gravità di un gruppo dirigente trasversale può anche non essere identificato nel partito significa solo riconoscere una realtà che non vede sempre e comunque il partito come soggetto maggiormente capace di conoscenza e di azione in una situazione data. Il partito politico, per la sua intima vocazione a trattare contemporaneamente molti e distinti problemi, e su molteplici livelli, è un soggetto che più di altri può, o potrebbe, essere "vocato" alla direzione politica. Ma molto spesso è proprio questa capacità "generalista" a rendere difficile al partito la comprensione

Assemblea nazionale sul partito

e delle indicazioni di numerosi strati intellettuali e di movimento. Si attua dunque in forme federative che non comprendono solo partiti e che, al di là di ogni soluzione statutaria, creano centri comuni di elaborazione, di coordinamento, di reciproca conoscenza tra soggetti provenienti dalle più disparate esperienze. L'aggregazione sociale si attua favorendo la formazione di reti mutualistiche autonome, capaci di utilizzare le esperienze associative di questi anni forzandole verso l'inclusione di tutti gli strati popolari, capaci di inventare associazioni popolari che sappiano rispondere ad esigenze immediate, e, grazie a ciò, di costruire il retroterra di un conflitto che, altrimenti, sarebbe solo episodico e disperato. Ne deriva, per noi, il compito di costruire un partito di altissima qualità, formato da militanti competenti e capaci di parlare molteplici linguaggi, capaci di attuare una funzione di avanguardia non attraverso un'impossibile pedagogia, ma proprio attraverso il coinvolgimento paritario dei gruppi dirigenti esterni al partito stesso. Ne deriva, infine, il compito di un partito che si dia espressamente la funzione storica di unire le aggregazioni autonome delle élite popolari (movimenti di scopo, social network, ecc.) e quelle delle masse popolari maggiormente deprivate, e di svolgere una funzione di tessitura esaltando al proprio interno le capacità di quel lavoro sociale che costituisce a mio avviso, oggi, la punta di diamante dello schieramento delle classi subalterne.

Se si vuole sintetizzare in una battuta questa necessità di esercitare, contemporaneamente, una forte direzione politica ed una forte capacità di promozione (e di unificazione) di associazioni autonome delle masse, si può dire che la via è quella dell'unione tra leninismo e mutualismo. Ma si tratta di un leninismo senza partito bolscevico e di un mutualismo senza integrazione socialdemocratica. Si tratta, quindi, non di una ripetizione, ma di un inizio.

dell'emersione congiunturale di nuove realtà, che avviene sempre in modo puntuale e singolare. Del resto, se si vuol costruire davvero un soggetto plurale, si deve accettare come una grande risorsa evolutiva la possibilità che ciascuno dei componenti di questo soggetto possa, di volta in volta, vedere ciò che gli altri non vedono ed esercitare quella direzione politica che altri non sanno esercitare.

I partiti comunisti e della sinistra d'alternativa nel quadro europeo

*Fabio Amato*¹⁹

In questo mio contributo sullo stato dei partiti comunisti e della sinistra d'alternativa d'Europa, vorrei soffermarmi non su un elenco delle varie situazioni, su un'analisi descrittiva dello stato di salute o meno delle forze comuniste e d'alternativa, ma su un approccio politico, per cercare di capire in altre parole il perché assistiamo, come si evince dalle ultime elezioni europee e nazionali che si sono tenute, a situazioni molto differenti fra loro.

Da casi come quello spagnolo o quello limite italiano, dove la sinistra e i comunisti sono senza rappresentanza parlamentare, dopo che per quindici anni il nostro paese era stato invece uno di quelli con più vivacità e in salute, alla Germania o in paesi come Grecia e Portogallo, dove le forze di sinistra di alternativa e comuniste sono oltre il 10%, sfiorando, come in Portogallo, quasi il 20.

Ad un'analisi comparata, pur avendo chiare le enormi differenze che esistono fra le diverse situazioni, possiamo affermare che un'incidenza notevole sull'andamento delle forze della sinistra d'alternativa dipende in primo luogo dal sistema elettorale. I sistemi elettorali, come sappiamo, non sono neutrali. Essi attengono ad una precisa idea di democrazia. Nei paesi con sistemi prevalentemente maggioritari, la sinistra di classe è ovunque in difficoltà. Vale, oltre all'Italia, anche l'esempio della Gran Bretagna o quello dei paesi dell'est. La Francia, con un sistema a doppio turno, si situa a metà. La sinistra di classe, comunista e d'alternativa, mantiene una forte rappresentanza o addirittura l'aumenta, in tutti quei paesi con sistemi prevalentemente proporzionali, pur se

¹⁹ Direzione nazionale Prc – responsabile esteri

Assemblea nazionale sul partito

con sbarramenti. E' il caso appunto di Portogallo, Grecia, Germania, ovvero dei due partiti comunisti, del blocco di sinistra e del Synaspismos, della Linke. Lo stesso vale per i paesi nordici.

A questa variabile si aggiunge quella del posizionamento politico. Questi sistemi elettorali, infatti, non costringono a politiche d'alleanze innaturali o distanti dai programmi. Le forze politiche che infatti sono in maggiore difficoltà sono quelle che hanno tentato esperienze di governo con alleanze di centro sinistra. Questo indipendentemente dalla forma (ovvero partito comunista, cartello elettorale, federazione), ed anche in presenza di sistemi elettorali diversi. E' il caso del Partito Comunista Francese, di Izquierda Unida, del Partito della Sinistra in Svezia, e naturalmente di Rifondazione Comunista in Italia.

Vorrei ricordare come anche dopo l'esperienza della Gauche plurale in Francia, ci troviamo di fronte ad un traumatico spostamento a destra di tutto il quadro politico, con elezioni presidenziali che hanno visto un ballottaggio fra destra e neofascisti, Chirac e Le Pen. In Francia, va però ugualmente ricordato, il Pcf ha sì avuto magri risultati alle presidenziali, compensati però da affermazioni delle formazioni della sinistra anticapitalista, come il caso di Besancenot, ma ha anche sempre mantenuto una rappresentanza parlamentare, e nelle elezioni politiche e amministrative ha sempre raggiunto percentuali intorno al 5%. Alle ultime europee inoltre, pur penalizzati da una legge elettorale che ha eliminato il recupero nazionale dei resti, attribuendo i seggi proporzionalmente ma solo a livello di circoscrizioni elettorali, insieme al Front de gauche ha avuto un lusinghiero 6,5%, che ha permesso di eleggere 5 eurodeputati.

La terza variabile che vorrei prender in esame riguarda il tipo di cultura politica e di dibattito che si sviluppa in Europa.

Pur in presenza di un diffuso rigurgito xenofobo e di intolleranza, in alcuni casi, penso all'Ungheria o alla Polonia, ma generalmente in tutto l'est Europa, dilagante, nei paesi dell'Europa a quindici, con l'e-

sclosure dell'Italia, il dibattito politico ruota principalmente intorno alla questione sociale. La Linke in Germania ha fondato il suo successo sulla proposta di salario minimo, che tutti hanno dovuto in un qualche modo riprendere, Ed ha tenuto un profilo che escludeva alleanze di governo con la socialdemocrazia attuale, ponendo paletti programmatici quali il no alla guerra e la difesa di occupazione e salari. Lo stesso è accaduto in Grecia e Portogallo. In questi paesi, la pregiudiziale antifascista rimane forte. Anche in Francia.

Questo fa sì che le forze apertamente razziste e che cercano di cavalcare la crisi aizzando la guerra fra poveri, usando il tema dell'immigrazione come catalizzatore delle paure e delle insicurezze, siano, anche se presenti, completamente isolate politicamente e unanimemente condannate dal quadro politico complessivo. Naturalmente non sappiamo se quest'elemento durerà. Risulta eclatante come nel nostro paese accada l'esatto contrario. L'antifascismo è archiviato, le forze razziste e xenofobe non solo sono tollerate, ma sono determinanti nell'alleanza di destra al governo del paese.

Quarto elemento, la relazione e la presenza nel movimento sindacale e operaio. Dove è più forte la sinistra di alternativa e comunista questa ha un radicamento sociale ancora in parte definito e legami politici con il sindacalismo significativi.

Queste brevi considerazioni ci dicono due cose. Primo, che la tesi secondo la quale non esistono più due sinistre in Europa - una alternativa e di classe, l'altra moderata e socia liberista - è priva di fondamento.

Questa tesi cerca di coprire gli errori politici alla base della nostra sconfitta con un processo generale che non esiste al momento. Anzi. È proprio laddove vi sono state esperienze di governo che hanno deluso le aspettative, che ha pagarne il prezzo più alto sono state le sinistre comuniste e di alternativa. Il tema politico è quindi come, partendo da una condizione di ulteriore difficoltà dovuta alle condizioni poste dal

Assemblea nazionale sul partito

sistema elettorale e dallo stato di eccezione dovuto all'anomalia italiana e berlusconiana, la sinistra comunista di classe recupera un proprio profilo e ruolo, sapendo che questo è possibile, ma per farlo è sul terreno sociale e dell'autonomia politica dalla sinistra moderata che si gioca la possibilità della nostra sfida, quella della rifondazione comunista.

Conclusioni

*Paolo Ferrero*²⁰

Salve a tutti e a tutte,

per prima cosa, voglio ringraziare Claudio Grassi e tutta l'area organizzazione per aver proposto questa iniziativa che si sta segnalando come un primo momento di bilancio dopo il congresso di Chianciano. In genere, i nostri dibattiti interni, a partire dal cpn, sono schiacciati sull'attualità stringente e sulle scelte politiche immediate. In questo nostro convegno, invece, sia nelle relazioni che negli interventi dei territori, vi è una ricchezza di materiali utili a proiettare lo sguardo con uno scorcio di più lungo respiro. Dobbiamo riuscire a rendere costanti momenti di confronto come questo, che consentano, dentro i gruppi dirigenti larghi del partito, un confronto più di prospettiva.

Per un primo bilancio dal congresso di Chianciano

Cercando di assumere questa dimensione della discussione e condividendo la relazione di Claudio, non ripeterò tutte le proposte che sono state avanzate; vorrei invece provare a fare un bilancio su come siamo messi a un anno e mezzo dal congresso di Chianciano, per provare a vedere come andare avanti.

E' del tutto evidente che nel congresso abbiamo avuto una discussione che investiva i fondamenti di un progetto politico: il comunismo, non solo come esigenza culturale ma come questione politica e, connesso a ciò, se avesse senso o meno mantenere in vita il Partito della Rifondazione Comunista e la rifondazione comunista come tema centrale per la possibilità di costruire una sinistra di alternativa in questo Paese. Su questa scommessa abbiamo svolto e vinto il congresso.

²⁰ Segretario nazionale Prc

Assemblea nazionale sul partito

E' evidente che la scissione successiva ha messo in discussione la possibilità dell'esistenza concreta di questo partito e del progetto che in quell'assise ha prevalso.

Il primo punto che voglio sottolineare è il seguente: le culture politiche e i comportamenti che abbiamo avuto tra di noi (intendendo tutte le compagne e i compagni) sono mediamente peggiori di quelli che avvengono da altre parti. Bersani ha vinto le primarie con il 53%, una percentuale che somiglia a quella del congresso di Chianciano. Eppure non c'è il livello di conflitto ed il livore che ancora ieri potevamo leggere su "Gli Altri" espresso da Maurizio Zipponi che, mentre in sede di congresso ci accusava di giustizialismo, prima si è candidato e ora fa il responsabile lavoro dell'Italia dei Valori. Insomma, ogni volta che c'è una scissione si pensa che i brutti sono tutti dall'altra parte. Io credo invece che dobbiamo interrogarci seriamente sul fatto che la cultura che esprimiamo, nella gestione dei nostri conflitti, ha poco a che vedere con l'ideale a cui ci riferiamo.

In basso a sinistra

Nel congresso abbiamo detto "su la testa" e abbiamo aggiunto che bisognava uscire "in basso a sinistra" dalla crisi che avevamo avuto con la sconfitta della Sinistra Arcobaleno e con la fallimentare esperienza del Governo Prodi.

Non torno su quel dibattito, sottolineo solo un elemento: dentro l'idea "in basso a sinistra", il termine "in basso" conta quanto e più che quello "a sinistra". In altre parole, non c'è solo il problema di tornare a sinistra, ma più in fondo, c'è quello di cambiare il luogo da dove guardi e da dove fai iniziativa politica. Questa cosa è stata accusata sovente di populismo, plebeismo, ritorno al sociale separato dalla politica. Caruso, nella relazione di stamattina, ci ha spiegato che nelle fasi successive alle sconfitte del movimento dei lavoratori, le divisioni tendono ad assumere l'elemento del basso contro l'alto e che, nel nostro caso concreto, noi eravamo totalmente identificati nell'alto. Revelli, scher-

zando, mi ha detto: “nel momento in cui esplodeva la polemica contro la casta, voi avevate il presidente del sindacato della casta ed eravate al governo.”

Il dire “bisogna ripartire dal basso” è intanto una chiarezza su una direzione di marcia: o il Partito della Rifondazione Comunista modifica completamente la sua collocazione nella percezione sociale oppure non si esce dalla crisi. Detto in altre parole: dobbiamo conquistare il fatto di essere “extraparlamentari” e non “ex parlamentari”. Questa consapevolezza non è ancora acquisita da molte compagne e compagni, che continuano a pensarsi come “ex parlamentari”, il cui anelito, naturalmente, è quello di ritornare ad essere “parlamentari”.

Questo elemento di cultura politica è cruciale: la collocazione “in basso” indica il punto da dove guardi e dove ricostruisci la presenza politica. Altrimenti puoi anche dire delle cose giuste ma valgono nel “mercato della politica”, ovvero nella propaganda.

Abbiamo fatto una scelta per cui essere “in basso a sinistra” è un punto decisivo. Abbiamo detto che la politica non è solo rappresentanza, ma produzione del conflitto e costruzione di legami sociali che permettano alla gente che sta male di non crepare di fame, di non rimanere da sola.

Abbiamo voluto affermare che il problema per i comunisti non è solo quello di rappresentare nelle istituzioni le istanze sociali meglio di quanto fanno gli altri ma è quello di lavorare per cambiare i rapporti di forza nella società. Ciò significa porsi il problema di come dare una risposta ai bisogni concreti, materiali della gente, qui ed ora, e di come, attraverso tutto questo, si produce una cultura della trasformazione.

Questa è l’idea di fondo su cui abbiamo lavorato e da cui, ad esempio, è partita la proposta del partito sociale e del lavoro. Per questo voglio ringraziare Francesco Piobbichi, e non solo perché ha fatto in quest’anno un lavoro per applicare questa linea. Lui ha pensato delle cose,

Assemblea nazionale sul partito

ha avuto delle idee, idee semplici, si potrebbe dire banali ma da lì partono esperienze che ne possono produrre altre 1000. L'idea di vendere il pane a 1 euro al chilo è un'idea semplice, ma è un principio di organizzazione che può essere riprodotta in tante altre cose; l'idea di fare le brigate di solidarietà nei luoghi del terremoto è un'idea semplice, però è un'idea in cui sono state coinvolte in un lavoro concreto centinaia di persone, che discutono e apprendono un altro modo di pensare e fare politica.

Io penso che possiamo dire che un bel pezzo di lavoro lo abbiamo fatto. Lo diceva Claudio nella relazione: due, tre anni fa venivamo visti come “loro”, oggi siamo in larga parte visti come una cosa debole, incasinata, ma interna alla “tua gente”. Vieni ripercipito come “dei nostri,” nel senso di quelli che stanno sotto e non di quelli che stanno sopra.

La Federazione della Sinistra: invertire il processo delle scissioni

Avevamo un secondo nodo dopo Chianciano. Anche oggi, quando sei accolto ai cancelli della fabbrica, o vai dai precari e sei apprezzato, ti viene però immediatamente posto il problema che conti pochissimo, come se ci si dicesse: “avete ragione ma non contate niente”. In particolare, ci viene posto un problema di credibilità per quanto riguarda le scissioni perché è ovvio che noi oggi siamo noti in Italia soprattutto per le scissioni. La gente ti incontra e ti dice: “voi litigate sempre, vi spaccate sempre”. I comunisti oggi in Italia sono criticati non tanto per il loro estremismo e per le posizioni che assumono, la critica principale che alberga nella testa della gente è che i comunisti si dividono. Io penso che non possiamo non dare una risposta a questo problema, perché se non diamo una risposta in termini positivi a questo nodo, noi non possiamo riacquistare nessuna credibilità.

A me pare chiaro, come Biorcio accennava nella sua relazione, che le scissioni dentro Rifondazione Comunista sono avvenute quasi tutte sul problema del rapporto con il bipolarismo. Abbiamo avuto la scissione

con i Comunisti Unitari sul governo Dini, poi abbiamo avuto la scissione dei Comunisti Italiani sul governo Prodi, poi abbiamo avuto le scissioni da sinistra perché andavamo al governo. L'ultima scissione ha a che vedere anche qui con il rapporto con il Pd e il centro sinistra, se ti collochi dentro quello schema o fuori.

E' del tutto evidente il fatto che questo sistema bipolare, oltre a blindare l'esecutivo nei confronti della società, tende a rendere impossibile la costruzione di una sinistra autonoma perché ti costringe o all'accordo subalterno con il centro sinistra (e poi ti ritrovi al governo con Mastella), oppure alla marginalità perché non fai nessun accordo e la gente ti dice che non servi per sconfiggere Berlusconi (anzi lo aiuti a vincere). In tutti e due i casi rimani in una condizione disperante (nel senso, di essere senza via di uscita).

Il motivo delle scissioni non è la stupidità dei gruppi dirigenti ma risiede in un problema strutturale, che ha a che fare con la crisi del sistema politico italiano e la gabbia di ferro del bipolarismo. La prima cosa che voglio dire, quindi, soprattutto ai compagni che guardano con diffidenza alla costruzione della Federazione della sinistra, è la seguente: senza fare i conti con la necessità di costruire una massa critica sufficiente ad essere credibili e senza la capacità di costruire relazioni che invertano questa storia di scissioni è impossibile che Rifondazione Comunista torni ad essere un soggetto politico con un peso nella società e nei conflitti. Le conseguenze sarebbero chiarissime: come le istanze populiste hanno riorganizzato il centro destra, le istanze populiste riorganizzeranno anche il centro sinistra. La mia idea è molto netta: o riusciamo a fare davvero la Federazione, invertendo il processo di scissioni che ha perseguitato la nostra storia per 18 anni, oppure tanto vale dire che la sinistra la farà Di Pietro o chi per lui, dentro un impianto sostanzialmente populista.

Penso che dare un segnale che noi non siamo più quelli delle scissioni ma coloro che provano a riaggregarsi, con la costruzione della Federazione della sinistra, come spazio pubblico plurale della sinistra e rete

Assemblea nazionale sul partito

di relazioni stabili tra diversi soggetti, sia un punto decisivo. Un progetto che non è al “posto” ma, al contrario, “dentro” cui collocare il progetto della rifondazione comunista.

Dobbiamo essere molto chiari: Rifondazione Comunista esiste per l’oggi e per il domani e la rifondazione comunista è il nostro progetto strategico. Insieme ad altri, proviamo a fare una Federazione della sinistra per costruire una sinistra in questo paese, autonoma, che abbia cioè una massa critica sufficiente e non venga macellata nelle dinamiche o di attrazione dal Pd di Bersani o da Italia dei Valori, sia, in pratica, la costruzione di un polo di sinistra in Italia.

Per questo, secondo me, occorre avere poche ma nette discriminanti.

La prima è l’autonomia strategica dal Partito Democratico. Noi non siamo la sinistra del centro sinistra, siamo un polo politico autonomo.

La seconda è che questo polo politico non si costruisce nella rottura con la storia del movimento operaio di questo Paese ma si costruisce come erede della storia del movimento operaio e delle lotte, quindi non rompe con la falce e il martello ed è pluralista.

Qualche compagno poneva il problema dell’unità dei comunisti. Non credo che la questione da porre oggi sia quella. Di partiti comunisti, a occhio, ne abbiamo 4 o 5 e la cosa più probabile sarebbe che, al termine di una discussione estenuante, l’obiettivo di metterli tutti assieme neanche ce la fai a raggiungerlo. Nella proposta della Federazione, invece, ci sono comunisti (noi e il PDCI e abbiamo anche l’interesse della Rete dei Comunisti) e altri che non si dicono comunisti (Socialismo 2000 e il gruppo dei sindacalisti) e che sono disponibili a costruire un popolo politico di sinistra, non un partito unico ma una federazione. Come sta dimostrando la vicenda di Sinistra e Libertà, per fare un partito, mettendo assieme provenienze e culture diverse, non basta essere d’accordo sul singolo passaggio tattico; per fare un partito ci

vuole un progetto di fondo, altrimenti, alla prima difficoltà, si sfascia tutto.

Penso che il punto non sia quello di pensare, nel giro di qualche mese o anno, a un ipotetico partito unificato dei comunisti. Dobbiamo invece fare una Federazione tra forze differenti in cui si mettono assieme le cose che ci accomunano e si lasciano fuori dalla porta le cose su cui non siamo d'accordo. Rompendo il meccanismo perverso della scissione che è andato avanti per anni e provando a fare un percorso di aggregazione. In questo senso Federazione vuol dire mettere assieme forze che, pur conservando delle differenze tra di loro, sono disponibili a costruire un polo politico sociale e culturale, autonomo dal PD e in grado di fare battaglia politica in questo Paese. Penso che la larga parte delle compagne e dei compagni che ritengo siano interessati a questo progetto oggi non hanno nessuna tessera di partito, molti addirittura nutrono una vera ostilità per come oggi i partiti funzionano.

Quindi il progetto della Federazione non è solo mettere assieme Rifondazione, Pdc e qualcun altro, ma un modo di stare assieme che permetta, per fare degli esempi concreti, al compagno delegato della Fiom, che non ha nessuna tessera di partito o al precario che sale sul tetto del Provveditorato agli studi contro i provvedimenti del governo o a quello della Val di Susa che ha fatto le liste NO TAV, di poterci stare dentro a pieno titolo.

Noi, quindi, non abbiamo il problema di fare unità ideologica tra chi oggi si dice comunista. Il nostro problema è di allargare dentro un campo della sinistra, politico, sociale e culturale, coloro ai quali non piace né Berlusconi, né il moderatismo del Pd, né il populismo di Italia dei Valori.

Da questo punto di vista, Mimmo Porcaro, nella sua relazione, ha posto con esattezza i termini della questione: oggi la costruzione del soggetto che si pone il problema della trasformazione politica, sociale e culturale non può avere caratteristiche monolitiche ma deve avere la

Assemblea nazionale sul partito

capacità di permeare vari soggetti e di costruire una dimensione politica plurale, che vada in una direzione convergente. Penso che la Federazione ci potrà consentire di avanzare un progetto politico, evitando di chiuderlo dentro le ristrettezze del partito.

Guardiamo al realtà: noi abbiamo preso, nelle recenti elezioni europee, circa 1 milione di voti, alla fine dell'anno arriveremo a circa 50 mila iscritti. In questi anni, dentro Rifondazione Comunista, sono transitati almeno un milione di compagne e compagni (avevamo in media 100 mila iscritti l'atto e il turn over è sempre stato altissimo, tra il 20 e il 30%). Voglio dire che noi dobbiamo mantenere il partito ma sapere che dobbiamo provare a costruire, attraverso la Federazione, una forma di partecipazione politica che provi ad essere più larga di quella che siamo riusciti a fare attraverso Rifondazione Comunista, perché sono molte di più le persone che in Italia hanno voglia di cambiare le cose e che sono al livello di militanza dei nostri compagni e compagne. Insomma, attraverso il progetto della Federazione, noi, a chi ci accusa "siete solo capaci di dividervi", possiamo rispondere: "stiamo provando a rimettere assieme le forze e a costruire un soggetto a maglie larghe in modo da non rispaccare poco dopo ciò che con fatica siamo riusciti a unificare".

La proposta per battere Berlusconi e superare il bipolarismo

La terza sfida che era di fronte a noi, dopo il congresso, è quella che, in linguaggio classico, si chiama lo "sbocco politico". Una delle accuse più frequenti che ci venivano rivolte è la seguente: "voi dite che si deve tornare in basso a sinistra, il fatto però è che siete isolati dentro la società e non si capisce dove andate". Io penso che anche qui qualche passo in avanti sia stato fatto. Qualche settimana fa infatti abbiamo avanzato una proposta sul piano politico istituzionale, quella che abbiamo chiamato una legislatura di salvaguardia costituzionale. Abbiamo detto, cioè, che vanno separate la questione di sconfiggere Berlusconi, che è un'emergenza, e di cambiare la legge elettorale, per superare il bipolarismo, dal problema del governo del Paese. Il punto è

che non si sconfigge il berlusconismo semplicemente creando una coalizione di governo diversa, perché se fai un governo come quello Prodi il berlusconismo non lo indebolisci ma lo rafforzi. Quando l'abbiamo avanzata, al di là di altre cose, l'accusa più frequente era: "è una cosa irrealizzabile, voi dite una cosa che non si può fare".

Penso che dopo la vittoria di Bersani nel congresso del Pd abbiamo qualche chance in più di poter porre una questione molto semplice e cioè che in Italia si costruisca, quando si arriverà alle elezioni nazionali, uno schieramento per battere Berlusconi che abbia al centro il problema della modifica della legge elettorale in senso proporzionale e che, questo schieramento, contenga al suo interno una compagine di governo di cui noi non facciamo parte. Penso che questo oggi è più alla portata di sei mesi fa e penso che sia l'unica cosa sensata da fare, perché le altre due posizioni politiche a sinistra sono o quelle di Vendola (e Sinistra e Libertà) che dice di sì all'alleanza con l'Udc a prescindere, e l'altra è quella di Ferrando, Sinistra Critica e Rizzo che dicono che chi vince le elezioni è indifferente perché quelli sono tutti borghesi e noi siamo proletari.

Non penso che il problema di Berlusconi è un fatto che riguarda qualche ceto medio riflessivo; ritengo che il problema dell'antiberlusconismo non si può lasciare fuori dalla porta come se noi fossimo indifferenti a questo problema e che una delle modalità in cui si esprime il basso contro l'alto è l'essere contro Berlusconi.

In questo anno che ci separa dal congresso, possiamo tracciare questo primo bilancio: siamo partiti da "in basso a sinistra" e abbiamo fatto dei passi significativi in questa direzione. Siamo riusciti, individuando il progetto della Federazione, a provare a rispondere al problema "voi siete quelli che si spaccano sempre invece di provare ad aprire un processo di aggregazione". Dopo la modifica del vertice del Pd e la sconfitta dell'impianto veltroniano, abbiamo anche la possibilità di riarticolare il nostro discorso contro il bipolarismo, non come un fatto pura-

Assemblea nazionale sul partito

mente testimoniale di chi è impotente e dice una cosa giusta ma sa che non si realizzerà.

Ribadisco che non siamo tentati a riproporre la discussione sul governo, perché le cose che abbiamo detto al congresso di Chianciano per me sono definitive: senza cambiare i rapporti di forza sociali, culturali e tutto il resto non c'è nessuna possibilità per noi di riproporci il tema del governo del Paese. Vorrei che su questo si evitassero inutili polemiche: nessuno propone di andare a fare accordi di governo a causa della visibile e persistente evidenza delle differenze programmatiche che esistono tra noi e il centro sinistra. Puoi, però, trovare l'accordo sul superamento di questa legge elettorale e sullo sconfiggere Berlusconi. Penso infatti che la Linke in Germania non sarebbe mai arrivata al 12% se lì ci fosse stato un sistema bipolare, perché sarebbe stata in ogni passaggio elettorale massacrata sull'allearsi oppure no con l'Spd (e in Germania non hanno un Berlusconi).

La dico senza mezzi termini: noi siamo stati messi in difficoltà dalla questione della lotta contro Berlusconi perché abbiamo sempre avuto delle timidezze in quanto, in nome della lotta contro Berlusconi, veniva giustificato qualsiasi accordo al ribasso. La stessa scissione del '98 era così motivata: "bisogna tirare la corda ma non rompere; c'è il fascismo alle porte e quindi non puoi metterti a discutere sulle politiche sociali e tutto il resto".

Per questo, penso che dobbiamo proporre una linea che divide nettamente le due questioni, quella della cacciata di Berlusconi da quella del governo, ed essere i primi a chiedere che Berlusconi se ne vada a casa perché parallelamente proponiamo di fare un accordo tra tutti quelli che vogliono mandarlo a casa per cambiare la legge elettorale. Il tema del governo, invece, è altra questione, che non ci riguarda perché non siamo nella condizione di aprire una discussione a causa delle differenze profonde con il centro sinistra. Credo che su questo impianto possiamo avere un indirizzo politico a tutto tondo: centralità del lavoro sociale, capacità di costruire una federazione, un'aggregazione e

una proposta politica per battere Berlusconi e uscire da questa maledetta seconda Repubblica.

La gestione unitaria del partito

Quarto punto su cui abbiamo fatto dei progressi è la gestione interna. Siamo partiti da una situazione difficilissima, le scissioni, ecc... e un grado di divisioni in correnti organizzate e non organizzate molto pesante. Siamo arrivati a realizzare la gestione unitaria nella segreteria (spero che questo venga riproposto in tutti i territori) e siamo arrivati a decidere, pur con qualche problema, un percorso per fare una rivista. Penso che dobbiamo riflettere un attimo su tale questione.

Noi dobbiamo tentare di superare il modo in cui Rifondazione Comunista è andata avanti negli ultimi 10 anni sul tema della gestione interna.

Sono uno dei primi che nel partito si è battuto per il pluralismo. Nel congresso del 1994 ho presentato, insieme a Ferrando, Maitan e altri, emendamenti alle tesi e presentato una mozione congressuale alternativa, perché pensavo che il problema fosse di aprire una dialettica rispetto al monolitismo che arrivava dai compagni del Pci. Bisogna pure tirare le somme, e la concretezza di oggi, secondo me, è questa: le modalità di appartenenza alle aree politiche interne è diventata maggiormente cogente rispetto a quella del Partito. Noi siamo concretamente una federazione di partiti, non siamo un partito. Penso che questo sia un guaio e penso che questo abbia una ragione di fondo che dobbiamo esplicitare: se tu vai avanti per spaccature e la discussione culturale precipita immediatamente sulla politica e questo diventa modalità di organizzazione dei gruppi dirigenti, e poi da quello fai discendere chi sta dentro le segreterie e chi sta fuori, la conseguenza è molto semplice: si instaura in parte dei compagni e delle compagne (più dei compagni perché le compagne, in questo contesto, hanno votato con i piedi, cioè se ne sono andate in maggior numero), un meccanismo di paura, che è il medesimo per cui la gente vota Lega Nord nella società. Hai

Assemblea nazionale sul partito

l'idea, cioè, che se non sei dentro un gruppo, una cordata, non hai qualcuno a cui telefonare, tu sei a rischio perché può succederti di tutto. Penso che questo sia stato uno dei frutti avvelenati, me ne prendo tutte le responsabilità, della modalità concreta con cui si sono costruiti i gruppi dirigenti di questo partito negli ultimi 10 anni.

Questo meccanismo va rotto perché altrimenti non ne usciamo; altrimenti, quella contro le correnti diventa una pura predica perché semplicemente le correnti si inabissano, perché vale il meccanismo delle relazioni. Penso che per cinque anni almeno bisogna decidere che dentro questo partito non ci si fa più la guerra perché o si porta la nave fuori dagli scogli oppure è inutile continuare “a rompersi” nelle riunioni su cose che fanno solo perdere tempo. Mentre in altri periodi della mia militanza politica avrei detto che bisogna far vedere le differenze, adesso penso di no, penso che in primo luogo ci voglia un accordo nel gruppo dirigente centrale affinché non si usi ogni cosa per farsi la guerra internamente. Il punto su cui misuriamo la nostra sfida non è se “quelli di Ferrero diventano il 3% in più o in meno” rispetto a quelli di qualcun altro, ma se si riesce a ricollocare il Partito della Rifondazione Comunista come un soggetto politico in questo Paese. Il gruppo dirigente si misura su questo, non su altro.

In questo anno abbiamo fatto passi in avanti e io sono molto felice del fatto di essere riusciti a fare la gestione unitaria con i compagni della “mozione due”. Non era semplice e, per quanto mi riguarda, la discussione non può più essere tra chi era in maggioranza o in minoranza a Chianciano, la discussione è tra chi è rimasto nel partito e chi uscito. Bisogna dirlo con forza che la comunità che si è ricostruita è questa, con la linea che ci siamo dati.

Questo non deve diventare una camicia di forza che impedisce il dibattito. Quello che dico è che il dibattito politico, culturale e teorico lo dobbiamo sviluppare senza farlo precipitare brutalmente sulla politica immediata. Per fare un esempio, si può discutere su “impero o imperialismo” o su tutto quello che volete, senza che questo diventi quelli

che la “pensano così” allora stanno in segreteria e quelli che la “pensano così” stanno fuori.

Mimmo Porcaro diceva che, dopo che si è sciolto il Pci, il comunismo è andato giù, mentre dopo che si è sciolta la Dc, la cultura politica cattolica ha permeato la politica molto più di prima e che una ragione di fondo è che quelli hanno il Vaticano, hanno le istituzioni culturali. Se noi pensiamo che la sopravvivenza del pensiero comunista in Italia sia affidata al conflitto tra le frazioni interne a Rifondazione comunista, che è ridotta a 50mila persone, abbiamo deciso che il comunismo è finito. Noi dobbiamo tentare di ricostruire un dibattito culturale marxista che abbia qualche valenza scientifica e cioè non sia piegato ai consumi e agli usi delle necessità politiche immediate ma che abbia ariosità e permetta di discutere senza immediatamente avere le scomuniche. Dobbiamo avere una capacità di fare storia e di fare dibattito politico e culturale che non precipitino immediatamente sull’attualità politica e un affidamento reciproco per cui gli elementi di elaborazione da far precipitare sulla scelta politica siano assunti per consenso e non per divisione. Nella storia di questo partito è evidente che, negli anni passati, si è andati avanti al contrario e le battaglie sui nodi di fondo dell’identità sono diventate le battaglie tra chi era in maggioranza e in minoranza e questo ha portato a muri sempre più alti.

Il progetto della rifondazione comunista, se si spacca la mela, non esiste più: da una parte finisce la rifondazione, dall’altro il comunismo. Tenere assieme i due termini vuol dire tenere insieme la comunità che si riconosce in questa impresa.

Detto questo, ritengo che ci sono delle cose da fare molto forti sulla vita interna del partito.

Bisognerebbe superare con molta determinazione la “parlamentarizzazione” del dibattito interno, perché oggi le discussioni tendono a riprodursi pressoché sempre uguali e tra opzioni già definite. I dibattiti tendono ad occupare una parte preponderante della vita del partito, tendo-

Assemblea nazionale sul partito

no a restare sulla discussione generale e parlamentarizzata, pochissimo si concentrano sul che cosa fare concretamente. Penso che questo sia uno dei motivi principali per cui le compagne si sono allontanate dal partito. Se uno va ad un comitato federale e, mentre il compagno sta ancora facendo la relazione, ci sono già 10 iscritti a parlare e poi questi intervengono su posizioni politiche generali che tu potresti già descrivere prima di sentire l'intervento, a me capita di notare che, mediamente, le compagne non ci sono tra quei 10 primi interventi.

Allora propongo una riforma generale del nostro funzionamento.

Primo: bisogna rovesciare il rapporto di tempo che si passa nei circoli e nelle federazioni a discutere delle questioni generali rispetto a quello in cui si discute sul cosa si deve fare. Possiamo dire che oggi il 90% della discussione tra di noi è sulle questioni generali e il 10% sul cosa fare. Non dico che questo rapporto vada rovesciato, ma per ogni ora passata a litigare sulle questioni generali bisogna impegnare 4 o 5 ore a pensare cosa fare concretamente.

Secondo: nei comitati politici nazionali, regionali e federali gli interventi siano rigorosamente un uomo e una donna fino ad esaurimento perché altrimenti chi si iscrive prima sono sempre 23 uomini e le compagne finiscono in fondo e spesso non parlano.

Terzo: Dopo aver provato a spostare il partito nel lavoro sociale, forse un po' di centralizzazione va fatta su campagne politiche che coinvolgono tutti. Io arriverei per gennaio alla costruzione di una campagna referendaria di tutta la Federazione, a partire dalla questione della precarietà per intrecciare la campagna elettorale nei territori con questa iniziativa che restituisca un profilo generale e riconoscibile al partito.

Il nostro limite: l'incapacità di una narrazione

Dette le questioni sulle quali ritengo che abbiamo fatto dei passi in avanti, ritengo che vi sia un punto, invece, in cui siamo ancora molto indietro e che rappresenta, secondo me, il nostro attuale maggiore de-

ficit: non siamo in grado di dire chi siamo, che cosa vogliamo e dove andiamo. Indico con questo, un problema che riguarda in primo luogo la percezione che abbiamo di noi stessi. Mi esprimo con un esempio. Ho sentito un compagno abruzzese, iscritto e dirigente del Prc, intervenire sulla vicenda del terremoto, riuscendo a non dire che ci siamo battuti contro Bertolaso, a non dire che ci siamo battuti noi da soli nella giunta de L'Aquila contro le porcherie che stavano facendo, a non dire che abbiamo fatto noi il lavoro volontario, cioè a non dire nulla di quello che ha fatto Rifondazione. La storia che ha raccontato è quella di un disastro della sinistra, piegata alle volontà del governo e di Bertolaso. Il racconto, cioè, semplicemente ometteva il fatto che tu esisti e avevi fatto delle cose importanti. Essendo questo atteggiamento così diffuso, deve essere per forza un fatto politico. Ritengo che si tratti di un problema che sta su più livelli ma che quello di fondo sia il grado dell'insopportabilità della sconfitta che abbiamo subito e che i nostri compagni e le nostre compagne non reggono.

I comunisti hanno dovuto reggersi Occhetto e la quantità di persone con il complesso di persecuzione verso chi si definiva comunista. Dopo si sono beccati anche l'ultima botta in cui ti hanno spiegato che il comunismo fa schifo. Dentro una sconfitta generale, eri comunque riuscito a compiere una operazione significativa con Rifondazione comunista, la stagione di Genova, ecc., e sei finito nella pattumiera della storia con il 3,2%, sconfitto, poi un'altra scissione ecc... Secondo me c'è una difficoltà a reggere il peso di queste sconfitte. Soprattutto, noi non siamo in grado, lo indico come il principale problema politico, di esprimere in forma sintetica e chiara il nostro progetto politico.

Per me la destra sta dicendo una cosa semplicissima: “la coperta si sta stringendo, cioè la crisi marcia e ci saranno meno risorse, noi vi garantiamo che restano fuori i piedi di qualcun altro.” Semplicissimo, ci metti venti secondi a capirlo ed è un'idea del mondo, c'è tutto, come le 8 ore dell'inizio del 900 per il movimento operaio, come le lotte del 69, “il potere deve essere operaio” o “siamo tutti delegati” o “contro i

Assemblea nazionale sul partito

padroni” ecc... Sono quelle espressioni che in 15 secondi spiegano come vorresti che funzioni il mondo. Le destre dicono: “sta andando male, noi vi garantiamo contro gli altri”. Noi, invece, non siamo in grado di dire in 15 secondi che cosa vogliamo fare. E non, principalmente, perché non siamo in grado di dirlo, bensì perché non ci crediamo noi stessi, come se sapessimo che abbiamo già verificato che le cose che diciamo non funzionano.

E' un problema proprio della sinistra politica perché se voi andate a un corteo della Fiom, quando fa lo sciopero generale, o quando i compagni della Fincantieri manifestano a Trieste, trovi una identità e un orgoglio che c'è tra i compagni delegati della Fiom nel manifestare che è imparagonabile invece con la timidezza che c'è tra i compagni di Rifondazione. La Fiom ha costruito un'identità sulle lotte in questi anni e c'è un'identificazione nell'organizzazione, nei simboli, nel suo segretario ecc.. Per noi questa cosa, invece, è tutta da costruire.

Deve essere chiaro che non valgono le scorciatoie. Come diceva qualche compagno nel suo intervento, oggi non basta dirsi comunisti perché la gente ti riconosca immediatamente come quello che sta in basso, al suo fianco. Agli occhi di tanta gente essere comunisti oggi può non voler dire assolutamente niente ed è probabile che molta gente pensi che Di Pietro sia molto più contro il sistema e più radicale di te che ti dici comunista. Credo che la ricostruzione di questa narrazione c'entri con il lavoro sociale, con la costruzione della Federazione, con la produzione di un progetto, ma abbia una sua peculiarità e in particolare abbia un punto che riguarda la discussione sulla storia. Secondo me, alla fine, noi abbiamo assunto la storia degli altri.

Gramsci, quando spiega l'egemonia, afferma che il problema non è sconfiggere un esercito, che seppure sconfitto rimane tale. Il problema è la sussunzione e l'egemonia è il sussumere l'altro, il fatto cioè che l'altro che tu hai sconfitto non si percepisce più come diverso da te e, alla fine, non si percepisce neanche come sconfitto perché viene susunto dentro chi ha vinto. Secondo me, sulla storia sono riusciti a pro-

durre una vera sussunzione, in cui alcune parole sono diventate quasi indicibili e in cui da parte nostra non c'è nemmeno più l'orgoglio della percezione di sé e dell'appartenenza alla propria storia.

Si può ridere ma quando è nato il Prc, quando si fece il bandierone enorme, quando Garavini si commuoveva fino alle lacrime, quando parlava della bandiera rossa e di mantenere i simboli, si era in una fase in cui quelli erano elementi di identificazione immediata per milioni di persone. Oggi noi siamo in una fase in cui questo non è più vero.

Il punto della ricostruzione di una nostra narrazione come comunisti dentro questa società è un punto politico decisivo perché è la cosa che dà senso al progetto politico e vorrei che fosse chiaro, lo sto dicendo perché penso che la scorciatoia che altri hanno preso e cioè dell'abbandonare il dirsi comunisti, pensando di farla franca, è una stupidaggine perché o tu sei capace di avere una tua idea del mondo che è in grado di avere una storia, una prospettiva, una capacità di raccontarsi, oppure vieni raccontato dagli altri perché tu non sei in grado di dire nulla. Penso che un nodo su cui dobbiamo ragionare come comunità collettiva è quello della costruzione di idee forti di questa narrazione, di una capacità di ridare un senso alle cose che stiamo facendo, non nell'autoreferenzialità dell'appartenenza ma nell'apertura e nella prospettiva del progetto politico, di quello che Engels definiva, nell'unico modo che secondo me si può dire, e cioè "un programma sono delle bandiere piantate nella testa della gente". Noi dobbiamo ricostruire questo senso del programma.

Il punto sul congresso della Cgil

Ci sono stati alcuni interventi che si sono soffermati sul congresso della Cgil. Credo che, come diceva Marx, "gli uomini si pongono solo i problemi che possono risolvere". Fa al nostro caso. Sul sindacato, non siamo mai riusciti a decidere nulla e ogni compagno e compagna ha sempre fatto ciò che voleva. Occorre saperlo e bisogna saper gestire la propria impotenza. Secondo me, ci vuole un giudizio politico chiaro

Assemblea nazionale sul partito

del partito: “noi siamo con chi fa le lotte” . Per tale ragione, in questi anni siamo stati con il sindacalismo di base e siamo a fianco della Fiom per le lotte che fa. Chiediamo alla Cgil una discontinuità perché la Cgil, con i comportamenti concreti che assume, non produce i rapporti di forza per far sì che la linea politica che ha scelto vada avanti, costruisce le condizioni per la sconfitta non per la vittoria. Detto questo, per scelta, non interveniamo a dire di votare il documento 1 o il documento 2. Il motivo è semplice: quando ci abbiamo provato (anche se io ero contrario) a costruire l’area dei comunisti in Cgil, come tentativo per un intervento diretto del Partito dentro al sindacato, abbiamo verificato che la cosa non funziona e abbiamo deciso collettivamente che era meglio tornare ad una condizione in cui il partito si ferma un momento prima di assumere tali indicazioni. Allora, sul congresso della Cgil penso che il compito che abbiamo è quello di dire, assieme ai lavoratori che lottano e alla Fiom che ha fatto le lotte in questi anni, che chiediamo una discontinuità, un cambio di passo, una modifica. Dopo di che, il compito del partito, secondo me, è evitare che i compagni e le compagne si massacrino in quel congresso perché il problema sarà se riusciamo a costruire una sinistra sindacale dopo il congresso, evitando che ci sia invece il deserto. Il buon senso che stiamo cercando di mettere nel gestire il partito, lo dovremmo mettere anche nell’accompagnare il congresso della Cgil in modo da non provocare danni come quelli che abbiamo avuto nel nostro congresso.

Le cose da fare subito per un salto di qualità

Avendo indicati quali sono i punti di avanzamento e i nodi problematici su cui dobbiamo lavorare, propongo cose brevissime da fare.

Generalizzare le buone pratiche

Penso che dobbiamo in primo luogo industrializzare il lavoro sociale cioè generalizzare le cose buone che abbiamo fatto nella costruzione del partito sociale e la presenza nelle vertenze. Da esperienze pilota, estese a macchia di leopardo, deve diventare normale funzionamento nel partito. Per questo scopo servono formazione, manuali, organizzazione. Dobbiamo rendere una cosa normale che, se c'è una fabbrica che lotta, il partito sia presente, sia capace di fare in tempi rapidi il volantino, aiutarli a montare la tenda, fare il manifesto pubblico, organizzare la seduta del consiglio comunale, costruire il coordinamento, in poche parole, fare politica. In questa prospettiva, ci sta anche la costruzione dei comitati contro la crisi. Ce lo siamo detti ma non siamo riusciti a far un lavoro di connessione tra le diverse lotte. Al massimo, siamo stati bene dentro le diverse lotte. Non è la stessa cosa, c'è un passo in più da compiere. Altrimenti, che partito comunista siamo? Per poter fare quello che è stato fatto fin qui bastano i sindacati di mestiere. Occorre capire che, specialmente nelle aree metropolitane, tutto questo vuol dire capacità di dialogare con altri soggetti. Questo per me è il primo obiettivo, dopo questa conferenza cosa facciamo?

Le proposte ed il progetto

Dobbiamo fare un salto di qualità sul progetto perché fino ad ora abbiamo detto poche cose dentro questa crisi: redistribuire il reddito, intervento pubblico... Dobbiamo tentare invece di definire un progetto organico. Stiamo lavorando con il dipartimento economia diretto da Augusto Rocchi per costruire non solo un'analisi della crisi ma delle

Assemblea nazionale sul partito

proposte per uscirne da sinistra. Dobbiamo arrivare alla condizione di avere la chiarezza della Linke nell'individuare 10 proposte, con un'ambizione di lungo periodo perché questa crisi non si chiuda nel giro di sei mesi. Dobbiamo passare da alcuni slogan a un progetto in cui si evidenzino come i comunisti sono in grado di proporre come si esce dalla crisi con delle proposte chiare. Dobbiamo saper accogliere, inoltre, la domanda che veniva posta sia sul Mezzogiorno sia sull'Italia di mezzo. Ritengo che la sperimentazione sul dipartimento sul nord sia stata una buona esperienza perché ha permesso di costruire un pezzo di politiche sul territorio, con una riflessione comune e coordinando le Regioni. Credo che sul Sud e, in qualche modo, sull'Italia di mezzo, dobbiamo fare un passo in avanti e arrivare rapidamente a definire delle responsabilità.

Riaprire il dibattito culturale

Credo che dobbiamo fare un salto di qualità nella capacità di riaprire un dibattito culturale anche con l'obiettivo di allargare la nostra capacità di coinvolgimento di forze esterne. La vendita del pane, la presenza nei picchetti durante gli scioperi, stare nelle occupazioni delle fabbriche, partecipare alle lotte degli studenti, e così via, sono tutte cose fondamentali. Ma, accanto a tutto questo, è necessario riaprire un dibattito culturale. Quest'anno abbiamo un po' trascurato questo aspetto, ma va assolutamente rilanciato in quanto lavoro sociale organizzato. Progetto sul piano dell'uscita dalla crisi e dibattito culturale vanno connessi assieme.

La cura del Partito

Si tratta di una cosa fondamentale. Abbiamo la necessità che, allorché un compagno o una compagna dirigono una organizzazione di partito, sia un circolo o una federazione o un regionale, debbano impegnarsi a garantire un minimo di funzioni vitali. Poi, magari quel compagno o quella compagna sono in grado di fare benissimo anche altre 1000 cose, ma quelle funzioni vitali vanno assolutamente garantite. Non è

scontato, vi sono situazioni in cui non è così. Quando sento descrivere Rifondazione Comunista come una struttura centralizzata in cui comandano in pochi, rimango sbigottito. E' vero il contrario: oggi è un caravanserraglio in cui ognuno fa un po' quello che gli pare. Per noi, nella situazione concreta che viviamo, un po' di centralizzazione che produca qualche elemento di omogeneità sarebbe un obiettivo positivo. Avete letto i dati sul tesseramento che ha fornito Claudio Grassi: in qualche realtà siamo sotto il livello di sopravvivenza. La cura del partito è necessaria perché altrimenti è l'intero progetto politico a venirne negato.

La comunicazione

Siamo sostanzialmente esterni al sistema di comunicazione di massa e, paradossalmente, più al sistema della carta stampata che a quello radiotelevisivo. Siamo visti dal partito di Repubblica, cioè dal principale oppositore di Berlusconi, come degli avversari. Un esempio: il recente incontro avuto con Bersani ha ricevuto un ottimo resoconto su *Liberazione*, uno splendido articolo sul Sole 24 Ore, un breve trafiletto sul Corriere della Sera. Il Manifesto, l'Unità e Repubblica, invece, non ne hanno dato notizia. Il perché è per me evidente: c'è una opzione totalmente avversa a Rifondazione Comunista in quanto, o ti iscrivi al centro-sinistra così com'è, in una logica bipolare e tendenzialmente bipartitica, oppure devi morire. Uno dei modi per farti morire è di non considerarti o di considerarti solo se c'è un problema che ti riguarda, in ogni caso deve essere chiaro che sei isolato e non hai relazioni con altri. Una relazione sui temi della democrazia e della necessità di costruire un fronte contro Berlusconi, che non sia una relazione di governo, per loro è intollerabile. Occorre essere chiari: siamo sostanzialmente oscurati in quanto noi ci battiamo, non solo per sconfiggere le destre e Berlusconi, ma anche per cambiare il sistema politico. Siamo tendenzialmente esterni al sistema della comunicazione, e quando qualche volta siamo chiamati, avviene più sui temi che scelgono gli altri che non su quelli che interessano a noi. Andiamo benissimo per

Assemblea nazionale sul partito

fare da “sparring partner” nei dibattiti sull'immigrazione, perché lì al centro sinistra non piace mettere la faccia, non veniamo mai coinvolti su temi come la crisi e l'economia. Dobbiamo avere consapevolezza che, per quanto ci possiamo sforzare, questa non è una condizione passeggera. Per questo penso che il tema della organizzazione del nostro sistema di comunicazione è un punto fondamentale. Altrimenti siamo forse in grado di raccontarci tra di noi delle cose ma non riusciamo a farle conoscere fuori. Inoltre, essendo sostanzialmente privi di risorse economiche, le nostre federazioni non sono in grado neppure di affiggere i manifesti. Spesso le sedi delle nostre federazioni sono trasformate in pianerottoli di manifesti non affissi. E non è per cattiva volontà: in alcune parti d'Italia i manifesti li puoi attaccare da solo, anche senza ricorrere al servizio affissioni ma, poi, ti fanno tante di quelle multe che ti costringono a chiudere la federazione. Non possiamo farci imbavagliare senza avere la capacità di rispondere. Credo che con *Liberazione* e con l'uso dei strumenti della rete, possiamo, con pochi costi e l'uso di mezzi poveri, compiere un salto di qualità. Parlo di me, del segretario nazionale del partito: se vado davanti ai cancelli di una fabbrica e lo fanno solo le 50 persone che incontro lì, credo che serva a poco. Ma, se sei in grado di fare delle foto, una ripresa filmata e le metti in rete e le fai girare, allora è un'altra cosa. Allo stesso modo se *Liberazione* costruisce una propria versione on line e riesci a rimodellare il sito del partito. Io credo che noi dobbiamo lavorare coscientemente per costruire un sistema a rete della nostra comunicazione. Poi dovremo anche pensare alle radio. Occorre ascoltare radio Padania per capire come contribuisce alla costruzione di quella comunità. Secondo me siamo in una situazione in cui lo spazio pubblico della comunicazione generalista tende a dissolversi in forme di realizzazione di spazi comunitari. Ci sono quelli di destra: “Porta a Porta”, ci sono quelli di sinistra: “Santoro”, e così via. Ci sono i giornali, ci sono le radio ma la comunicazione come spazio pubblico generale tende a scomparire. Penso che noi non possiamo aspirare al fatto che ci ospitino le altre comunità che hanno più mezzi di noi, dobbiamo provare a

costruirne una nostra e forte, a partire dall'utilizzare la rete, realizzando video e foto. Penso che, dal punto di vista economico, non costi quasi nulla ma è un problema di usare i saperi sociali che ci sono dentro il partito, e di metterli in collegamento con un progetto. Questo per me è un punto decisivo, perché un conto è che vai davanti a una fabbrica e speri nel Tg3 per passare 15 secondi (cosa che va comunque fatta); un conto è sapere che in ogni caso finisci in una rete che va a 200/300.000 persone, che poi questa è connessa ad altre reti e si può allargare ancora di più. Insomma, sul nodo della comunicazione, abbiamo molto lavoro da fare, deve diventare un investimento fondamentale del partito anche per fare in modo che le cose che abbiamo cominciato a fare sul lavoro sociale, sulla proposta politica, su una nuova cultura, diventino visibili. Entro un anno dovremmo essere in grado di fare un nuovo bilancio dei concreti passi in avanti, a partire dalla costruzione della Federazione della Sinistra, che è l'impegno su cui dobbiamo misurarci subito.

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
dalla Tipografia O.GRA.RO. Roma